ISSN 0004-6493

**Atene e Roma**

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA
DI CULTURA CLASSICA

Direttore responsabile: Elio Montanari

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 2003
Per l'Italia € 17,50, per l'estero € 30,60

Versamenti sul c.c.p. 30896864

PERIODICI LE MONNIER
Via A. Meucci, 2
50015 Grassina (FI)

Prezzo del presente fascicolo € 4,70

Spedizione in A.P. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Firenze

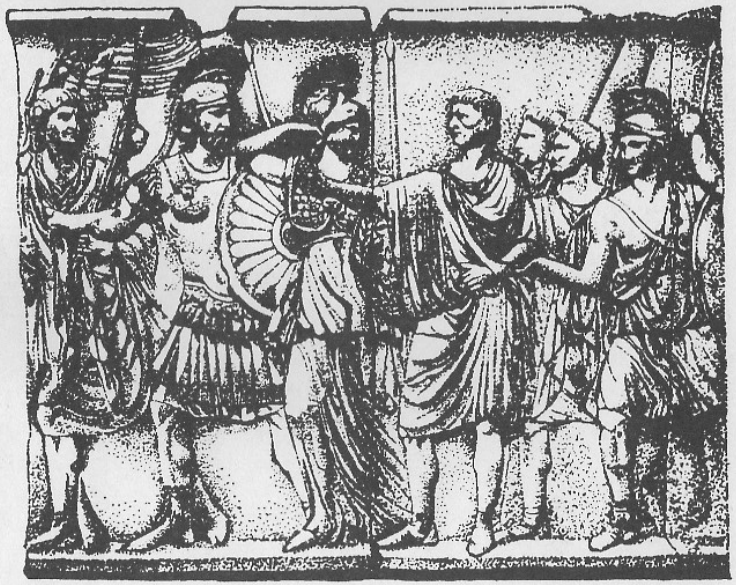
C.M. 02.03.13



# Atene e Roma

*Rassegna trimestrale*

*dell'Associazione Italiana di Cultura Classica*



LE MONNIER - FIRENZE

# Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA



*Direzione*
LEOPOLDO GAMBERALE
ALBERTO GRILLI GIANFRANCO MADDOLI
ELIO MONTANARI (responsabile)

*Redazione*
ALESSANDRO MOSCADI (redattore capo)
GIOVANNI INDELLI RENATO UGLIONE



**Nuova serie, Anno XLVIII - Fascicolo 2-3, Aprile-Settembre 2003**


## SOMMARIO


A.M. BIRASCHI, *L'«altro» Teseo. Mito, storia, politica e storiografia ad Atene nel V secolo a.C.* ... Pag. 49
J. MARTÍNEZ-PINNA, *Il Lazio prelatino* ... » 63

NOTE E DISCUSSIONI

M. SALANITRO, *Una statua assassina* ... » 78

PROBLEMI DELLA SCUOLA

A. ALVAR EZQUERRA, *Lo stato attuale dell'insegnamento del Latino e del Greco in Spagna e le prospettive future* ... » 81

RECENSIONI

Posidippo di Pella, *Epigrammi (P.Mil.Vogl. VIII 309)* (A. Moscadi); *Mimi greci in Egitto. Charition e Moicheutria* (N. Pace); G. ΧΑΤΖΗΚΩΣΤΗΣ, *Ἐπώνυμοι καὶ ἀνώνυμοι Πάφιοι τῆς ἀρχαιότητας* (M. Iannelli); A. GRILLI, *Politica, cultura e filosofia in Roma antica* (G. Milanese); Lucio Anneo Seneca, *Tieste* (A.M. Morelli); L. GROSSI - R. ROSSI, *Homines atque Aevum. Letteratura e Cultura latina* (R. Lauriola); L. LANZA, *Frustoli di scrittura tra paganesimo e misticismo* (C. Barone) ... » 94

CRONACHE

Convegni e congressi - Gare e concorsi - Vita dell'associazione ... » 117

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE ... » 130



UNIVERSITA' DEGLI STUDI - LECCE
BIBLIOTECA INTERF. UFF. RIVISTE
- 6. LUG. 2004
DER. cl. 5


# L'ALTRO' TESEO. MITO, STORIA, POLITICA E STORIOGRAFIA AD ATENE NEL V SECOLO A.C.

## 1. MITO, STORIA, POLITICA E STORIOGRAFIA

Osservava M.I. Finley in un saggio breve, ma assai ricco e significativo, come nel V secolo, ad Atene, alcuni personaggi del passato mitico quali Edipo, Agamennone e Teseo fossero più reali di personaggi del passato storico recente[1].

Molti elementi, in effetti, favorivano questa grande familiarità degli Ateniesi con il mondo degli eroi, una familiarità che era segno di un saldo legame con il più lontano passato e veniva a far parte dell'identità di ogni cittadino ateniese. Il mito era infatti perfettamente integrato nella vita della *polis*: esso si rinnovava e perpetuava nel rituale della festa, nel simposio, nella rappresentazione scenica, nell'arte figurativa, rappresentando un momento vitale di celebrazione e di condivisione di valori etici e politici. A tutto questo concorre, come vedremo, anche la storiografia, che, come osserva lo stesso Finley, viene a nascere in un'atmosfera «impregnata di mito» e che con questo mondo deve appunto confrontarsi.

Il patrimonio mitico dei Greci non era però un corpo uniforme: esso si accresceva nel corso del tempo, sviluppando canali più o meno nascosti, attraverso una proiezione complessa nel passato e in una continua dialettica con il presente. Durante questo processo si potevano inventare ed aggiungere dati senza però contravvenire ad alcuni elementi e significati fondamentali. Il mito si presentava inoltre come qualcosa di diversificato anche sul piano di una contemporaneità ben definita, perché diversificata e frazionata era la società cui risultava funzionale. Esso era infatti elemento essenziale per costruire un'identità civica o di gruppo, più o meno ampia, per stabilire legami di *philía* o di *synghéneia* che giocavano un ruolo ben preciso nella ricostruzione del passato ma soprattutto nel presente, sia negli affari politici interni alla *polis*, sia nella politica «estera», nella gestione di rapporti molteplici e diversificati, nel tempo e nello spazio, fra parti della *polis* e con altre *poleis*.

La storiografia, fin dalla sua origine, sembra avere legami molto stretti con la vita della *polis* e, come si diceva, deve essa stessa confrontar-

[1] M.I. FINLEY, *Mito, memoria e storia*, in *Uso e abuso della storia*, trad. it., Torino 1981, pp. 5-38, in particolare p. 8 sgg.

si con il mito fin dal momento in cui, per opera dei primi logografi, si sviluppano le *Genealogie*, che non sono altro che il modo con cui i *ghene* ricostruiscono la propria storia, una storia individuale e familiare che, partendo dal presente, affonda le sue radici nel mondo degli eroi e degli dèi, proprio per dare basi più solide al proprio presente, in un momento di crisi delle aristocrazie stesse. Il mito, anche in queste espressioni, non è «altro» dalla storia e dalla politica, ma rappresenta anzi uno dei modi più evidenti in cui la storia si esprime, uno degli strumenti più incisivi con cui la politica si svolge.

Ciò avviene con un'evidenza ed una coerenza per noi talora sorprendenti, che, partendo da esempî chiari e visibili, sono confermate anche negli aspetti più reconditi, fino a farci concludere che il linguaggio del mito è un linguaggio estremamente vitale ma anche estremamente rigoroso, in cui ogni particolare acquista un senso, se, naturalmente, ci accostiamo ad esso in modo rispettoso, senza proiettarvi le nostre categorie ed i nostri modi di leggere la storia, ma cercando di capire ciò che gli antichi raccontano a noi, e, soprattutto, raccontavano al loro tempo, e dunque le loro categorie interpretative e le loro finalità, evitando ipotesi precostituite.

I logografi e la prima storiografia, dunque, ci mettono già di fronte ad una realtà complessa e diversificata. Nelle opere dei primi logografi i miti prevalgono nettamente e, come si diceva, 'impregnano' gran parte dei frammenti che ci sono pervenuti, da quelli di Ecateo ad Acusilao, Ferecide, Ellanico; essi non sono storia, ma hanno, come sempre più si viene a scoprire, man mano che si procede nella decifrazione del loro complesso linguaggio, un significato storico, anche se non sempre per noi immediatamente comprensibile.

Se passiamo poi ai grandi storici di V secolo, in essi c'è un distacco più o meno evidente dal mondo del mito, che comunque rimane ben presente nelle loro ricostruzioni; nella storiografia erodotea i miti sono integrati nella storia e sono inseriti in contesti che spesso aprono spiragli sui loro possibili significati in relazione agli ambienti ed ai momenti cui sono collegati. Si avverte, dietro Erodoto, una molteplicità di tradizioni di *poleis* e di *ghene* che ricostruiscono la propria storia ancorandosi al mito e a livelli diversi di esso e perciò con la possibilità di ricostruire storie diverse, di recuperare la memoria di fatti antichi organizzandoli ed interpretandoli in modo diverso. Erodoto sembra dunque fornirci, nella molteplicità della materia trattata, alcune chiavi di lettura che, come vedremo, non sono isolate, ma ci riportano a ricostruzioni, orali e scritte, a lui precedenti.

Ricordare significa per i Greci anche rivivere alcuni fatti paradigmatici, che avevano una loro valenza sul piano storico, ma forse, ancor di più, su quello etico e politico. Da questo punto di vista è l'epos omerico che funge da modello: con la sua funzione paideutica esso riflette infatti questa esigenza di narrare ed educare insieme, in un binomio che per i Greci rimane sostanzialmente inscindibile.

Oggi una molteplicità di studi, condotti con metodi e linguaggi diversi, viene a confermare la valenza molteplice del mito nel mondo greco:



esso, nella sua ricchezza e complessità, si presta anche ad una pluralità di interpretazioni da parte dei moderni [2]. Ci interessa, in questa sede, approfondire qualche aspetto del significato storico e politico del mito, e dunque insistere sull'aspetto della diversificazione, perché è proprio essa a fornire chiavi per una lettura storica e politica, riferita a precisi agenti e precisi momenti, e perciò non generalizzante [3]. Ci limiteremo, pertanto, ad alcuni esempi concreti legati all'ambiente ateniese di V secolo, attingendo da un patrimonio in gran parte noto e facendo riferimento soprattutto alla testimonianza storiografica. È ipotizzabile, con buona dose di probabilità, che molta parte dei racconti e della 'documentazione' mitica presente nella storiografia sia stata utilizzata nei processi e nella 'propaganda', anche in occasione di proposte di ostracismo, contro personaggi politici di rilievo, nell'àmbito dei quali il mito rappresenta una delle forme più dirette e comprensibili della contrapposizione politica e perciò anche una delle 'armi' più incisive usate dai contendenti.

## 2. L''ALTRO' TESEO: ERODOTO ED ELLANICO

Come è evidente dalle testimonianze antiche e come è stato ormai approfondito da innumerevoli studi, Teseo è l'eroe più presente e vitale nell'Atene del V secolo e viene ad impersonare una molteplicità di valori etici e politici che vanno dal coraggio alla forza, all'accoglienza, alla democrazia, rappresentando per certi versi una specie di corrispettivo di Eracle in àmbito attico; ciononostante neppure la tradizione su di lui è uniforme. Già nel corso del V secolo, infatti, si conoscono versioni diverse rispetto a quella «canonica» di Teseo: quest'ultima sembra affermarsi verso la fine del VI secolo e soprattutto nel corso del V, per proseguire poi nel IV e anche successivamente attraverso varie forme, che vanno dall'oratoria all'attidografia [4].

Prenderemo qui in considerazione la storiografia del V secolo per evidenziare come proprio in quest'àmbito si delinea più chiaramente

[2] Per una sintesi concettuale, problematica e metodologica cfr., di recente, i seguenti contributi con la bibliografia in essi citata: C. GINZBURG, *Mito*, in *I Greci*, I. *Noi e i Greci*, Torino 1996, pp. 197-237; C. GROTTANELLI, C. CALAME, A. SCHNAPP in *Mito e Storia in Magna Grecia*. Atti del XXXVI convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 4-7 ottobre 1996, Napoli 1998, pp. 9-66.

[3] In proposito cfr. soprattutto: A. BRELICH, *La metodologia della scuola di Roma*, in *Il mito greco*. Atti del Convegno Internazionale (Urbino 7-12 maggio 1973), a cura di B. GENTILI e G. PAIONE, Roma 1977, p. 3 sgg. e in part. pp. 28-29 e, dello stesso autore, *Vicende storiche di singoli miti greci*, alle pp. 49-55 dello stesso volume; W. BURKERT, *Mito e rituale in Grecia*, trad. it., Roma-Bari 1987, pp. 44-45.

[4] Per la documentazione su Teseo vd. soprattutto H. HERTER, *Theseus*, in *PW*, Suppl. XIII 1973, coll. 1045-1238; F. BROMMER, *Theseus. Die Taten der griechischen Helden in der antiken Kunst und Literatur*, Darmstadt 1982; J. NEILS, *Theseus*, in *LIMC* VII.1 (1994), p. 922 sgg.; cfr. inoltre, per gli aspetti generali della 'politicizzazione' di Teseo, C. GARCIA GUAL, *La modération attique de Thésée*, in *Mythe et Politique*. Actes du Colloque de Liège 14-16 septembre 1989, Genève 1990, pp. 139-154 e H.H. WALKER, *Theseus and Athens*, Oxford 1995, con bibl. cit.

l'altra faccia della medaglia, un «altro» Teseo al quale si riconoscono imprese ed azioni generalmente note, che non sono però ricondotte a suo merito.

Cominciamo con le *Storie* di Erodoto: come ho avuto modo di mostrare in un precedente studio[5], nell'opera erodotea, così ricca e intessuta di tanti racconti storici e mitici, l'eroe Teseo è quasi completamente assente; anzi, nell'unico brano in cui si fa a lui cenno, appare in un'ottica negativa e con tratti sicuramente non glorificanti.

L'episodio che di lui si narra è quello relativo al rapimento di Elena[6], che nella tradizione avrebbe preceduto quello di Paride. L'accenno a Teseo è introdotto dopo il racconto della battaglia di Platea, in relazione a Sofane di Decelea, personaggio ateniese che si sarebbe distinto nell'àmbito di questa battaglia, ad onore di se stesso e del proprio demo: gli abitanti di Decelea, infatti, nel lontano passato mitico, avevano aiutato i Dioscuri, recatisi in Attica a riprendersi Elena, contro la *hybris* di Teseo. Con l'aiuto dei Decelei o di Decelo stesso, l'eroe eponimo del demo, Elena, tenuta prigioniera ad Afidna, sarebbe stata riconsegnata ai Tindaridi. A séguito di questo episodio, gli Spartani avrebbero concesso un trattamento di favore, a Sparta, ai Decelei ed avrebbero anche risparmiato il loro demo nelle prime incursioni in Attica durante la guerra del Peloponneso. Una tradizione, dunque, non di poco conto e destinata a durare e ad incidere negli eventi successivi.

Non staremo qui a ripercorrere le tappe che conducono all'affermazione di Teseo ad Atene nel V secolo, in particolare dopo le guerre persiane; ci limiteremo ad alcune rapide considerazioni: è evidente che, quando Erodoto scrive, si è fatto largo uso politico della saga dell'eroe soprattutto da parte di esponenti dell'aristocrazia ateniese che vogliono mostrarsi in vesti democratiche, quali esponenti di una democrazia moderata, della quale Teseo assurge a simbolo. I principali fautori di questa operazione sembra siano stati, come vedremo meglio successivamente, esponenti della famiglia dei Filaidi, quali Milziade e soprattutto Cimone. Ai Filaidi fanno probabilmente capo le prime *Theseides*[7], opere delle quali quasi nulla ci è pervenuto; la stessa presenza a Troia dei Teseidi, vale a dire i figli di Teseo, conosciuta nel Ciclo epico e connessa in alcune testimonianze con l'episodio del rapimento di Elena da parte di Teseo – secondo Ellanico i figli di Teseo si sarebbero recati a Troia per riprendersi Etra, la loro nonna condotta via a viva forza dai Tindaridi quando essi avevano liberato Elena[8] –, intendeva probabilmente dare giustificazione mitica alle pretese ateniesi

[5] A.M. Biraschi, *Tradizioni epiche e storiografia. Studi su Erodoto e Tucidide*, Napoli 1989, pp. 43-85, con bibl. ivi cit.

[6] Hdt., 9, 73. Per la documentazione sull'episodio cfr. in particolare L.B. Ghali-Kahil, *Les enlèvements et le retour d'Hélène dans les textes et les documents figurés*, Paris 1955, p. 305 sgg.

[7] Cfr. G.L. Huxley, *Greek Epic Poetry from Eumelos to Panyassis*, London 1964, p. 117 nota 2.

[8] *FGrHist* 4 F 143 (Schol. Eur. *Hec.* 123).



nella Troade ed in Tracia[9] e, concretamente, all'occupazione del Chersoneso da parte di Milziade[10].

Interessante, in proposito, quanto osserva lo stesso Tucidide, quando, riflettendo sui 'numeri' della presenza dei Greci a Troia, osserva che alcuni di loro, per mancanza di viveri, si diedero a coltivare il Chersoneso[11], facendo un'affermazione del tutto assente nell'epos canonico; negli scolî al passo si spiegava che fra quanti si erano dati πρὸς γεωργίαν nel Chersoneso c'era appunto Acamante, figlio di Teseo[12], una notizia, questa, che Jacoby ricollegava alla menzione di Critote, una città del Chersoneso tracio, nei *Troikà* di Ellanico[13] e significativa nella misura in cui sappiamo da alcune fonti che Critote era fondazione degli Ateniesi, giunti là con Milziade[14].

Sul legame fra Teseo e la famiglia di Milziade basti ricordare due episodi paradigmatici: l'apparizione di Teseo a Maratona, nella stessa pianura dove l'eroe aveva combattuto contro il toro[15], e il disseppellimento delle sue ossa a Sciro, dove aveva trovato la morte, per opera di Cimone, in séguito all'occupazione dell'isola da parte di quest'ultimo[16]. Non introdurremo qui il capitolo della presenza di Teseo nell'arte figurativa di V secolo e nei versi di Bacchilide[17].

Per rimanere al passo di Erodoto e al suo significato, non è certo un caso che, secondo Plutarco, Sofane di Decelea venga menzionato in quanto si era opposto alla concessione di una corona a Milziade: «quando avrai vinto i barbari con le sole tue forze, potrai chiedere di essere onorato tu solo!»[18]. Conosciamo da altre fonti gli accusatori di Milziade nelle persone di Santippo e in generale degli Alcmeonidi[19], così come Pericle, secondo Plutarco, sarà il principale accusatore di Cimone[20]. Sono nomi che, come è chiaro, ci riportano nel vivo della lotta politica ateniese del V secolo e che già ci dicono molto sulla tradizione che si intravede dietro Erodoto.

[9] In proposito cfr. S. Mazzarino, *La politica coloniale ateniese sotto i Pisistratidi*, «RIL» 72 (1938-39), p. 314 e nota 1.

[10] Sull'espansione filaide nel Chersoneso vd. D. Viviers, *Historiographie et propagande politique au Vème siècle avant notre ère*, «RFIC» 115 (1987), p. 288 sgg.

[11] Thuc., 1, 11.

[12] Schol. ad Thuc. I 11 (cfr. *Scholia in Thucydidem*, ed. C. Hude, Lipsiae 1927, rist. New York 1973).

[13] *FGrHist* 4, F 27, I, Kommentar. Nachträge, p. 444.

[14] *FGrHist* 70 F 40 (Harpocr. s.v. Κριθώτην); cfr. Pseudo-Scymn. 711.

[15] Plut., *Thes.*, 35; cfr. Plutarco, *Le vite di Teseo e di Romolo*, a cura di C. Ampolo e M. Manfredini, Milano 1988, pp. 258-259.

[16] Arist. F 611 Rose; cfr. Schol. Vat. Eur. *Hipp.* 11; Plut., *Cim.*, 8; Plut., *Thes.*, 36; cfr. Plutarco, *Le vite di Teseo e di Romolo*, cit., p. 260. Sull'episodio vd. soprattutto A.D. Podlecki, *Cimon, Skyros and «Theseus» Bones*, «JHS» 91 (1971), p. 141 sgg.

[17] Cfr. gli *Epinici* XVII e XVIII in cui ci sono chiare allusioni a Cimone e un evidente parallelo Teseo-Cimone: vd. in proposito Podlecki, *Cimon, Skyros*..., cit.

[18] *Cim.*, 8.

[19] Hdt., 6, 136; Plut., *Cim.*, 4, 4; Schol. Arist. (III 531 Dindorf).

[20] *Const. Ath.*, 27; Plut., *Cim.*, 14; *Per.*, 10; Schol. Arist. (III 446 Dindorf).

Parlando di quest'ultimo, abbiamo più volte citato Ellanico quale storico in cui doveva essere presente, in modo più ampio, la vicenda ricordata da Erodoto. Nei frammenti di questo autore, nativo di Lesbo, che giunge ad Atene in età periclea e compone quella che sembra essere la prima opera intitolata *Atthís*[21], emerge una figura di Teseo con elementi non certo protesi a glorificare l'eroe. Si tratta di particolari spesso minimi, che comunque mostrano con evidenza questa volontà di sminuire Teseo ed il suo operato[22].

Abbiamo già visto come in Ellanico sia presente il motivo del rapimento di Elena da parte di Teseo, connesso direttamente con la partecipazione dei Teseidi a Troia e dunque con le vicende troiane[23]. Nei suoi frammenti ci sono inoltre una serie di particolari che rivelano come l'episodio del rapimento, così come le vicende successive, fossero ricostruite con un'ottica denigratoria nei confronti dell'eroe. Si dice, per esempio, che Teseo aveva cinquanta anni quando rapì Elena ancora bambina e dunque οὐ καθ' ὥραν, non secondo l'età adatta: l'espressione è fortemente significativa, considerando la sacralità con cui i Greci scandiscono lo svolgersi rituale del tempo, e del resto Plutarco, che riporta la testimonianza di Ellanico, dice chiaramente che questa era l'accusa più grave rivolta all'eroe, un'accusa da cui alcuni avevano cercato di discolparlo[24]. Evidentemente Ellanico, sempre attento alla cronologia, faceva i suoi calcoli sulla base dell'epos, che considerava Teseo un eroe ormai morto all'epoca dei *Troiká*, rispetto ai quali era vissuto all'incirca una generazione prima. L'interesse cronologico ben si conciliava però in questo caso con la volontà di accusare Teseo di aver commesso un'infamia.

Anche il frammento riferito alla partecipazione dei Teseidi a Troia continua sullo stesso tono; essi, infatti, non sarebbero andati come condottieri e non combattevano insieme a tutti gli altri Ateniesi nella comune alleanza, ma solo per liberare la nonna Etra: se avessero preso Ilio l'avrebbero riavuta come bottino di guerra, altrimenti l'avrebbero riscattata con doni. Essi, inoltre, erano fuggiti da Atene per non essere comandati da Menesteo e combattevano pertanto con l'euboico Elefenore, figlio di Calcodonte, figlio di Abante[25]. A questa partecipazione, tutto sommato per motivi personali e al di fuori del contingente ateniese alla guerra di Troia, altri accenti certamente non elogiativi si aggiungevano anche in relazione

[21] Su Ellanico e la sua *Atthís* vd. F. JACOBY in *FGrHist* IIIb (Supplement), vol. I, pp. 1-57, vol. II, pp. 1-70; IDEM, *Atthis. The Local Chronicles of Ancient Athens*, Oxford 1949, p. 66 sgg., *passim*; D. AMBAGLIO, *L'opera storiografica di Ellanico di Lesbo*, in *Ricerche di storiografia antica*, II, Pisa 1980, pp. 13-18, 43-57; vd. inoltre J.J. CAEROLS, *Helánico de Lesbos*, Madrid 1991, p. 1 sgg.; J.H. SCHREINER, *Hellanikos, Thukydides and the Era of Kimon*, Aarhus 1997.

[22] Sulla scarsa benevolenza di Ellanico nei confronti di Teseo cfr. le osservazioni di D. AMBAGLIO, *op. cit.*, p. 54.

[23] *FGrHist* 4 F 134 (Schol. Hom. *Il.* III 144); F 143 (Schol. Eur. *Hek.* 123).

[24] *FGrHist* 4 F 168 a (Plut., *Thes.*, 31).

[25] F 143.



ad altre imprese compiute dall'eroe quando si dice, per esempio, a proposito dell'impresa cretese compiuta contro il Minotauro, che Teseo fu scelto personalmente da Minosse venuto a prelevare i giovanetti e a dettare alcune condizioni. La decisione di compiere l'impresa, dunque, non era il risultato di libera iniziativa da parte dell'eroe[26].

Inoltre, a proposito di un'altra fra le più gloriose imprese attribuite a Teseo, quella contro le Amazzoni[27], Ellanico dice che Teseo l'avrebbe compiuta dopo Eracle e con una spedizione propria e che la donna non gli sarebbe stata assegnata, ma l'avrebbe lui stesso fatta prigioniera. La sua impresa sarebbe poi stata causa dell'invasione del territorio dell'Attica[28]. In un altro frammento si fa cenno all'emulazione di Eracle da parte di Teseo con toni che sembrano negare all'eroe attico una sua autonomia di azione[29].

È evidente che questa storiografia contraria a Teseo dà voce ai suoi nemici politici e dunque, ad un certo punto, agli oppositori dei Filaidi, ai quali, come si è visto, va riconosciuto il massimo 'uso' dell'eroe: la polemica si inserisce appieno e ben si comprende nella lotta politica del V secolo; da questo punto di vista il mito, con le sue ricostruzioni più o meno innovative, serve a chiarire alcuni aspetti specifici del sentire ateniese dell'epoca.

Nel passo di Erodoto, in relazione alla *hybris* di Teseo, c'è inoltre chi ha già voluto vedere anche una valutazione negativa del suo sinecismo[30]: attraverso questo intervento, come sottolineerà per esempio in modo molto chiaro Plutarco, Teseo si sarebbe infatti mostrato un tiranno accentratore, avendo in qualche modo 'spodestato' i re locali con la sua audacia e la sua potenza[31]. Questo suo operato, sia pure letto in ottica sostanzialmente diversa, non passa inosservato neppure nella testimonianza di Tucidide sul sinecismo teseico[32].

Ci sono poi riferimenti letterari in cui, con un linguaggio chiaramente anacronistico, si parla di accuse fatte a Teseo da suoi avversari, in particolare un certo Lico, e di un suo 'ostracismo' a Sciro, dove sarebbe stato ucciso a tradimento da Licomede, signore dell'isola[33]. L'uccisione di

[26] *FGrHist* 4 F 164 (Plut., *Thes.*, 17, 3). Diverso sembra essere stato l'atteggiamento di Ferecide che, parlando di Teseo in alcuni frammenti (*FGrHist* 3 FF 145-155), metteva in rilievo in questa impresa alcuni aspetti positivi, per esempio l'astuzia dell'eroe nel rompere gli scafi delle navi cretesi.

[27] F 166 (Plut., *Thes.*, 26, 1).

[28] F 167a (Plut., *Thes.*, 27).

[29] F 165 (Plut., *Thes.*, 25, 5).

[30] Cfr. W.W. HOW - J. WELLS, *A Commentary on Herodotus*, II, Oxford 1912, p. 318.

[31] Plut., *Thes.*, 32, dove l'opposizione a Teseo è rappresentata da Menesteo che favorisce l'invasione dell'Attica da parte dei Tindaridi. Su Teseo e Menesteo vd. F. CANTARELLI, *Il personaggio di Menesteo nel mito e nelle ideologie politiche greche*, «RIL» 108 (1974), pp. 459-505.

[32] Cfr. Thuc., II 15, 2, secondo cui Teseo, che era potente oltre che prudente, ἠνάγκασε gli Ateniesi, cioè, in qualche modo, li «costrinse» tutti in una sola città.

[33] Schol. Ael. Arist. p. 688 Dind.; Schol. Aristoph., *Plut.*, 627.

Teseo giustificava poi la conquista di Sciro da parte di Cimone avvenuta, sembra, intorno al 476[34]. Quest'ultima vicenda è, in effetti, momento centrale per il «ritorno», in tutti i sensi, di Teseo ad Atene.

La domanda centrale che ci si è posti nella letteratura moderna è: chi sono gli amici di Teseo, i principali fautori della sua epopea? Cercando di rispondere a tale domanda, si può però anche capire meglio chi sono i suoi nemici.

Rispetto alla genericità con cui si è spesso risposto in passato, si è oggi più propensi ad individuare àmbiti più precisi. Un quadro delle interpretazioni è presente in un saggio, di alcuni decenni or sono, di Podlecki, la cui ipotesi circa un possibile accostamento di Teseo, oltre che con Cimone, anche con Temistocle, non sembra però sufficientemente motivata[35].

Per quanto concerne la tradizione contraria a Teseo, è possibile a mio avviso individuare sia dietro Erodoto sia dietro Ellanico una tradizione alcmeonide, che si è espressa soprattutto al tempo della guerra politica tra Cimone e Pericle e dopo il prevalere di quest'ultimo; alcuni aspetti mi sembra però siano riferibili anche ad un momento precedente, quello subito successivo alle guerre persiane, che vede lo scontro fra Cimone e Temistocle.

In ogni caso, come è evidente soprattutto in Erodoto, si tratta di una tradizione legata agli àmbiti locali, al mondo più o meno sommerso dei demi, una tradizione funzionale ad alcune parti ateniesi che sembra emergere, nel contesto di Erodoto, dopo la battaglia di Platea e poi alla vigilia della guerra del Peloponneso; essa ha un suo ruolo anche nei rapporti fra Atene e Sparta, riletti, a livello mitico, attraverso il legame fra àmbiti locali, rappresentati nella tradizione plutarchea da Menesteo e Dioscuri, anziché attraverso quello, più noto, fra Teseo ed Eracle o fra figli di Teseo ed Eraclidi. È una parte di Atene che sembra insistere soprattutto sul legame con il territorio e dunque sulla continuità, sull'autoctonia, motivo ben riscontrabile, per l'Atene periclea, sia in Erodoto sia in Tucidide. A questi motivi si collega forse la stessa legge emanata da Pericle nel 451/50[36] che limitava la cittadinanza a chi fosse figlio di padre e di madre ateniesi e rispetto alla quale personaggi come Temistocle o Cimone venivano definiti *nothoi* perché non avevano entrambi i genitori nati ad Atene[37].

L'accusa più comune nei confronti dell'operato di Teseo è comunque, come si è visto, quella di avere agito per motivazioni ed interessi personali e non nell'interesse di tutti gli Ateniesi, un discorso cui si era molto sensibili nell'Atene del V secolo, nell'àmbito della propaganda antitirannica, quando gran parte dei *ghene* ateniesi proclamavano, con motivi e simboli diversi, il servizio reso alla tornata democrazia.

[34] Cfr. Plut., *Thes.*, 36; Diodoro sembra datare invece l'impresa al 470 a.C.

[35] Un quadro delle interpretazioni in A.J. PODLECKI, *Theseus and Themistocles*, «RSA» 5 (1975), p. 1 sgg., che ricorda gli avvenuti accostamenti di Teseo con Pisistrato (per esempio da parte di H. HERTER, *Theseus*..., cit.) e con Clistene (cfr. F. JACOBY, *Atthis*..., cit., p. 395; la teoria fu poi approfondita da K. SCHEFOLD, *Kleisthenes*, «Mus. Helveticum» 3 [1946], p. 59 sgg. e in part. p. 65 sgg.).

[36] Arist., *Const. Ath.*, 26, 4; 42, 1; Arist., *Pol.* III 1278 a, 34; Aelian., *varia hist.*, 6, 10. Cfr. in proposito C. PATTERSON, *Pericles' Citizenship Law of 451-50 B.C.*, NewYork 1981; J.K. DAVIES, *Athenian Citizenship*, «CJ» 73 (1977-78), pp. 105-121.

[37] Plut., *Them.*, 1; Plut., *Cim.*, 4, 1. Cfr. Hdt., 6, 39 e 41.



È probabile che il motivo di Teseo tiranno ed accentratore sia in questa fase utilizzato dalla propaganda temistoclea contro Milziade e poi, soprattutto, contro Cimone.

Torniamo però, per un momento, a Pericle e alla tradizione alcmeonide. La presenza di una tradizione siffatta in Erodoto è abbastanza nota. Anche per quel che riguarda Ellanico, è forse possibile a nostro avviso individuare un suo atteggiamento in tal senso. L'essere arrivato ad Atene in età periclea può già essere un elemento significativo; dell'autore si sa purtroppo molto poco; quel che è chiaro è che però, negli ultimi decenni, si è smantellata una posizione che, partendo dall'autorità di Jacoby, lo considerava antialcmeonide.

Jacoby[38], nelle pagine sulla fine della tirannide ad Atene, sostenne ad un certo punto che ad Ellanico si dovesse attribuire la cosiddetta versione 'ufficiale' secondo cui artefici principali dell'avvenuta liberazione sarebbero stati Armodio e Aristogitone, versione polemicamente rifiutata da Erodoto, Tucidide ed Aristotele. In realtà non ci sono testimonianze precise sulla posizione di Ellanico in merito; l'approccio di Jacoby alla tematica era strumentale alle sue teorie sulle origini della storiografia attica: egli intendeva rivalutare Ellanico, messo in ombra dalla teoria di Wilamowitz circa i cosiddetti esegeti locali, e la messa per iscritto di una cronaca locale attica intorno al 380 a.C. Come hanno però mostrato Fornara ed Asheri, da un'attenta analisi delle testimonianze si evincerebbe che Ellanico raccontava sulla caduta dei tiranni ad Atene cose che non hanno niente a che vedere con la versione 'ufficiale'; egli parlava forse, se a lui si rifà la cronologia del *Marmor Parium*, della liberazione di Atene del 511 (considerato anche l'anno della morte di Ipparco), per opera di Cleomene e degli Alcmeonidi esuli, nel cui àmbito l'episodio di Munichia, cui forse faceva cenno[39], rappresentava una tappa della resistenza alcmeonide nella lotta contro i tiranni[40]. Dalla narrazione di tali vicende sembrerebbe dunque di poter individuare un Ellanico probabilmente filo-alcmeonide: una posizione, questa, che potrebbe aver influito anche sulla sua narrazione del mito teseico.

Lasciando comunque da parte Ellanico, è chiaro da vari elementi che fra i *ghene* che sono, ad un certo punto, interessati alla propaganda antitirannica prima che questa venga ereditata nella sua globalità ma anche generalità dall'Atene democratica, il collegamento Teseo-tirannicidi sembra sia stato fatto proprio dalla propaganda antitirannica di Cimone e

[38] F. JACOBY, *Atthis*..., cit., p. 152 sgg.

[39] Cfr. *FGrHist* 323 a F 5. Sull'episodio vd. Arist., *const. Ath.*, 19.

[40] C.W. FORNARA, *Hellanicus and an Alcmaeonid Tradition*, «Historia» 17 (1968), pp. 381-383; IDEM, *The «Tradition» about the Murder of Hipparchus*, «Historia» 17 (1968), p. 400 sgg.; IDEM, *The Cult of Harmodius and Aristogeiton*, «Philologus» 114 (1970), p. 155 sgg.; D. ASHERI, *Ellanico, Jacoby e la «tradizione alcmeonida»*, «Acme» 34 (1981), p. 26 sgg.

della sua famiglia[41]: Teseo, infatti, era ben inserito in questa lotta contro i tiranni e ci sembra significativo che la sua figura sia stata adottata, forse insieme a quella del tessalo Piritoo, come modello per la rappresentazione dei tirannicidi Armodio ed Aristogitone nelle statue di Kritios e Nesiotes, ricostruite, dopo che le statue precedenti di Antenore erano state portate via da Serse, nel 477/76[42]. Il bersaglio, in questo momento, poteva essere l'ambizioso Temistocle[43].

## 3. La vicenda di Sciro

In questa prospettiva, per la sua cronologia e il suo significato, la vicenda di Sciro[44] è molto importante: essa rappresenta infatti la premessa immediata per la 'reintroduzione' di Teseo ad Atene; è l'affermazione piena dell'eroe, che corrisponde a quella di Cimone e alla messa in ombra di Temistocle, che di lì a poco viene ostracizzato[45]. È in questo momento che Teseo viene presentato a tutti gli Ateniesi come l'eroe 'nazionale'.

Vediamo dunque lo svolgersi della vicenda. Alcuni Tessali, in contesa con i Dolopi, avrebbero sollecitato l'intervento di Cimone a Sciro, favorendo così l'occupazione ateniese dell'isola[46]. Secondo Plutarco sarebbero stati

[41] Cfr. F. Jacoby, *Atthis*..., cit., p. 152 sgg.; vd. inoltre A.M. Biraschi, *Tradizioni di* ghene *e* Athenaion Politeia, in *L'*Athenaion Politeia *di Aristotele 1891-1991*, a cura di G. Maddoli, Napoli 1994, p. 176 sgg., con bibl. ivi cit., e p. 179 sgg.

[42] Paus., I 8, 5. Per la datazione delle nuove statue cfr. *FGrHist* 239 (*Marmor Parium*) A 54. Sulla rappresentazione dei tirannicidi cfr. E. La Rocca, *Amazzonomachia. Le sculture frontonali del tempio di Apollo Sosiano*, Roma 1985, pp. 53-54 e nota 56, p. 57 con bibl. cit.; per un'analisi delle testimonianze sui tirannicidi cfr. inoltre M.W. Taylor, *The Tyrant Slayers. The Heroic Image in Fifth Century B.C. Athenian Art and Politics*, NewYork 1981.

[43] Plut., *Them.*, 2, 5, 18 sgg. e 22 (sul suo ostracismo). Forse è proprio in riferimento a Temistocle che nelle *Vespe* (vv. 488-90) di Aristofane Bdesicleone può affermare che è da cinquanta anni che ad Atene non si sente più parlare di tiranni; il riferimento condurrebbe al 472 ca.: cfr. in proposito L. Bertelli, *La memoria storica di Aristofane*, in Atti del Congresso *Storiografia locale e storiografia universale* (Bologna, 16-18 dicembre 1999), Como 2001, p. 55.

[44] Per l'impresa di Cimone contro Sciro vd. Plut., *Cim.*, 8. Cfr. inoltre Thuc., I 98, 2-3; Paus., I 17, 6, secondo cui Cimone avrebbe voluto vendicare l'uccisione di Teseo e, in proposito, *Pausania, Guida della Grecia.* Libro I. *L'Attica*, a cura di D. Musti e L. Beschi, Milano 1982, comm. ad loc., p. 322, con le altre fonti ivi citate. Secondo Diodoro (XI 60, 2) Sciro era anche abitata da Pelasgi: cfr. in proposito E. Luppino, *I Pelasgi e la propaganda politica del V secolo a.C.*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Antica* I, a cura di M. Sordi, Milano 1972, pp. 74-75; Plutarco, *Le vite di Cimone e di Lucullo*, a cura di C. Carena, M. Manfredini e L. Piccirilli, Milano 1990, comm. ad loc., p. 229.

[45] Sull'episodio vd. A. Moreau, *Le retour des cendres: Oreste et Thésée, deux cadavres (ou deux mythes?) au service de la propagande politique*, in *Mythe et Politique*. Actes du Colloque de Liège 14-16 septembre 1989, Genève 1990, pp. 209-218.

[46] Plut., *Cim.*, 8. Sul recupero delle ossa di Teseo cfr. Plut., *Thes.*, 35-36; cfr. Plutarco, *Le vite di Teseo e di Romolo*, a cura di C. Ampolo e M. Manfredini, Milano 1988, comm. ad loc. p. 257, anche per l'indicazione delle altre fonti che riportano versioni parzialmente diverse sull'avvenimento.



i mercanti tessali a far condannare Sciro dal Consiglio degli Anfizioni al risarcimento dei danni causati dai Dolopi. L'episodio è raccontato in modo non univoco[47]; è chiaro comunque che ad esso si collegano sia il ruolo di Delfi, sia l'atteggiamento degli Spartani verso Atene con la messa in ombra di Temistocle e il favore accordato a Cimone, sia il mutato rapporto fra Atene ed i Tessali. Significativo in proposito un passo della *Vita di Temistocle* di Plutarco[48] in cui il biografo racconta che «al congresso degli Anfizioni i Lacedemoni proposero di escludere dall'alleanza le città che non avevano partecipato alla lotta contro i Medi. Temistocle temette che, se fossero espulsi dal congresso Tessali, Argivi e persino i Tebani, i Lacedemoni prevalessero...». Da qui avrebbe avuto origine l'avversione dei Lacedemoni per Temistocle: essi avrebbero infatti favorito l'ascesa di Cimone, opponendolo come rivale all'eroe di Salamina sulla scena politica ateniese.

Temistocle, evidentemente, si era fatto difensore, nell'àmbito dell'Anfizionia, degli Argivi, così come delle popolazioni tessale. Fra queste anche dei Dolopi, elencati appunto da Erodoto[49] fra i popoli che avevano dato terra ed acqua a Serse e che avevano contribuito con le loro forze a combattere contro i Greci.

Questi Dolopi, a quanto narra Diodoro, abitavano l'isola di Sciro insieme ai Pelasgi[50]: l'impresa di Cimone contro di loro, secondo Cornelio Nepote, aveva avuto come effetto la 'liberazione' dell'Egeo dai pirati, tema che era stato caro anche alla propaganda di Temistocle[51].

Il mito dei Pelasgi, come noto, giocò un ruolo di grande importanza nella ricostruzione delle origini da parte dei *ghene* ateniesi nel V secolo ed assunse, come è stato evidenziato, un preciso significato ideologico[52]: se, infatti, alcune famiglie fecero proprio il motivo della espulsione dei barbari Pelasgi, altre famiglie adottarono il mito delle origini pelasgiche a sostegno della propria autoctonia; a proposito di quest'ultimo atteggiamento, nelle *Supplici* di Eschilo i Pelasgi sono oggetto di celebrazione ed è stato notato come si possa leggere nella figura di Pelasgo, il monarca giusto e democratico, un'identificazione con lo stesso Pericle[53]; la Tessaglia, secondo la tradizione, era abitata dai Pelasgi prima dell'arrivo dei Tessali[54] e,

[47] Sul ruolo, peraltro da non esagerare, del consiglio anfizionico cfr. L. Piccirilli, *Gli arbitrati interstatali greci*, I, Pisa 1973, p. 80 sgg.; sulla possibilità di leggere, dietro il racconto di Plutarco, due versioni diverse, la seconda delle quali tenderebbe a nascondere il ruolo dei Tessali, vista la mutata situazione politica ed il mutato rapporto fra Atene e Tessali, vd. E. Luppino Manes, *I Tessali e Delfi nell'impresa di Cimone a Sciro*, «RIL» 110 (1976), pp. 131-141.

[48] Plut., *Them.*, 20.

[49] Hdt., 7, 132; 185.

[50] Diod., 11, 60.

[51] Corn. Nep., *Them.*, 2, 3. Cfr. Podlecki, *Cimon, Skyros*..., cit., p. 142.

[52] In proposito cfr. soprattutto E. Luppino, *I Pelasgi*..., cit., pp. 71-77.

[53] Cfr. E. Luppino, *L'intervento ateniese in Egitto nelle tragedie eschilee*, «Aegyptus» 47 (1967), p. 117 sgg.; Eadem, *I Pelasgi*..., cit., p. 76.

[54] Sulle complesse tradizioni mitiche della Tessaglia cfr. M. Sordi, *La lega tessala fino ad Alessandro Magno*, Roma 1958, p. 26 sgg.

secondo Strabone, sarebbero stati appunto i Lapiti a cacciare i Pelasgi dalla Tessaglia [55]. La collaborazione, presente già nell'*Iliade*, fra Teseo ed i Lapiti ci sembra costituire un altro elemento degno di attenzione, così come l'opposizione ai Pelasgi sembra richiamare, a livello storico, la lotta dei Filaidi, nella persona di Milziade, contro i Pelasgi di Lemno [56], e, con Cimone, appunto, contro quelli di Sciro e contro i Dolopi [57].

Nel momento dell'impresa contro Sciro è insomma visibile un quadro complessivo che comporta un mutamento anche nei rapporti fra Ateniesi e Tessali; tale contesto, dopo un'intesa tessalo-ateniese all'interno dell'Anfizionia delfica grazie a Temistocle e in funzione antispartana, vede, subito dopo, l'amicizia di Cimone con i Tessali, intessuta evidentemente su basi diverse, ed il ritorno di legami amichevoli con Sparta [58]. Ad essa seguirà però, poco dopo, una ripresa di ostilità fra Sparta e la Tessaglia [59] e in funzione antispartana sarà l'alleanza stipulata da Atene con gli Argivi e con i Tessali nel 462/61, subito dopo la cacciata di Cimone [60]. Per quel che riguarda il rapporto con Argo, è chiaro come esso sia stato suggellato sulla base di una comunanza 'pelasgica', cui probabilmente veniva ricondotto anche quello con i Tessali [61].

Per tornare, dunque, al momento dell'impresa contro Sciro, c'è da tener conto di questa opposizione in corso fra Temistocle e Cimone, evidenziata anche attraverso il ricorso ad elementi mitici, fra i quali, forse, anche il mito pelasgico.

È stato inoltre notato come, in alcune fonti, l'opposizione a Teseo sia rappresentata da un certo Lico, forse legato alla famiglia regale spodestata da Teseo [62] e cui si ricollega probabilmente lo stesso Licomede,

[55] Strab., IX 5, 22.

[56] Hdt., 6, 136-137.

[57] Per l'impresa di Cimone contro Sciro vd. Plut., *Cim.*, 8. Cfr. inoltre Thuc., I 98, 2-3; Paus., I 17, 6, secondo cui Cimone avrebbe voluto vendicare l'uccisione di Teseo e, in proposito, Pausania, *Guida della Grecia*. Libro I. *L'Attica*, a cura di D. Musti e L. Beschi, Milano 1982, comm. ad loc., p. 322, con le altre fonti ivi citate. Secondo Diodoro (XI 60, 2) Sciro era anche abitata da Pelasgi: cfr. in proposito E. Luppino, *I Pelasgi...*, cit., pp. 74-75; Plutarco, *Le vite di Cimone e di Lucullo*, a cura di C. Carena, M. Manfredini e L. Piccirilli, Milano 1990, comm. ad loc., p. 229.

[58] Cfr. M. Sordi, *La lega tessala...*, cit., pp. 101-102.

[59] Cfr. Hdt., 6, 72 sulla spedizione in Tessaglia dello spartano Leutichide.

[60] Secondo Thuc., 1, 102 l'alleanza viene stipulata in funzione antispartana; cfr. anche M. Sordi, *La lega tessala...*, cit., p. 102, nota 1.

[61] In questo senso interpreta E. Luppino, *I Pelasgi...*, cit. Secondo la Sordi l'alleanza avviene forse fra Atene ed Echecratide e sembra partire da Delfi (M. Sordi, *La lega tessala...*, cit., p. 104 e p. 322 nota 2), tradizionalmente legata agli Alcmeonidi. Sull'alleanza vd. Thuc., 1, 102. Per un chiarimento dei motivi politici sottesi alla vicenda, cfr., da ultimo, E.F. Bloedow, *Why did Sparta rebuff the Athenians at Ithome in 462 B.C.?*, «The Ancient History Bulletin» 14.3 (2000), pp. 89-101, con bibl. ivi cit.

[62] Cfr. W.C. Connor, *Theseus in Classical Athens*, in *The Quest for Theseus*, London 1970, pp. 149-174 e part. p. 158 sgg.: questo Lico potrebbe essere uno dei quattro figli di Pandione che sono, appunto, Lico, Niso, Egeo e Pallante. Egeo viene



re di Sciro. Il nome Lico, inoltre, è documentato su una coppa attica, dove era rappresentata su un lato l'impresa di Teseo con il Minotauro e, sull'altro, Lico ed i suoi fratelli, che sembrano noncuranti di quanto sta avvenendo [63].

È interessante, a questo proposito, ricordare che *Lycomidai* è appunto il nome della famiglia cui appartiene Temistocle, che probabilmente si ricollegava a questi mitici personaggi chiamati Lico e Licomede [64]. Ci sono inoltre, a mio avviso, anche altri elementi interessanti che riconducono a Temistocle. A Sciro, secondo un racconto presente nell'epos postomerico, era stato mandato Achille da Teti, che voleva tenere il figlio lontano dall'impresa troiana [65]; qui l'eroe avrebbe avuto da Deidamia, figlia di Licomede, il figlio Neottolemo. Non dimentichiamo che, nell'epos, Achille è re di Argo Pelasga [66] e che, sempre nell'epos, Peleo, padre di Achille, ha posto Fenice quale re dei Dolopi, sui quali, evidentemente, esercita la sua influenza [67]. Il mito del recupero a Sciro delle ossa dell'eroe Teseo, ucciso a tradimento dal malvagio Licomede, poteva insomma essere addotto ad argomentare l'antagonismo fra Temistocle e Milziade, e poi fra Cimone e Temistocle, di cui parlano le fonti [68].

Viene anche il sospetto che alcuni distici cantati in alcuni *skolia attikà* e riecheggianti versi omerici [69], che parlano di Aiace, «il migliore dopo Achille», possano appartenere a circoli temistoclei [70], considerando che,

visto come figlio maggiore in alcune genealogie: cfr. però in Bacch., *epin.*, 18 il dialogo fra Egeo e il popolo ateniese. Secondo Plutarco (*Thes.*, 13) Egeo è figlio adottivo di Pandione: Teseo era dunque considerato uno straniero e senza legami di parentela con la famiglia di Eretteo.

[63] W.C. Connor, *op. cit.*, pp. 161-162.

[64] Plut., *Them.*, 1. Il nome *Lycomidai*, secondo J.K. Davies, *Athenian Propertied Families*, Oxford 1971, p. 216, veniva probabilmente ricollegato a Licomede. Sul nome Licomede cfr. anche Plut., *Them.*, 15, secondo cui, durante lo scontro di Salamina, la prima nave nemica sarebbe stata catturata da Licomede, capitano di una trireme ateniese.

[65] Cfr. Apoll., III 13, 7; Schol. *Il.*, IX 668 e XIX 326. Nell'*Iliade* (9, 668-70) Achille aveva preso Sciro; in *Il.*, 19, 326 sgg. si fa menzione del figlio Neottolemo, allevato nell'isola. Su Neottolemo, figlio di Achille, a Sciro, cfr. anche Soph., *Phil.*, 239 sgg.

[66] *Il.*, 2, 681 sgg.

[67] *Il.*, 9, 484.

[68] Cfr. Plut., *Them.*, 3, secondo cui il trionfo di Milziade non lasciava dormire Temistocle e Plut., *Them.*, 5, secondo cui Temistocle sarebbe andato a Olimpia ed avrebbe gareggiato con Cimone nell'offrire pranzi, banchetti all'aperto e ricevimenti uno più splendido dell'altro. Temistocle fu ostracizzato intorno al 471: cfr. Plut., *Them.*, 23.

[69] Cfr. *Il.*, 2, 768-769: «Il guerriero migliore era Aiace Telamonio, fin che Achille fu irato; ché Achille era certo il più forte»; sulla scia di questi versi vd. inoltre Alc. F 387 L-P: «Aiace, ceppo d'altissimo Cronide, eroe secondo solo dopo Achille»; Pind., *Nem.*, 7, 27: «Aiace il gagliardo, il più terribile, tranne il Pelide».

[70] Cfr. Athen. XV 695 c, n. 15: «Figlio di Telamone, guerriero Aiace, dicono che tu eri il migliore dei Danai che vennero a Troia, dopo Achille» e n. 16: «Dei Danai che vennero a Troia dicono che Telamone era il primo, ed Aiace il secondo,

come sappiamo da Erodoto e Ferecide, i Filaidi discendevano da Fileo, figlio di Aiace[71]. La vittoria di Salamina, i cui meriti erano soprattutto da attribuire a Temistocle – per i legami sopra ricordati con la stirpe dell'eroe, egli poteva ben presentarsi come «nuovo Achille» –, mettevano in qualche modo in ombra gli eroi omerici di Salamina, vale a dire Telamone ed Aiace. Ma questa è un'altra storia.

ANNA MARIA BIRASCHI

dopo Achille». Su questi scolî vd. da ultimo H. FABRO (ed.), *Carmina Convivalia Attica*, Roma 1995, pp. 36-38, comm. pp. 161-166. C.M. BOWRA (*La lirica greca da Alcmane a Simonide*, trad. it., Firenze 1973, pp. 557-559) li ricollegava all'ambiente pisistrateo.

[71] Hdt., 6, 35; *FGrHist* 3 F 2. Secondo Erodoto (5, 66) Aiace sarebbe un eroe straniero ed una delle dieci tribù ateniesi, chiamata Aiantide, avrebbe preso il nome da lui. Sul rapporto Aiace-Salamina cfr. Hom., *Il.*, 7, 199; il legame è ribadito da Erodoto nel momento della battaglia di Salamina: cfr. Hdt. 8, 64 e 121. Secondo alcune testimonianze (Plat., *Hipparch.*, 228b) anche Pisistrato discenderebbe da Aiace; in Plut., *Sol.*, 8, 12 Filaide è il nome del demo di Pisistrato.

# IL LAZIO PRELATINO*

È risaputo che Roma, secondo l'antica tradizione, fu fondata da Romolo, col quale ha inizio la storia della città. Senz'ombra di dubbio Romolo non compì la sua impresa di fondazione su un territorio vuoto, né era uno straniero venuto da oltremare, ma aveva un suo passato ed una sua origine, elementi che svaniscono nel sottofondo mitologico del Lazio primitivo. Esiste pertanto una storia precedente alla fondazione di Roma, nella quale non solo si muovono tradizioni indigene, ma si esprime anche una componente ellenica. L'apporto fondamentale dei Greci alla visione del passato remoto del Lazio si concretizza nella figura di Enea, al quale si fa risalire la prima notizia conosciuta su Roma[1]. In tal modo si introduce un elemento di grande importanza. Una volta ammessa la presenza di Enea nel Lazio, la sua figura acquistò per i Romani un valore eccezionale, dal momento che permetteva loro, senza rinunciare alle proprie origini, di godere di una prestigiosa nobiltà ellenica, di fondamentale interesse nelle relazioni politiche e ideologiche col mondo greco. A partire dall'accettazione della leggenda troiana come parte della propria storia, Romolo ed Enea divennero i punti di riferimento nella configurazione del passato remoto di Roma.

Al suo arrivo nel Lazio Enea non trovò, però, una terra disabitata. Siamo qui di fronte ad una nuova fase della preistoria di Roma, quella anteriore alla presenza dei Troiani, che possiamo denominare «preistoria mitica». Si tratta di un'elaborazione sommariamente artificiale, che non si basa su antiche leggende o ricordi di un passato molto lontano. La sua invenzione risponde ad impulsi indipendenti ed adotta una forma più o meno definitiva, senza acquisire un carattere canonico, solamente nel I secolo a.C., grazie soprattutto all'interesse antiquario di alcuni eruditi, specialmente Varrone.

* Questo articolo riassume i contenuti del mio libro *La prehistoria mítica de Roma. Introducción a la etnogénesis latina* (Gerión, Anejo VI), Universidad Complutense, Madrid 2002. La sua realizzazione si inquadra nel progetto di ricerca BHA 2000-1243, finanziato dalla DGI del Ministerio de Ciencia y Tecnología, e nel gruppo di ricerca HUM-696 della Junta de Andalucía. Ringrazio la dott.ssa Tatiana Grimaldi per la traduzione del testo in lingua italiana.

[1] Si tratta di un frammento di Ellanico di Lesbo, storico greco dell'ultimo terzo del V secolo a.C., che attribuisce ad Enea, in strana associazione con Odisseo, la fondazione di Roma (*FGrHist* 4F84 = Dion., 1.72.2).

Nonostante questo carattere così artificioso, la preistoria mitica è di indubbio interesse, poiché è in questo leggendario periodo che si verifica un episodio di notevole importanza, qual è l'etnogenesi latina e pertanto anche quella di Roma. Questo processo che conduce alla formazione del popolo latino implica, nel suo svilupparsi, quelle condizioni che definiscono l'essenza stessa di Roma, dove riposa la stirpe del fondatore e del popolo che rappresenta. L'immagine di Roma non è in definitiva che il riflesso delle sue origini.

L'etnogenesi latina non si trova esposta in maniera uniforme in tutte le nostre fonti. Le differenti versioni conosciute si possono classificare in due grandi gruppi, uno che riporta una versione breve ed un altro che la sviluppa in modo più esteso facendola derivare da un processo più ampio. La prima concepisce l'etnogenesi in maniera molto semplice, dal momento che si limita a presentare le origini del popolo latino come risultato della fusione di due elementi, uno indigeno, gli Aborigeni, e l'altro straniero, Enea ed i Troiani. La seconda tradizione aggiunge a queste due componenti altre rappresentate da diverse genti che successivamente si sarebbero insediate nel Lazio, contribuendo non tanto dal punto di vista demografico – dato che normalmente si tratta di gruppi ridotti – ma soprattutto culturale alla definizione del popolo latino. Oltre agli Aborigeni ed ai Troiani la lista include i Siculi, i Pelasgi e gli Arcadi di Evandro, anche se in alcune versioni secondarie potevano essere menzionati altri popoli.

In queste due varianti, la supremazia cronologica corrisponde a quella sintetica, e ad essa si fanno risalire le più antiche testimonianze conosciute, dato che l'altra versione, quella lunga, presuppone l'esistenza di una breve, e non viceversa. Mentre la variante sviluppata si andava formando, conformemente essa si legava agli altri popoli nella tradizione sulle origini di Roma, ma il suo punto di partenza non era altro che l'equazione Aborigeni + Troiani = Latini. Secondo questa versione, gli Aborigeni si situano sempre ad un livello zero, essendo coloro che successivamente ricevono i nuovi arrivati. Di conseguenza, la versione lunga esige uno sforzo di razionalizzazione di tradizioni indipendenti che si andarono accumulando per motivi diversi, in modo che la sua versione definitiva si colloca necessariamente in una data più recente.

Al centro della questione si trova, tanto nell'una come nell'altra versione, il problema degli Aborigeni. Gli antichi li consideravano come un popolo antichissimo d'Italia, da considerare come un'estensione a partire dal Lazio, e così, salvo rare eccezioni, tutte le notizie li relazionano alla regione latina. L'unanimità si rompe al trattare della loro origine, poiché per alcuni erano autoctoni e per altri il risultato di una migrazione. Questa differenza si riflette nelle diverse etimologie offerte riguardo al termine *Aborigines*. Così, l'autoctonia si collega alla formazione della parola da *ab* e *origo*, dando a intendere che gli Aborigeni erano la popolazione originaria, non preceduta da nessun'altra. Al contrario la teoria della migrazione si basava sul verbo *errare*, da cui derivava la forma primitiva *Aberrigenes*, sottolineando il carattere errante e vagabondo del popolo. In terzo luogo, altri credevano che il termine provenisse dal sostantivo greco *oros*, «montagna», con aggiunta della proposizione latina *ab*, a spiegazione del fatto che gli Aborigeni avevano ricevuto questo nome dalla loro consuetudine di dimorare sulle alture. Queste etimologie sono raccolte da Dionigi e dall'autore anonimo dell'*Origo gentis Romanae*, che hanno come referente immediato Varrone[2]. Problemi maggiori li pone Licofrone, che utilizza la parola *Boreigonoi* per denominare quelle genti che avrebbero incontrato Enea all'atto del suo arrivo nel Lazio[3], suscitando un'intensa discussione fra i moderni.



La scelta di una di queste forme è una necessità di non poco peso, poiché permette di determinare l'origine della parola e di conseguenza anche del concetto che rappresenta. Scartate alcune proposte assurde, l'attenzione degli studiosi moderni si è concentrata, cercando la forma originaria, sulla latina *Aborigines* e la greca *Boreigonoi*. I difensori di quest'ultima, anche se con varianti nel significato della parola, a seconda che si faccia derivare da *oros* o da *boreios*, si basano sul fatto che la prima testimonianza diretta si trova in Licofrone, concludendo in definitiva che il concetto di Aborigeni fu creato in ambiente greco[4]. L'interpretazione che propende per gli *Aborigines*, tuttavia, conta argomenti più solidi, e come N. Golvers ha dimostrato, le forme greche si comprendono meglio a partire dal prototipo latino e non viceversa[5]. Di conseguenza gli Aborigeni sono una creazione latina e si identificano col popolo che avrebbe abitato nel Lazio da tempi remoti: significa pertanto l'espressione latina del concetto greco di *autoctonìa*[6]. L'idea sarebbe nata a Lavinium nella seconda metà del IV secolo, probabilmente quando, dopo la fine della guerra romano-latina nell'anno 338, questa città si elevò come uno dei principali centri religiosi e culturali del Lazio, promuovendo la creazione di tradizioni che la trasformassero in metropoli latina ed in concorrenza con Alba.

A partire dall'inizio del III secolo gli Aborigeni sono attestati nelle fonti greche come la popolazione che Enea incontra al momento del suo sbarco nel Lazio. La notizia più antica appare in un frammento di Callia di Siracusa, cronista del tiranno Agatocle, in cui si parla di Latino, re degli Aborigeni, che riceve Enea e contrae matrimonio con la troiana Rhome, eponima della città fondata successivamente dai figli di entrambi[7]. Partecipi di un simile stimolo sono altre versioni greche, di autori anonimi, nelle quali Latino, re degli Aborigeni, accoglie Enea ed alla propria

[2] Dion., 1, 10, 1-2; 13, 3; *OGR*, 4, 1-2.

[3] Lyc., *Alex.*, 1253.

[4] Tra gli altri così: J. Geffcken, *Timaios' Geographie des Westens*, Berlin 1892, pp. 42 sgg.; Th. Zielinski, *Boreigonoi*, in *Iresione. 2*, Paris-Lemberg 1936, 38-48; e, in data più recente, E. Tais, *Boreigonoi e Aborigini: riflessioni e proposte*, «Sileno» 9 (1983), pp. 183 sgg.

[5] N. Golvers, *The Latin Name Aborigines. Some Historiographical and Linguistic Observations*, «AncSoc» 20 (1989), pp. 193-207.

[6] Così lo difendeva già A. Schwegler, *Römische Geschichte*, Tübingen 1853, vol. I.1, p. 180, opinione più accettata.

[7] Callia, *FGrHist* 564F5 (= Dion., 1, 72, 5); il significato del frammento deve intendersi alla luce di Syncellus, 363 Bonn. Su questa tradizione, E. Manni, *La fondazione di Roma secondo Antioco, Alcimo e Callia*, «Kokalos» 9 (1963), pp. 265 sgg.

morte lascia una parte del regno a Romolo e Remo, figli o nipoti dell'eroe troiano [8]. Non molto differente è l'immagine che raffigura Licofrone, i cui *Boreigonoi* abitavano nel territorio controllato da Roma dopo la guerra latina, ovvero il Lazio e il nord della Campania, e con il quale si traslata a tempi primordiali la situazione esistente all'epoca della sua fonte. Un altro autore greco che riferisce degli Aborigeni si nasconde dietro un incerto *historiae Cumanae compositor*, il cui brano ha suscitato diverse interpretazioni [9]. Nel testo si parla di genti originarie di Atene, che dopo molto vagare, e perciò chiamati Aborigeni, si fermarono alla fine nel Lazio, fondando sul Palatino una città che chiamarono Valentia per la forza del suo capo, ma, molto dopo, arrivarono Evandro ed Enea e la ribattezzarono col nome di Rhome. Alcuni elementi fondamentali della narrazione, come l'etimologia degli Aborigeni a partire da *Aberrigenes* o la menzione del Palatino, che implica la conoscenza della versione canonica latina sulla fondazione di Roma, e l'apparizione di Evandro, sconosciuto nel Lazio prima del III secolo, consentono di collocare la creazione di questa versione in un momento relativamente avanzato, probabilmente nel II secolo a.C.

Allo stesso modo bisogna riferire agli ambienti greci una strana versione che converte gli Aborigeni in coloni dei Liguri [10]. Non è l'unica occasione in cui i Liguri sono menzionati in relazione al Lazio primitivo, di solito travolti dai Siculi. Senza dubbio si concede loro un ruolo di protagonisti, trasformandoli in antenati dei Latini e dei Romani. Si è soliti collegare questa versione alle leggende «iperboree» e relazionarle pertanto ai circoli storiografici di Dionigi I di Siracusa, nel cui programma di egemonia italica i Galli svolgono un ruolo secondario e distaccato.

Ma sembra che questa tradizione sia piuttosto recente. Innanzitutto presenta una visione contraria a Roma, che può essere quindi confutata invocando le sue stesse argomentazioni. In effetti i Liguri avevano una pessima reputazione presso i Romani, come si osserva in Catone, che li classifica col termine di *inliterati mendacesque* e *fallaces* [11]. Inoltre, il fatto di rappresentare i Romani come una *apoikia* dei Liguri incrementa il disprezzo. Di conseguenza, questa versione non pretende altro se non situare l'origine dei Romani al livello più basso di un popolo che è a loro

[8] Dion., 1, 73, 2. Cfr. W. SCHUR, *Griechische Traditionen von der Gründung Roms*, «Klio» 17 (1920/21), pp. 143 sgg.

[9] Fest., 328L. Circa questa versione cfr.: C. LETTA, *La tradizione storiografica sull'età regia: origine e valore*, in *Alle origini di Roma*, Pisa 1988, pp. 72 sgg.; G. D'ANNA, *Il mito di Enea nella documentazione letteraria*, in *L'epos greco in Occidente*, Taranto 1989, pp. 237 sgg.

[10] Dion., 1, 10, 3. Vedi D. BRIQUEL, *Denys, témoin de traditions disparues: l'identification des Aborigènes aux Ligures*, «MEFRA» 101 (1989), pp. 97-111.

[11] Catone, fr. 31-32 P = fr. II.1-2 Ch. Questi passi sono riportati dai commentari a Virgilio (Serv. auct., *Aen.*, 11, 715; Serv., *Aen.*, 11, 700), infatti quando il poeta presenta un guerriero ligure che affronta Camilla, non dubita ad apostrofarlo mentitore, prima lui e poi tutto il popolo dei Liguri.



stessi in spregio. È praticamente impossibile identificare l'inventore di questa tradizione, ma dovrebbe essere un greco, nemico di Roma e non prima della seconda metà del III secolo, quando i Liguri penetrano nell'orizzonte geo-strategico dei Romani.

L'apparizione degli Aborigeni nelle fonti latine è logicamente più tarda. Da ciò che sappiamo, il primo autore che offre un'ampia panoramica sugli Aborigeni è Catone [12], ma non è da escludere che fossero già stati menzionati da Fabio Pittore, nonostante non ve ne sia traccia nei suoi frammenti, come ugualmente accade nei poeti Nevio ed Ennio [13]. Catone, al contrario, trattò in modo esteso sugli Aborigeni, stabilendo una «dottrina» molto seguita dalla storiografia posteriore. Senza dubbio i frammenti che gli si attribuiscono sono di difficile interpretazione e per certi versi contraddittori. Prima di tutto, la questione delle origini. Secondo Dionigi di Alicarnasso, i più prestigiosi storici romani, e cita in concreto Catone e Sempronio Tuditano, dicevano che gli Aborigeni erano Greci provenienti dall'Acaia [14]. Questa affermazione solleva seri dubbi sulla sua veridicità, dal momento che non è la prima volta che Dionigi manipola i dati a seconda dei propri interessi. Inoltre è in contraddizione con un altro frammento attribuito a Catone dal grammatico Servio, secondo il quale gli Aborigeni furono i primi abitanti dell'Italia e quando arrivarono i Frigi (Troiani) con Enea, si unirono a loro dando luogo al popolo latino [15]. Qui sembra implicita l'idea di autoctonia, ma non è facilmente concepibile che, essendo la popolazione più antica d'Italia, gli Aborigeni arrivassero dal mare ed occupassero una terra deserta. D'altra parte, il testo di Servio menziona Sallustio come seguace della dottrina di Catone, perciò la visione di quest'ultimo si deve intendere alla luce di ciò che dice lo stesso Sallustio. In effetti questi rappresenta l'etnogenesi latina come risultato di un'unione di Aborigeni e Troiani e descrive i primi come gente non civilizzata [16]. Questo carattere agreste degli Aborigeni mal si concilia con la supposta origine greca, ma si adatta perfettamente alle idee di Catone circa l'autoctonia.

La concezione degli Aborigeni come gente incolta era molto diffusa, al punto che quella falsa etimologia a partire da *ab* e *oros* si spiega sotto

[12] Per Catone, oltre alle edizioni di H. PETER, *Historicorum Romanorum Reliquiae*, Leipzig 1914, vol. I, pp. CXXVII-CLXIV e 55-97, e di M. CHASSIGNET, *Caton. Les Origines*, Paris 1986, che sono quelle seguite da questo lavoro, è ugualmente di gran utilità quella di W.A. SCHRÖDER, *M. Porcius Cato. Das erste Buch der Origines*, Meisenheim 1971, con commentari.

[13] Un verso di Nevio parla di *silvicolae homines bellique inertes* (fr. 21 M = Macr., *Sat.*, 6, 5, 9), la cui identificazione con gli Aborigeni causa alcune difficoltà: cfr. G. D'ANNA, *Problemi di letteratura latina arcaica*, Roma 1976, pp. 21 sgg.; R. GODEL, *Virgile, Naevius et les Aborigènes*, «MH» 35 (1978), pp. 273-282; S. MARIOTTI, in *Enciclopedia Virgiliana* IV, Roma 1988, *s.v. silvicola*, p. 856.

[14] Dion., 1, 11, 1 (Catone, fr. 6 P = fr. I.4 Ch; Sempronio, fr. 1 P = fr. 1 Ch). Di nuovo Dionigi ripete la stessa formula, «Catone, Sempronio e molti altri», alla fine della sua dimostrazione sull'origine greca degli Aborigeni (1, 13, 2).

[15] Catone, fr. 5 P = fr. I, 6 Ch (= Serv., *Aen.*, 1, 6).

[16] Sall., *Cat.*, 6, 1-2.

tale prospettiva: la condizione di abitante della montagna è sinonimo di agreste, di basso livello culturale. Alcuni autori non smettono di segnalarlo, come L. Saufeio, coetaneo di Cicerone, che qualifica gli Aborigeni come «trogloditi» [17]. Anche l'anonimo autore dell'*OGR* mette in evidenza come, di fronte alla preparazione militare dei Troiani di Enea, gli Aborigeni opponevano una disordinata moltitudine di combattenti armati di pietre e pali [18]. Lo stesso Virgilio, che evita di menzionare il termine Aborigeni, descrive i primitivi Latini come gente incivile, sorta dagli alberi e priva di cultura, fino a quando Saturno diede loro le prime leggi [19]. Questa visione, in principio negativa, non smise di esser utilizzata dai nemici di Roma. Così come si può apprezzare nelle parole sprezzanti di Trogo Pompeo/Giustino, che segue forse Metrodoro di Skepsis, e mette in bocca a Mitridate VI re del Ponto, riferendosi a Romolo, l'espressione *pastores Aboriginum* [20].

Un altro frammento di Catone si inquadra nel medesimo contesto, quando afferma che Evandro e gli Arcadi arrivarono in Italia ed introdussero il dialetto eolico tra i barbari [21]. Il passaggio è di difficile interpretazione, ma tenendo conto del fatto che Evandro si relaziona in Italia solo col Lazio, questi «barbari» non possono essere altri che gli Aborigeni, la cui supposta origine greca cade di nuovo in contraddizione. Per Catone il carattere non civilizzato degli Aborigeni non è di per se stesso un fattore negativo, cosa deducibile dal paragone con i Sabini. Innovando rispetto la tradizione precedente, Catone collocava gli Aborigeni nell'area di Reate, nella Sabina meridionale, da dove erano stati cacciati dagli stessi Sabini che erano partiti dalla regione di Amiterno. È molto probabile quindi che Catone immaginasse gli Aborigeni come abitanti originari non solo del Lazio ma anche della zona reatina, considerata il centro dell'Italia, ed è qui che si realizza una certa vicinanza coi Sabini. Anche se Catone conosceva le tradizioni che vincolavano i Sabini con i Lacedemoni, secondo una visione che coinvolge altri popoli sabellici, e che ha il suo punto di partenza nelle relazioni di Taranto con i Sanniti, in ultima istanza propendeva per concedere loro un'origine indigena [22]. Gli Aborigeni ed i Sabini

[17] Saufeio, fr. 2 P (= Serv., *Aen.*, 1, 6).

[18] *OGR*, 13, 1.

[19] Verg., *Aen.*, 8, 314 sgg. Vedi D. Briquel, *Virgile et les Aborigènes*, «REL» 70 (1992), pp. 69-91. Anche lo pseudo-Aurelio Vittore, che si ispira a Virgilio per i tre primi capitoli dell'*OGR*, e pertanto non utilizza qui il termine *Aborigines* ma *indigenae*, menziona ugualmente la loro *simplicitas* e allude alla autoctonia, per qualificarli in seguito come primitivi e selvaggi (*OGR*, 1, 2; 3, 1).

[20] Iust., 38, 6, 7; D. Briquel, *Le regard des autres*, Besançon 1997, pp. 137 sgg.

[21] Catone, fr. 19 P = fr. I, 19 Ch (= Lyd., *Mag.*, 1, 5). Su questo frammento, E. Gabba, *Il latino come dialetto greco*, in *Miscellanea A. Rostagni*, Torino 1963, pp. 188-194; D. Briquel, *Les Pélasges en Italie*, Roma 1984, pp. 446 sgg.

[22] Sulle origini dei Sabini, Catone riporta due versioni, una in relazione all'eroe locale Sabino (fr. 50 P = fr. II.21 Ch [= Dion., 1.49.2]) e l'altra allo spartano Sabo (fr. 51 P = fr. II, 22 Ch [= Serv. auct., *Aen.*, 8, 638]). Su questa questione, J. Poucet, *Les origines mythiques des Sabins*, in *Études Étrusco-Italiques*, Louvain 1963, pp. 155-225; C. Letta, *I mores dei Romani e l'origine dei Sabini in Catone*, in *Preistoria, storia e civiltà dei Sabini*, Rieti 1985, pp. 15-34; D. Musti, *I due volti della Sabina*, «DdA» 3, 2 (1985), pp. 77-86; D. Briquel, *La tradizione letteraria sull'origine dei Sabini*, in *Identità e civiltà dei Sabini*, Firenze 1996, pp. 29-40.



sono quindi due popoli autoctoni che conducono una vita austera, aliena dalla ricchezza ed dalla mollezza, e pertanto possessori di elevati valori morali. Qui si radicano le virtù degli antichi Romani, che, come protagonisti di un dominio universale, devono essere esempio di moralità in opposizione al mondo greco, causa dell'introduzione in Italia della *tryphé* e della *luxuria*, pratica contraria ai princìpi che soggiacciono ai *mores* tradizionali di Roma.

Un passo importante per la caratterizzazione degli Aborigeni è presentata nell'opera di Varrone [23], che per molti aspetti si avvicina a Catone, ma che introduce a sua volta nuovi elementi. Per Varrone, difensore di una visione sabino-centrica della preistoria d'Italia, gli Aborigeni erano a loro volta autoctoni, ma non del Lazio bensì della conca reatina, da cui erano stati cacciati fino al Lazio dai Sabini. Nel loro dislocamento, gli Aborigeni avevano usato il meccanismo italico del *ver sacrum* e cacciato a loro volta i Siculi, considerati come la popolazione originaria del Lazio.

L'ultimo autore che tratta degli Aborigeni è Dionigi, che segue la linea tracciata da Catone e Varrone ma che introduce anch'egli importanti novità [24]. Il suo racconto si compone di due parti, la prima incentrata sulle origini, la seconda sulla storia degli Aborigeni nel primitivo suolo italico, la Sabina, e le circostanze che li costrinsero a spostarsi nel Lazio. Se in quest'ultima parte Dionigi si ispira a Varrone, al contrario la versione che offre sulla provenienza degli Aborigeni è molto originale. Tutta la sua opera è condizionata dall'idea, quasi un'ossessione, di dimostrare l'intima natura di Roma quale città greca fin dalle sue remote origini, di modo che tutti i suoi sforzi si subordinano in funzione di questo obiettivo. In primo luogo, Dionigi passa in rassegna le opinioni esistenti e conclude, dopo un autentico lavoro di ricerca, affermando che gli Aborigeni erano di origine greca. Ma trattandosi di un'antichissima popolazione d'Italia, dovevano essere assimilati ai primi Greci che arrivarono nella Penisola. Questi non erano altri che gli Arcadi condotti da Enotrio e Peucezio, figli di Licaone, che diedero luogo alla nascita degli Enotri e dei Peucezi rispettivamente, secondo una tradizione greca fermamente consolidata. Gli Aborigeni si

[23] Sulle spiegazioni di Varrone circa gli Aborigeni e la preistoria del Lazio, P.M. Martin, *Contribution de Denys d'Halicarnasse à la connaissance du ver sacrum*, «Latomus» 32 (1973) 23-38; F. Della Corte, *L'idea della preistoria in Varrone*, in *Atti Congresso Internazionale di Studi Varroniani*, Rieti 1976, vol. I, pp. 111-136; J.-C. Richard, *Varrone, l'Origo gentis Romanae et les Aborigènes*, «RPh» 57 (1983), pp. 29-37.

[24] D. Musti, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica*, Roma 1970, pp. 9 sgg.; E. Gabba, *Dyonisius and the History of Archaic Rome*, Berkeley 1991, pp. 113 sgg.; D. Briquel, *Denys d'Halicarnasse et la tradition antiquaire sur les Aborigènes*, «Pallas» 39 (1993), pp. 17-39.

identificano di conseguenza con gli Enotri, che si estesero lungo la costa occidentale d'Italia, mentre Peucezio si stabilì coi suoi sul versante adriatico. A questo punto Dionigi si ricollega a Varrone, dal quale prende la notizia della presenza degli Aborigeni nella conca del Rieti, della loro cacciata da parte dei Sabini, e del come a loro volta occuparono il Lazio cacciando Siculi, barbari ed autoctoni. La ricostruzione di Dionigi risponde a un imperativo ideologico, e di qui le contraddizioni e la mancanza di coerenza che si osserva in alcuni momenti. Il tutto si giustifica nel raggiungere un obiettivo superiore, dimostrare la purezza ellenica di Roma.

Il secondo popolo da considerare è quello dei Siculi, che al contrario degli altri ha una base storica. Insieme a Sicani ed Elimi, i Siculi formano il sostrato indigeno che trovarono i primi colonizzatori in Sicilia. È molto probabile che i Siculi non siano originari di quest'isola, ma che si stabilirono in essa provenendo dal continente. Le loro vicissitudini storiche appaiono in un certo senso riflesse nelle leggende, e le più antiche tradizioni che riguardano la loro origine li situano nella Penisola, da cui furono scacciati a causa di altri popoli fino a rifugiarsi in Sicilia. Anche se con differenze, questo è quanto riportano tre storici contemporanei, Tucidide, Ellanico di Lesbo e Antioco di Siracusa [25]. Lo stesso siracusano Filisto, già nel secolo IV, presentava i Siculi giunti in Sicilia dalla Penisola, ma collocava la loro patria nel nord, essendo stati espulsi da Pelasgi e Umbri [26]. La localizzazione settentrionale dell'origine dei Siculi, a cui fanno riferimento altre fonti [27], rientra nell'interesse propagandistico di Dionigi I di Siracusa e nel suo programma di colonizzazione dell'Adriatico.

Una presenza sicula si documenta anche nel Lazio, e a partire da qui si estende alle regioni vicine, come Sabina, Etruria ed il paese dei Falisci. La questione s'incentra nel determinare quando avviene l'introduzione dei Siculi nelle tradizioni latine. La versione più antica, che vincola Roma al suo eroe eponimo, è un frammento di Antioco, secondo il quale durante il regno di Morge, successore di Italo, giunse un uomo esiliato da Roma, di nome Sicelo [28]. A partire da questo, generalmente si considera che i Siculi fossero localizzati nel Lazio già nel V secolo, di modo che Antioco sarebbe servito da base d'appoggio per lo sviluppo delle versioni posteriori. Tuttavia questa interpretazione suscita non poche difficoltà. Prima di tutto, Antioco collocava l'origine dei Siculi nel sud peninsulare,

[25] Thuc., 6, 2; Ellanico, *FGrHist* 4F79a-b (= Steph. Byz., 566-567 M; Dion., 1, 22, 3); Antioco, *FGrHist* 555F4 (= Dion., 1, 22, 5); 555F9 (= Str., 6, 1, 6 [C. 257]). Un'ampia e recente trattazione di questa questione si può vedere in R. SAMMARTANO, *Origines gentium Siciliae. Ellanico, Antioco, Tucidide*, Roma 1998, spec. pp. 86 sgg., 143 sgg., 246 sgg.

[26] Filisto, *FGrHist* 556F46 (= Dion., 1, 22, 4). Vedi G. VANOTTI, *L'archaiologhia siciliana di Filisto*, in *Hesperìa 3*, Roma 1993, pp. 115-135.

[27] Plin., *Nat. Hist.*, 3, 111-112; Solin., 2, 10.

[28] Antioco, *FGrHist* 555F6 (= Dion., 1, 73, 4). Alla bibliografia citata nelle note anteriori, si possono aggiungere G. HUXLEY, *Antiochos on Italos*, in *Philias charin. Miscellanaea E. Manni*, Roma 1979, vol. IV, 1197-1204; G. RADKE, *Sikelos. Ein Flüchtling aus Rom*, «GB» 18 (1992), pp. 23-34.



perciò sorti dal ceppo degli Enotri [29], ed avendo come unico punto di congiuntura col Lazio la provenienza romana del proprio eroe eponimo. La menzione di Roma di certo sorprende ma dovette essere «marginale», a giudicare dalla perplessità dimostrata da Dionigi nel riportare il frammento. Sembra chiaro che per Antioco i Siculi non abitarono mai nel Lazio e che Roma era un punto lontano nell'orizzonte e che a mala pena attraeva la loro attenzione. Probabilmente siamo di fronte al tentativo di svincolare Roma dalla propaganda ateniese concedendole un'origine precedente ad Enea.

In realtà non c'è una ragione tanto importante da far collocare i Siculi nel Lazio con anteriorità rispetto all'integrazione della Sicilia nel mondo romano. Come succede con altre regioni della cultura greca, anche nei Siciliani si risveglia un interesse a collegarsi con i loro nuovi conquistatori, ricorrendo a leggende sulle loro rispettive origini. I Siculi furono quindi utilizzati come veicolo di ellenizzazione, come strumento per collegare i Latini col mondo greco attraverso la Sicilia. In definitiva si trattava di creare una *syngheneia*, un'origine comune per rinforzare i legami tra Romani e Siciliani. È in questo senso che bisogna interpretare le tradizioni su alcune fondazioni di città latine da parte di eroi siculi. La notizia più antica si trova su un'iscrizione del ginnasio di Tauromenio, che contiene una sintesi estrema dell'opera di Fabio Pittore ed in cui si menziona un tale Lanoios, che accompagnò Enea nel suo viaggio verso il Lazio. Questo stesso personaggio figura in un'altra iscrizione relativa alla *syngheneia* tra la siciliana Centuripe e la latina Lanuvio, città della quale Lanoios era eponimo e fondatore [30]. L'annalista romano del II secolo Cassio Emina menzionava diverse fondazioni sicule nel Lazio, come Aricia, Crustumerio e probabilmente anche Gabii [31]. Su Tibur doveva esserci una tradizione simile, riflessa nel nome di uno dei suoi quartieri, chiamato *Sikelikon* secondo Dionigi, e nella sua denominazione di *oppidum Siciliae* che ricorda Solino [32]. Assieme a queste leggende incentrate su luoghi concreti, altre riguardavano la regione nel suo complesso, ricorrendo per questo alla figura di Italo, molto radicata nel patrimonio mitico-storico greco-occidentale. Così una tradizione recente presenta Italo, re dei Siculi, che giunge nel Lazio dalla Sicilia e che diede il suo nome a tutta la Penisola, presentandosi in definitiva come una replica di Enea [33]. Italo fu ugualmen-

[29] Antioco, *FGrHist* 555F2 (= Dion., 1, 12, 3). Cfr. F. PRONTERA, *Antioco di Siracusa e la preistoria dell'idea etnico-geografica dell'Italia*, «GeogAnt» 1 (1992), pp. 109-135.

[30] Fabio Pittore, fr. 1 Ch. Vedi G. MANGANARO, *Un senatus consultum in greco dei Lanuvini e il rinnovo della cognatio con i Centuripini*, «RAAN» 38 (1963), pp. 23-44; D. BRIQUEL, *Les deux origines de Lanuvium*, in *Origines gentium*, Bordeaux 2001, pp. 297-308.

[31] Emina, fr. 2 P = fr. 2 Ch (= Solin., 2, 10); fr. 3 P = fr. 3 Ch (= Serv. auct., *Aen.*, 7, 631). La fondazione di Gabii da parte degli eroi siculi Galazio e Bione è ricordata da Solino (2, 10), il quale probabilmente prese la notizia da Emina.

[32] Dion., 1, 16, 5; Solin., 2, 8.

[33] Serv., *Aen.*, 1, 2; 1, 533.

te utilizzato in relazione a Roma, essendo considerato padre del fondatore, Rhomos, o come padre dell'eroina eponima, Rhome[34], in versioni anonime difficilmente precedenti la fine del III secolo.

Con il progredire del II secolo, l'idea di un Lazio siculo è sempre più consolidata, col suo punto di riferimento principale in Roma. In un oracolo elaborato in ambiente sacerdotale a Dodona, di cui si parlerà in séguito, ed in cui si giustifica l'arrivo dei Pelasgi in Italia, il Lazio è caratterizzato come terra dei Siculi. In definitiva negli stessi circoli romani si finì per accettare questo fatto, adattandolo ai propri interessi. Per la storiografia ufficiale romana, i Siculi non rappresentavano un popolo ellenico stanziatosi nel Lazio con un fine colonizzatore, in accordo alla tradizione precedente, ma finirono con l'avere un'origine in Roma, dalla quale partirono per colonizzare altre terre. Questa nuova versione appare in una citazione breve di Varrone, che allude agli *Annales veteres nostri*, senz'altro la storiografia pontificale[35]: l'intento è quello di sottolineare la superiorità e la preminenza di Roma, considerata come metropoli e non come colonia.

Varrone assorbe questa idea dei Siculi e la integra in un quadro coerente, trasformando questo popolo nello strato originario della popolazione del Lazio, da cui furono cacciati a causa degli Aborigeni provenienti da Rieti, come visto prima. Poco dopo, l'antiquario Verrio Flacco offriva un panorama simile, nel quale i Siculi sono vittime degli Aborigeni, che li espellono dal luogo dove più tardi sorgerà Roma, identificata col termine *Septimontium*[36]. Alla fine, Dionigi procede su questa stessa linea di ricostruzione, offrendo l'esposizione più completa riguardo i Siculi nel Lazio, con la differenza che egli privilegia gli Aborigeni-Greci rispetto agli Aborigeni-Sabini di Varrone.

Un'ultima questione relativa all'universo siciliano nel Lazio antico è la presenza dei Sicani. A differenza degli autori greci, secondo i quali i Siculi ed i Sicani erano due popoli indipendenti, nelle fonti latine riferite al Lazio si produce una confusione tra i due, in modo che Sicani e Siculi sono due termini interscambiabili. I Sicani come popolazione mitica del Lazio appaiono per la prima volta in Virgilio, che li cita in tre occasioni[37]. C'è da dire che questi Sicani non sono gli stessi che la tradizione greca faceva provenire dall'Iberia, anche se hanno il proprio riferimento nel sud. Virgilio accetta in generale la visione tradizionale sulla preistoria del Lazio, ma non cessa di mostrarsi ambiguo su alcuni concetti. Così succede con gli Aborigeni, che non sono espressamente menzionati ma la cui presenza si intuisce nella caratterizzazione dei Latini primitivi, e qualcosa di simile succede coi Siculi, che il poeta nasconde dietro la denominazione di Sicani. In definitiva, i Siculi impersonano l'unica componente siciliana che partecipa attivamente alla preistoria mitica del Lazio.

[34] Dion., 1, 72, 6; Plut., *Rom.*, 2, 1.
[35] Var., *L.L.*, 5, 101. Si riferisce a questa tradizione anche Serv., *Aen.*, 3, 500.
[36] Fest., 424 L.
[37] Verg., *Aen.*, 7, 795; 8, 328; 11, 317.



I Pelasgi s'introducono in Italia attraverso l'Etruria[38]. La notizia più antica si trova in un frammento di Ellanico di Lesbo, che presenta gli Etruschi come Pelasgi emigrati dalla Tessaglia[39]. Questa tradizione ha origine ad Atene, come presupposto leggendario dell'alleanza firmata tra Etruschi e Ateniesi all'indomani della spedizione di questi ultimi in Sicilia durante la guerra del Peloponneso. La versione della provenienza pelasgica degli Etruschi si mantenne viva nel IV secolo, anche se in lento declino rispetto all'altra che faceva degli Etruschi degli emigranti lidii, secondo la tradizione trasmessa da Erodoto[40]. Senza dubbio i nuovi germogli della presenza pelasgica nel Lazio trovano il proprio referente in Epiro, anche se non può negarsi che siano in parte ereditati da tradizioni anteriori. Le notizie a riguardo si manifestano su due livelli, ma sempre in relazione a Roma: i Pelasgi come fondatori della città e la loro partecipazione all'etnogenesi latina.

Roma come città di origine pelasgica si conosce solo attraverso una versione anonima trasmessa da Plutarco, secondo il quale, dopo un lungo peregrinare, i Pelasgi giunsero nel Lazio e fondarono una città, che fu chiamata così per la forza (*rhome*) delle loro armi[41]. Questa etimologia di Roma, che verrà ricordata in altra occasione, è possibile solo quando la città acquista agli occhi dei Greci carattere di potenza politica e militare, vale a dire non prima del IV secolo. Perciò, risulta molto attraente l'ipotesi di D. Briquel, che colloca l'origine di questa tradizione intorno ad Alessandro il Molosso, che durante la sua spedizione in Italia firmò un'alleanza con Roma, tenendo in conto inoltre che la dinastia epirota si autoproclamava discendente di Faetone, compagno dell'eroe Pelasgio.

La seconda fase riguardo i Pelasgi nel Lazio si manifesta nel loro contributo all'etnogenesi latina. Il punto di partenza si fonda su un oracolo vaticinato ai Pelasgi nel santuario di Dodona, che ordinava loro di dirigersi in Italia, presso il *lacus Cutiliae*, in Sabina, lì dove si incontrarono con gli Aborigeni[42]. Secondo Dionigi, che ci offre la versione più estesa, i Pelasgi aiutarono gli Aborigeni ad espellere i Siculi dal Lazio e furono a loro volta esiliati da questi ultimi durante la guerra contro gli Umbri per conquistare l'Etruria. I Pelasgi soffrirono una serie di calamità a catena inviate dagli dèi per non aver compiuto con esattezza ciò che era stato ordinato dall'oracolo, iniziando una nuova diaspora che li portò a ritornare in Grecia, eccetto un piccolo gruppo che rimase nel Lazio accolto dagli Aborigeni.

Il punto centrale della leggenda, che ha innescato il dibattito[43], è il testo dell'oracolo, che, con parole di Dionigi, recita così: «Marciate alla

[38] Sui Pelasgi in Italia, presenti a Roma e nel Lazio, è fondamentale D. Briquel, *Les Pélasges en Italie*, Roma 1984.
[39] Ellanico, *FGrHist* 4F4 (= Dion., 1, 28, 3).
[40] Her., 1, 94. Sull'origine e gli sviluppi di questa versione, si veda D. Briquel, *L'origine lydienne des Étrusques*, Roma 1991.
[41] Plut., *Rom.*, 1, 1.
[42] Dion., 1, 17, 20.
[43] Si vedano, con differenti opinioni, D. Briquel, *Les Pélasges en Italie*, pp. 368 sgg.; J. Poucet, *Varron, Denys d'Halicarnasse, Macrobe et Lactance. L'oracle rendu à Dodone aux Pélasges*, «Pallas» 39 (1993), pp. 41-69.

ricerca della terra saturnia dei Siculi e di Cotila degli Aborigeni; lì galleggia un'isola; mescolatevi con essi e mandate una decima ad Apollo, le teste al Cronide ed a suo padre un uomo». Così riporta anche Macrobio, anche se sostituisce Cronide con Ades [44]. Ma esistono altre differenze tra i due. Dionigi utilizza l'oracolo con una finalità etnogenica, Macrobio al contrario eziologica, a proposito dell'istituzione dei *Saturnalia*. Inoltre quest'ultimo invoca come autorità Varrone, mentre Dionigi si riferisce ad un enigmatico Lucio Mamio. In una brillante analisi Briquel vede in Varrone la fonte comune, ed identifica Mamio come Manilio, un letterato e politico romano degli inizi del I secolo che lo stesso Varrone cita più di una volta. Pur riconoscendo che il poligrafo reatino è fondamentale, non tutto ciò che si legge in Dionigi proviene da lui, ma dovette anche ispirarsi ad Ellanico, per stabilire l'itinerario dei Pelasgi nel loro viaggio in Italia, ed a Mirsilo di Metimna per spiegare la loro partenza dalla Penisola.

L'oracolo è riportato in termini ambigui e oscuri, come si confà a testi di questo genere. Ma non si può negare che il suo redattore avesse familiarità con le tradizioni e realtà italiche e romane. Così l'espressione «terra saturnia dei Siculi», che è un chiaro riferimento al Lazio, o la menzione di Cutilia e l'isola galleggiante, si trovano in altre fonti latine che non hanno niente a che vedere con questo testo; d'altra parte gli elementi religiosi riguardano solo Roma, destinataria del significato che racchiude l'oracolo. Credo quindi che sia nel giusto D. Briquel quando segnala il II secolo come l'epoca più adeguata per l'invenzione di questo oracolo da parte del clero di Dodona, una volta realizzata la disfatta di Perseo a Pidna e la sottomissione dell'Epiro al dominio romano.

Un ultimo elemento da considerare è il riferimento agli Arcadi. La particolarità è che si tratta di un protagonismo non collettivo ma circoscritto alla loro guida, Evandro. In generale gli Arcadi hanno un ruolo molto importante nella visione etnogenica d'Italia, poiché questa considerazione di Greci «arretrati» incitava a stabilire uno stretto parallelo con gli Italici, dai simili modi di vita. Così appare già nella storiografia greca del V secolo, che, come abbiamo visto per Dionigi e gli Aborigeni, situa in Arcadia il punto di partenza della prima migrazione greca in Italia. Indubbiamente, salvo nella ricostruzione di Dionigi, la componente arcadica del Lazio si introduce per altre strade, soprattutto per via delle sue relazioni con la leggenda troiana. Nella mitologia greca, Troiani ed Arcadi erano imparentati attraverso Dardano, antenato di Enea e fondatore del lignaggio di Ilio, ma che ha anche un retroterra arcadico attraverso sua madre, la atlantide Elettra.

In una fase avanzata della leggenda, Dardano appare in Italia. La sua figura ha un rilievo speciale in Virgilio, che lo presenta come un italico che emigra in Troade [45]. Così, il poeta modifica sostanzialmente il significato del viaggio di Enea, che diventa un *nostos*, un ritorno a casa. Nonostante le innovazioni, Virgilio non inventò da solo questa versione, ma si ispirò a tradizioni già esistenti. Secondo una leggenda indipendente, Dardano era figlio di Corito, eponimo della città etrusca di Cortona, che abbandonò per dirigersi in Troade [46]. Si tratta di una tradizione del II secolo, riflessa in un'iscrizione, proveniente dalla Tunisia, in cui si parla dei *tvl(ar) tartanivm*, valer a dire «il confine dei Dardani» [47]. Cortona, ricca di leggende su eroi greci, rivendica in tal modo la propria autonomia storica, e riafferma i suoi vincoli con Roma attraverso Enea e Dardano [48]. La presenza di Dardano in Etruria si giustifica a partire da Corito, che previamente era stato catturato da Cortona. Col nome di Corito si conoscono diversi personaggi della mitologia greca, anche se nessuno di grande importanza. Uno di questi si localizzava in Etruria: si tratta del re di Tegea che accolse il bambino Telefo, esposto alla natura selvaggia e allattato da una cerva. Telefo godette di una certa fama tra gli Etruschi e fu colui che riportò Corito in Italia [49].

Con Telefo s'introduce una nuova parte delle leggende sugli Arcadi. Già Licofrone presentava Tarchon e Tirreno come figli di Telefo [50], che così diventa progenitore degli Etruschi. Roma ed il Lazio non restano al margine di questa influenza. In alcune versioni Telefo figura molto vicino a Latino, e Plutarco ricorda un autore anonimo che parlava di Rhome come figlia di Telefo e sposa di Enea [51]. Questo eroe aveva una presenza molto radicata in Campania, specialmente a Capua, così che è molto facile ravvisare in questo luogo il referente delle leggende che vincolano Telefo al Lazio e specialmente quelle che stabiliscono una *syngheneia* tra Capua e Roma [52]. Non bisogna dimenticare che queste due città stipularono un'intensa relazione politica nella seconda metà del IV secolo, fino a quando nell'anno 216 Capua volle recuperare la sua autonomia alleandosi con Annibale. In sintesi vediamo come la tradizione si manifesta in àmbito latino attraverso noti eroi greci, come Dardano e Telefo, anche se rispettivamente attraverso l'Etruria e la Campania. Ma il grande protagonista della componente arcadica nella preistoria del Lazio è Evandro, la cui figura è monopolizzata da Roma.

[44] Dion., 1, 19, 3; Macr., *Sat.*, 1, 7, 28. L'ultimo verso è citato anche da Lattanzio (*Inst.*, 1, 21, 7).

[45] Verg., *Aen.*, 3, 165 sgg.; 7, 205 sgg.

[46] Serv., *Aen.*, 3, 167.

[47] *ET* Af 8. Sulle iscrizioni, J. Heurgon, *Inscriptions étrusques de Tunisie*, «CRAI» (1969), pp. 526-551. Per motivi paleografici e onomastici, queste epigrafi rimandano a genti dell'Etruria settentrionale, stabilitesi in Africa all'epoca della guerra civile sillana.

[48] G. Colonna, *Virgilio, Cortona e la leggenda etrusca di Dardano*, «ArCl» 32 (1980), pp. 1-15.

[49] N. Horsfall, *Corythus: the Return of Aeneas in Virgil and His Sources*, «JRS» 63 (1973), pp. 68-79.

[50] Lyc., *Alex.*, 1245 sgg. Cfr. F. Schachermeyr, *Telephos und die Etrusker*, «WSt» 47 (1929), pp. 154-160.

[51] Plut., *Rom.*, 2, 1. Su questa versione, J.W. Salomonson, *Telephus und die römischen Zwillinge*, «OMRL» 38 (1957), pp. 15-44.

[52] Cefalone Gergizio, *FGrHist* 45F8 (= *Etym. Magn.*, 490 G); Dion., 1, 73, 3.

Su Evandro esistono diverse genealogie e la sua leggenda si localizzava in un luogo impreciso dell'Arcadia. Arrivò in Italia esiliato per motivi diversi, a seconda delle versioni (conflitti politici, una carestia, castigo per il parricidio). Fu ben accolto dagli Aborigeni, e dal loro re Fauno. Questi gli concesse terre in cui fermarsi, anche se non mancano varianti nelle tradizioni che parlano di un ambiente ostile. Evandro fondò coi suoi un piccolo insediamento sul Palatino, convertendosi così in un precedente di Romolo. Questa mitica Pallantea non era una città vera e propria, dal momento che in genere gli antichi ne mettevano in risalto la semplicità e la povertà. Fin dal principio Evandro assume il ruolo di eroe civilizzatore, portatore di conoscenze, tecniche e pratiche religiose ad una gente ancora agreste ed incolta[53].

Il racconto più completo sulle innovazioni portate da Evandro si trova in Dionigi, che separa gli elementi religiosi dai culturali. Fra questi ultimi Dionigi fa notare l'introduzione della musica e della scrittura, così come la funzione di Evandro quale primo legislatore. A queste innovazioni si aggiungono altre nell'àmbito dell'agricoltura, necessarie per la definizione di eroe fondatore, e a questo riguardo lo pseudo-Aurelio Vittore ricorda come Evandro insegnò la coltivazione dei cereali e la pratica di mettere al giogo due buoi per arare[54]. Per la religione, Dionigi e Ovidio coincidono nel presentare Evandro come il primo gran fondatore dei culti che conobbe Roma, in special modo dei culti ad alcune concrete divinità[55]. Quella che risulta la più importante è Pan, che fu assimilato dai Greci al dio che presiede i *Lupercalia* romani[56], cosa che conduce al problema della supposta identificazione tra Evandro e Fauno.

In realtà in nessuna fonte si trova l'affermazione esplicita dell'identità Fauno-Evandro, che sembra più essere una deduzione della storiografia del XIX secolo. Nonostante la reciproca indipendenza dei due personaggi, esiste fra loro una straordinaria somiglianza. Sia l'uno che l'altro si muovono nello stesso àmbito cronologico, e sembrano esser molto vincolati al rito del *Lupercal*; entrambi avevano poi una relazione molto intima con la divinità, diretta per Fauno e attraverso la madre per Evandro, ossia

[53] Su Evandro a Roma, P.M. MARTIN, *Pour un approche du mythe dans sa fonction historique. Illustration: le mythe d'Evandre*, «Caesarodunum» 9 (1974), pp. 132-151; D. MUSTI, *Evandro*, in *Enciclopedia Virgiliana*, Roma 1985, vol. II, pp. 437-445.

[54] Dion., 1, 33, 4; *OGR*, 5, 4. Sulla scrittura, nelle sue distinte versioni, è fondamentale D. BRIQUEL, *Les traditions sur l'origine de l'écriture en Italie*, «RPh» 62 (1988), pp. 251-271.

[55] Dionigi (1, 32, 3-33, 3) presta attenzione a quattro divinità, Pan *Lykaios*, Poseidone *Hippios*, Vittoria/Nike e Cerere, mentre Ovidio (*Fast.*, 5, 91 sgg.) riporta Fauno/Pan e Mercurio/Hermes. Su quest'ultimo autore, E. FANTHAM, *The Role of Evander in Ovid's Fasti*, «Arethusa» 25 (1992), pp. 155-171.

[56] La notizia più antica relativa a Pan-Luperco si trova in un frammento di Eratostene (in Schol. Plat., *Phaedr.*, 244b), dove oltre a identificare il Lupercale come il luogo di culto per Pan, attribuisce la sua istituzione a Evandro. Interessanti osservazioni in T.P. WISEMAN, *The God of the Lupercal*, «JRS» 85 (1995), pp. 1-22.



Temis, ispirata dalla divinità, ed assimilata presto a Carmenta, che a sua volta non era estranea al circolo di Fauno. Da ultimo, Evandro e Fauno intervengono nelle leggende sulla presenza di Eracle nel Lazio, nel suo viaggio di ritorno coi buoi di Gerione: prima Fauno e poi Evandro hanno un vincolo parentale diretto con la fanciulla con la quale procrea il grande eroe greco. Allo stesso modo, Evandro occupò un ruolo secondario in un altro episodio relativo ad Ercole nel Lazio, ovvero lo scontro con Caco, dal quale era assente nelle prime fasi della leggenda.

Secondo i dati disponibili, la prima notizia conosciuta su Evandro nel Lazio proviene da Eratostene, che ci riporta alla seconda metà del III secolo. Poco dopo a Evandro fu attribuito dalla prima annalistica romana il ruolo di eroe civilizzatore, mentre la sua relazione con Eracle non è documentata fino al II secolo. Più difficile è trovare una giustificazione alla presenza di Evandro. La risposta forse si trova nella parentela mitica che univa Troiani ed Arcadi, e che si estende infine tra Enea e Evandro. Questi sarebbe stato introdotto come antenato di Enea, come un preannuncio dell'imminente arrivo dell'eroe troiano. Per questo il ruolo che gli si concede, anche se importante, risulta alquanto impreciso. Evandro è il primo personaggio concreto in relazione alle origini di Roma, ma questa preminenza non è esente da una certa ambiguità. È il fondatore di qualcosa che non esiste; la sua città sul Palatino svanisce, manca di continuità. La sua missione si limita ad apportare ad un Lazio ancora selvaggio quegli elementi culturali che distinguono dai barbari, ma è un intento in parte frustrato dal non culminare in una realizzazione tangibile. La ragione sembra ovvia: Evandro giunse tardi, cioè quando fece atto di presenza nel Lazio la leggenda troiana si era già consolidata con forza. Sarà pertanto Enea l'eletto a compiere il processo.

JORGE MARTÍNEZ-PINNA

# NOTE E DISCUSSIONI

## UNA STATUA ASSASSINA
(Mart., 3, 19)

*Proxima centenis ostenditur ursa columnis,*
*exornant fictae qua platanona ferae.*
*Huius dum patulos adludens temptat hiatus*
*Pulcher Hylas, teneram mersit in ora manum.*
*Vipera sed caeco scelerata latebat in aere*
*Vivebatque anima deteriore fera.*
*Non sensit puer esse dolos, nisi dente recepto.*
*Dum perit. O facinus, falsa quod ursa fuit!*

Fra le statue riproducenti delle belve che adornano un boschetto di platani vicino al portico chiamato *Hecatostylon*, nel campo Marzio, c'è la statua di un'orsa. Un fanciullo, per gioco, tasta le fauci dell'orsa e poi immerge la mano nella sua bocca, ma all'interno dell'orsa si nasconde una vipera, il cui morso uccide il fanciullo. E il poeta conclude: *O facinus, falsa quod ursa fuit!*

Diciotto anni or sono, in una recensione alla traduzione commentata del Norcio, osservai come la spiegazione data dall'autore alla frase conclusiva («se fosse stata una vera orsa forse avrebbe risparmiato il fanciullo») [1] non facesse emergere alcuna arguzia, sia pur modesta, e sostenni che qui il poeta realizza la *pointe* giocando sul doppio senso di *falsa*, che vuol dire sia *ficta*, cioè 'non vera' (nel nostro caso 'fatta di bronzo'), sia 'ingannevole' [2].

Un recente articolo di Alessandro Fusi [3] mi induce a tornare sull'argomento non con una laconica nota quale si addice ad una recensione, ma con un'indagine più approfondita. Il Fusi nel suo articolo, accurato e molto documentato, sostiene che le statue di cui parla Marziale

[1] G. Norcio, *Epigrammi di Marco Valerio Marziale*, Torino 1980, p. 240.

[2] *Epigrammi di M. Valerio Marziale*, a cura di G. Norcio, UTET, Torino 1980 in «Atene e Roma», 29 (1984), p. 86.

[3] A. Fusi, *Orsi di bronzo e orsi mansueti (Marziale III 19)*, «Res publica litterarum» n.s. 24 (2001), pp. 48-55.



rispecchiassero una celebrazione di spettacoli che avevano avuto per protagoniste delle fiere ammaestrate e quindi rappresentassero fiere mansuete. Partendo da questo presupposto ritiene che la *pointe* debba essere spiegata così: «la vera orsa, ammansita come le altre fiere, avrebbe consentito al fanciullo di giocarci senza fargli alcun male, mentre, paradossalmente, la sua rappresentazione si è rivelata per lui ben più pericolosa» [4].

Ma questa ingegnosa ipotesi interpretativa non appare coerente con quel che emerge dal nostro epigramma. Non va dimenticato anzitutto che il poeta è solito dare dei segnali più o meno espliciti che orientino il lettore alla comprensione dei suoi componimenti. Qui, nel secondo verso, parla solo di *fictae ferae* e non aggiunge altro particolare. Nel secondo distico introduce la scena del fanciullo che, per gioco, tocca le fauci dell'orsa e affonda la mano nella sua bocca. Il primo verso del terzo distico porta in scena la vipera nascosta in *caeco aere*, il cui delitto è prefigurato dall'aggettivo *scelerata*. Il verso seguente ci dice qualcosa di più: *vivebatque anima deteriore fera*. La traduzione dello Scandola («e la belva era animata da uno spirito più crudele del proprio») [5] e quella dello Shackleton Bailey («and the animal lived with a life worse than its own») [6] non sono del tutto corrispondenti al testo del nostro verso. Lo stesso può dirsi della traduzione del Fusi: «La fiera (l'orsa di bronzo) viveva con un'anima peggiore (di quella di una vera orsa)» [7] e non solo perché da essa non emerge il valore strumentale di *anima* ma anzitutto perché non tiene conto di un particolare determinante qual è l'animazione della statua fatta dal poeta mediante *vivebat* e mediante *anima*. Solo se si parte da questo presupposto si comprende che il secondo termine di paragone sottinteso è quella stessa fiera che fa da soggetto. Il riferimento è quindi non tanto ad «una vera orsa» ma alla statua, divenuta, per un curioso accidente, simile ad un'orsa vera e quindi ad un animale feroce. Così si spiega l'uso di *deterior*: il serpente era ancora più feroce di quella bestia, di per sé feroce, che egli aveva animato. Mi pare perciò che un'adeguata traduzione del verso («la fiera viveva per un'anima peggiore di lei») possa escludere l'ipotesi che la statua simulasse un animale ammansito.

Va notata poi l'originalità con cui il poeta conferisce la vita ad una statua attribuendole come soffio animatore della vita (*anima*) la serpe vivente poiché questa si era allocata in una zona che corrispondeva al cuore dell'orsa. E che l'anima risiedesse nel cuore era credenza diffusa nel mondo antico sia presso i Greci [8] che presso i Romani [9].

[4] *Art. cit.*, p. 54.

[5] *Marco Valerio Marziale, Epigrammi*, Traduzione di M. Scandola, note di E. Merli, Milano 1996, I, p. 303.

[6] *Martial Epigrams*, edited and Translated by D.R. Shackleton Bailey, I, Cambridge, Mass.-London 1993, p. 213.

[7] *Art. cit.*, p. 55, nota 22.

[8] M. Pohlenz, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, I, Firenze 1967, p. 171 sg.

[9] Cic., *Tusc.*, 1, 18: *aliis cor ipsum animus videtur*; Manil., 4, 929: *animi sedes tenui sub corde locata* (per altre occorrenze si veda il *Thes. l. L.*, s.v. *cor*, IV 931). La credenza è

Ma c'è un altro elemento, esterno all'epigramma, che ci induce a ritenere che l'orsa riprodotta nel bronzo non sia un animale addomesticato. L'arredo urbano riproduce la realtà allo stato naturale in quanto le belve sono sparse in un piccolo bosco, l'ambiente in cui si trovano da vive, ed è scontato che nei boschi gli animali vivono allo stato selvatico e le bestie feroci non possono essere bestie addomesticate.

L'epigramma si chiude con una battuta fondata, come in molti altri casi, sul doppio senso, in quanto *falsa* significa sia 'finta', cioè 'fatta di bronzo' sia 'ingannevole'. A noi è possibile riprodurre nella nostra lingua il gioco arguto poiché abbiamo un aggettivo che ha la stessa ambiguità del termine latino: «Peccato che l'orsa fosse finta!».

Resta da capire come possa essere vero il primo elemento dell'*ambiguum*, come sia cioè possibile pensare che una vera orsa avrebbe risparmiato il fanciullo.

Nei primi decenni del Novecento Otto Weinreich avanzò l'ipotesi che l'orsa non avrebbe dilaniato il fanciullo perché affascinata dalla sua bellezza e supportò la sua scelta con la constatazione che nell'antichità ci sono svariati racconti sull'amore degli animali nei confronti di bei fanciulli e fanciulle [10]. Parecchi esempi di questo comportamento degli animali si trovano nel *de natura animalium* di Eliano [11]. E verso questa esegesi ci orientano due segnali dati dal poeta. Infatti egli non solo precisa che il fanciullo è *pulcher* (v. 4) ma gli attribuisce anche un nome rivelatore in quanto *Hylas* era il bellissimo giovane, amasio di Eracle, che era stato trascinato in un fiume dalle Ninfe innamorate di lui [12]. Il mitico *Hylas* aveva suscitato l'amore di creature immortali, il bel fanciullo di Marziale avrebbe affascinato un animale feroce.

MARIA SALANITRO

sopravvissuta nella nostra tradizione popolare fino al secolo scorso (L.M. LOMBARDI SATRIANI – M. MELIGRANA, *Il ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Milano 1982, p. 122). Il Pitrè, a proposito della localizzazione folclorica dell'anima nel corpo rileva che l'anima (*arma*) si colloca nel *cardias*, propriamente nella bocca dello stomaco, la quale è detta perciò *vucca di l'arma* (G. PITRÈ, *Cartelli, pasquinate, canti, leggende, usi del popolo siciliano*, Palermo 1870-1913, p. 203).

[10] O. WEINREICH, *Studien zu Martial*, Stuttgart 1928, p. 110 nota 54. Lo aveva intuito anche il Farnabius (M. Val. Martialis *Epigrammata*, Venetiis 1749, p. 88): «o male factum, quod non vera esset ursa. Tum enim aut puer manum ori inserere supersedisset; aut tenero formosoque puero viva ursa pepercisset».

[11] FUSI, *art. cit.*, p. 49.

[12] P. GRIMAL, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, Paris 1951, p. 216.

# PROBLEMI DELLA SCUOLA

## LO STATO ATTUALE DELL'INSEGNAMENTO DEL LATINO E DEL GRECO IN SPAGNA E LE PROSPETTIVE FUTURE*

### 1. BREVI APPUNTI SULLA STORIA PIÙ RECENTE

La situazione dell'insegnamento del latino e del greco in Spagna ha subito profondi mutamenti rispetto ai decenni precedenti in virtù della approvazione e della progressiva attuazione nel corso degli anni Ottanta e Novanta e sotto governi con maggioranza assoluta socialista (*Partido Socialista Obrero Español*, PSOE) di specifiche leggi: la *Ley de Reforma Universitaria* (LRU, 1983) e la *Ley Orgánica General del Sistema Educativo* (LOGSE, 1990), la prima riferita all'insegnamento universitario, la seconda all'insegnamento medio superiore (o secondario). Entrambe le leggi, di carattere organico e pertanto approvate a maggioranza assoluta dal Parlamento, venivano a dare una risposta a diversi problemi sollevati nella società spagnola in merito al nostro sistema educativo: da un lato si aprivano le porte a un sistema universitario più autonomo dal potere centrale – e, pertanto, più libero e competitivo, secondo quanto era dato capire –, dall'altro si fronteggiava l'enorme sfida dell'innalzamento della *Educación Secundaria Obligatoria* (ESO) dai 14 ai 16 anni. Il conseguimento di entrambi gli obiettivi principali (ma non gli unici) di quel pacchetto legi-

* Questo articolo di Antonio Alvar Ezquerra, ordinario di Filologia latina e presidente della *Sociedad Española de Estudios Clásicos* (SEEC), è la versione aggiornata di un suo contributo in «Estudios Clásicos» 45, 123 (2003), pp. 69-84, la rivista della *SEEC* (la traduzione del testo originale spagnolo è stata curata da Yorick Gomez Gane). I testi dei documenti legislativi citati nell'articolo, di difficile reperimento per i lettori italiani, sono consultabili in formato elettronico nell'àmbito del sito ufficiale del ministero dell'Educazione e della Cultura spagnolo (http://www.mecd.es/) all'indirizzo http://leda.mcu.es/cgi/index.pl (un'immensa banca dati, dotata di uno speciale motore di ricerca, contenente tutta la normativa vigente sull'istruzione pubblica, sia nazionale sia delle Autonomie). Continui aggiornamenti normativi e statistici sull'insegnamento secondario e universitario sono rinvenibili nell'àmbito del citato sito ministeriale nonché nel sito della *SEEC* http://www.estudiosclasicos.org alla sezione «Educación».

slativo comportò una vera e propria rivoluzione nel sistema educativo spagnolo, che interessò, in alcuni casi in modo molto diretto e in altri in modo indiretto, la cornice generale e la situazione concreta nelle quali si impartiva l'insegnamento delle nostre materie.

Le conseguenze dirette più significative delle due leggi, per quanto riguarda il latino e il greco, possono essere riassunte nel modo seguente.

1) Nell'insegnamento universitario lo studio del latino e del greco fino ad allora era rimasto circoscritto, per grandi linee, a tutto l'arco degli studi superiori nella specialità della Filologia Classica e al primo ciclo (due corsi accademici completi) nelle facoltà di Lettere e Filosofia (alcune delle quali avevano già cominciato a sdoppiarsi in Facoltà di Filologia, di Storia e Geografia, e di Filosofia); nel caso del greco, esso fu di solito facoltativo rispetto all'arabo. Dopo l'approvazione della LRU e il suo successivo complicatissimo sviluppo normativo, si creò una cornice generale di accordo in base alla quale il latino si trasformava in una materia principale (vale a dire obbligatoria in tutto lo Stato) durante un solo corso accademico nel primo ciclo dei corsi di laurea in Filologia Classica, Romanza e derivate (Italiana, Francese, ecc.), mentre era lasciato alla libera scelta di ciascuna Università l'incremento, con carattere obbligatorio o facoltativo, del volume didattico di tale materia. Ogni Università adottò, in effetti, la decisione ritenuta più conveniente, sicché la situazione dell'insegnamento del latino può risultare molto diversa in ciascuna Università e, di fatto, ha potuto subire cambiamenti persino in seno alla stessa Università nell'ultimo decennio, come conseguenza di successive riforme dei piani di studio iniziali. In altri corsi di laurea, tanto di Filologia quanto di Filosofia e, ancor più, di Storia, il latino è quasi del tutto scomparso, salvo scarse e dignitose eccezioni, dovute, in generale, alla quota di potere interno dei corrispettivi Dipartimenti. Relativamente all'insegnamento del greco, il regresso è stato addirittura maggiore dal momento che, nel migliore dei casi e fatta eccezione per il corso di laurea in Filologia Classica, è rimasto relegato come materia facoltativa in alcuni piani di studio di corsi di laurea in discipline filologiche, mentre la sua scomparsa è stata pressoché totale negli altri.

Al contrario, quella stessa cornice legislativa ha favorito la comparsa di numerosi corsi di laurea in Filologia Classica per tutto lo Stato spagnolo (attualmente tali studi si possono seguire in una ventina di Università, nessuna delle quali privata) e di nuove materie facoltative, che possono ora essere offerte con una certa libertà da parte dei Dipartimenti a altri corsi di laurea, compresi quelli di Facoltà che negli ultimi decenni non avevano mai conosciuto l'insegnamento di materie legate al latino e al greco, come nel caso di Retorica Classica (di un certo gradimento in alcune Facoltà di Diritto), Lessico Scientifico-tecnico (di interesse per alunni di corsi di laurea in discipline bio-mediche e persino di Ingegneria), Mitologia Classica (molto richiesta da alunni di qualsiasi corso di laurea che desiderino completare i propri crediti a configurazione libera), ecc. Alcuni Dipartimenti di discipline classiche hanno saputo approfittare



con notevole successo di tali vantaggi, cosicché è sempre più frequente tra il corpo docente di queste materie la convinzione che si impartiscano corsi di «latino e greco per stranieri».

2) Per quanto riguarda l'insegnamento secondario, nel quale la tradizionale divisione tra Scienze e Lettere forniva una tranquilla benché non sempre soddisfacente sicurezza, la trasformazione non è stata meno radicale. In primo luogo, e per rendere possibile la *Educación Secundaria Obligatoria* (ESO) fino ai 16 anni, si optò per un Istituto superiore (*Bachillerato*) di soli due anni di durata (16-18 anni), il più corto d'Europa; inoltre, tale tappa fu suddivisa in quattro rami diversi, cosicché il latino e il greco rimasero relegati al solo Istituto di Scienze Umanistiche e Sociali (*Bachillerato de Humanidades y Ciencias Sociales*), che fu inoltre generalmente diviso in almeno due varianti, Scienze Umanistiche da una parte e Scienze Sociali dall'altra, sicché il greco figurava solo nel primo Istituto (e in condizioni molto precarie) e il latino nel primo e a stento nel secondo. Come conseguenza di tali misure, i corsi di latino, che erano accessibili in precedenza a quasi il 40% della popolazione studentesca di quell'età, sono attualmente seguiti da circa l'11% degli alunni, con tendenza al ribasso.

3) Allo stesso modo, l'introduzione della ESO fino ai 16 anni ha presupposto la scomparsa di un corso generale di latino che tutti gli alunni seguivano all'età di 15 anni, evento che ha comportato e continua a comportare una terribile diminuzione («ammortizzazione», viene chiamata) delle cattedre di latino nell'insegnamento secondario.

4) Come contropartita, la LOGSE creò una materia, sino ad allora inesistente, chiamata Cultura Classica, di offerta obbligatoria per gli Istituti nell'ultimo stadio della ESO (14-16 anni), ma che non doveva essere obbligatoriamente seguita dagli alunni e che non ha neppure avuto lo stesso carattere nelle diverse Comunità Autonome spagnole, sicché in alcune era a malapena una materia facoltativa che doveva lottare duramente per un trimestre all'anno contro una schiera inesauribile di altre materie facoltative, comprese quelle dai contenuti peregrini, a seconda degli Istituti; in altre doveva competere con la seconda lingua straniera (generalmente il Francese) e con l'Informatica; in altre, tuttavia, godeva di una relativamente buona posizione. In molti Istituti i Dipartimenti di Latino e Greco entrarono in una vera e propria 'orgia delle opzioni' e riuscirono a introdurre una seconda Cultura Classica, sicché accanto ad alunni che non intravedevano neanche da lontano la possibilità di seguire qualcosa di minimamente somigliante al latino e al greco prima dei 16 anni (erano discipline 'vietate ai minori'), altri potevano comodamente seguire un corso biennale di Cultura Classica, sebbene con orari esigui, prima di accedere all'Istituto superiore.

5) La «razionalizzazione delle risorse umane» comportò, allo stesso modo, che il corpo docente degli Istituti superiori completasse il numero

delle proprie ore impartendo le cosiddette «materie affini», la qual cosa ha comportato, di fatto, che in molti Istituti l'insegnamento della menzionata Cultura Classica, come pure del latino e del greco, spetti a docenti che né hanno seguìto il corso di laurea in Filologia Classica né hanno avuto accesso all'insegnamento secondario attraverso concorsi di latino o greco, mentre, in altri casi, gli insegnanti di latino e greco si vedano costretti a impartire altre materie affini, dato il loro ristretto volume orario didattico. L'ossessione con cui da parte di diversi organi educativi e in particolare delle Delegazioni Territoriali del Ministero dell'Educazione o dei corrispondenti Consigli dell'Educazione (nel caso delle Comunità Autonome con competenze in materia educativa) si è tentata l'eliminazione delle cattedre di latino o di greco con ogni sorta di motivazioni si è trasformata per il corpo docente della categoria in un vero e proprio incubo. Innanzi tutto, la demoralizzazione di buona parte di tale corpo insegnante e dei laureati in Filologia Classica che speravano nell'opportunità di accedere come professori nel pubblico insegnamento è stata enorme, ma allo stesso modo ha reso possibile la presa di coscienza della precarietà della loro situazione – sicché si è imparato a vivere, in alcuni casi anche con manifestazioni di sfogo, in mezzo all'avversità –, ha incentivato l'affiliazione del corpo docente per difendere i propri diritti in organizzazioni collettive paragonabili ai sindacati, ha accelerato la riforma interna delle strategie pedagogiche e ha aperto altre possibilità, prima sconosciute. Non in tutti gli Istituti le nostre materie hanno perso prestigio, né sono rifiutate dappertutto allo stesso modo. Il comportamento di ciascun singolo professore si sta rivelando importante quanto la stessa cornice legislativa, che, per la stessa natura dei fatti, tende ad essere sempre più flessibile. E ciò è qualcosa di cui alcuni professori sanno giovarsi molto bene, anche meglio di quelli di altre materie non minacciate. Inoltre, è giusto dire che nell'ultimo decennio e come conseguenza diretta dell'attuazione della LOGSE è aumentata la percentuale degli alunni che studiano fino ai 16 anni (il 100%), come pure di quelli che finiscono l'Istituto superiore (fino al 95%), tenendo conto del fatto che la breve durata dello stesso lo rende più attraente per la maggioranza degli studenti. Perciò sono stati creati molti più Istituti di studi secondari per tutta la Spagna, benché la cosa non abbia sempre comportato un analogo aumento dei posti destinati ai professori di latino e greco, ma talvolta il contrario, per le ragioni esposte sopra.

L'ascesa al potere nel 1996 del *Partido Popular* (centro-destra) aprì nuove aspettative in merito alla situazione dell'insegnamento, dal momento che esso aveva sempre manifestato la propria opposizione ai cambi nell'àmbito educativo e proponeva altre politiche. Tuttavia, bisognava ancora aspettare un'altra legislatura, visto che in quella sua prima il *Partido Popular* governò in minoranza appoggiato da una coalizione di altri partiti, specialmente nazionalisti, poco propensi ad alterare la situazione alla quale si era giunti negli ultimi anni del governo socialista (PSOE), che a loro risultava altamente vantaggiosa data la libertà – anche al di là di quanto indicato dalla stessa LOGSE – con la quale potevano agire nelle Comunità Autonome in cui governavano. Ad ogni modo, tuttavia, qualcosa cominciò a muoversi.



## 2. La nuova cornice legislativa

La *Sociedad Española de Estudios Clásicos* (SEEC) iniziò un dibattito nazionale in difesa delle discipline umanistiche in generale e classiche in particolare, uscite piuttosto malconce dalla LOGSE, tanto che si cominciava a evidenziare un gravissimo calo nelle conoscenze degli alunni, persino nell'uso della propria lingua. Dopo una riunione con il Presidente del Consiglio, nell'ottobre del 1996, in cui si sollecitò, senza ottenerlo, l'arresto dell'attuazione anticipata della LOGSE, si ottenne invece la decisione di creare delle commissioni di esperti che studiassero la situazione in cui versavano le discipline umanistiche (Lingua e Letteratura Spagnola, Filosofia, Storia, Lingue Classiche) nell'insegnamento secondario e che proponessero soluzioni, preferibilmente nella cornice della LOGSE. Le relazioni furono presentate dalle commissioni nel corso del 1997, ma nel mese di settembre la forte opposizione politica, soprattutto da parte degli alleati del governo, sorta in séguito alla pubblicazione nei mezzi di comunicazione delle misure che intendeva adottare il governo, mandarono a monte non solo il pacchetto delle misure, ma anche, poco dopo, lo stesso gruppo di lavoro ministeriale – Ministra inclusa – che le aveva promosse. La feroce e contundente opposizione consisteva nello screditare le proposte fatte dalla commissione di storici su *quale* Storia insegnare agli alunni. Nuovamente, di fondo, un dibattito sull'articolazione stessa dello Stato. Nacque una nuova commissione, più politica, con una compartecipazione delle Comunità Autonome, i cui risultati, molto consensuali e, perciò, molto 'decaffeinati' per quanto concerne le Lingue Classiche, furono resi pubblici nel giugno del 1999. Ma tale relazione non ebbe maggior successo della prima, dal momento che le nuove elezioni generali non permisero che venisse plasmata in testi legali o normativi.

La nuova cornice politica nata da quelle elezioni cambiò radicalmente il rapporto delle forze, in quanto il *Partido Popular* ottenne un'ampia e comoda maggioranza assoluta, sicché, ora sì, si sentì legittimato da un punto di vista politico, sociale e «cronologico» (la LOGSE funzionava ormai già da una decina di anni) a intraprendere cambiamenti più profondi. La situazione negli Istituti, inoltre, dava ragione a quanti desideravano un cambiamento e persino gli stessi redattori della LOGSE riconoscevano a poco a poco l'insuccesso delle sue misure, dovuto ovviamente, a loro giudizio, allo scarso interesse dimostrato dal *Partido Popular* al suo finanziamento e alla sua attuazione.

Il fatto certo è che si crearono nuove commissioni di esperti per revisionare i minimi esigibili dagli alunni in tutto il territorio dello Stato – non solo nelle materie umanistiche ma in ciascuna materia –, i cui risultati videro la luce in specifici *Reales Decretos*, uno relativo alle *Enseñanzas Mínimas en la Educación Secundaria Obligatoria* (3473/2000), e un altro alle *Enseñanzas Mínimas en el Bachillerato* (3474/2000). Entrambi rispettano ancora la cornice generale della LOGSE. In entrambi si migliora leggermente lo *status* di due delle nostre materie, la Cultura Classica nella ESO, alla quale si attribuisce una grande importanza formativa per tutti

gli alunni, sicché le possibilità di seguirla divengono concrete in tutte le Comunità dello Stato, e il Greco nell'Istituto superiore (*Bachillerato*), che da semplice materia facoltativa nel Secondo anno di corso per l'Istituto di Scienze Umanistiche e Sociali passa a essere materia specifica dell'indirizzo in quello stesso Istituto superiore, la qual cosa garantisce che gli studenti che la frequentano nel primo anno di corso la frequentino anche nel secondo e che, di conseguenza, figuri come materia d'esame nelle *Pruebas de Acceso a la Universidad* (PAU). È ovvio che le materie che in séguito non saranno oggetto di esame sono accantonate dagli alunni a vantaggio di quelle su cui devono invece affrontare un esame. Tuttavia, il latino non riportò miglioramenti non tanto per il fatto che le autorità ministeriali non considerassero necessario che ne avesse, ma perché quei *Reales Decretos* non erano il quadro ideale perché ciò avvenisse. Naturalmente, tale ragione non fu compresa dal corpo docente di latino e si diffuse, ancora una volta, la frustrazione; irritavano, inoltre, i miglioramenti del greco, che venivano interpretati come una vittoria di taluni gruppi interessati a recar danno al latino.

Tuttavia, contro tutti i pronostici data la lunga serie di insuccessi non solo recenti ma storici nella penosa lotta per il mantenimento delle lingue classiche nel nostro ordinamento educativo, fu elaborata una nuova *Ley Orgánica de Calidad de la Educación* (LOCE), la quale fu approvata nel novembre del 2002 dal Parlamento. E in tale *Ley Orgánica*, dibattuta e approvata – come è naturale – in mezzo a forti tensioni politiche ampiamente propagate dai mezzi di comunicazione, hanno subìto profonde modifiche molti degli aspetti contenuti nella LOGSE, benché quest'ultima non sia stata completamente abrogata. Alcune di queste modifiche riguardano, ora sì in modo sostanziale e molto positivo – secondo quanto si interpreta in questo momento –, l'insegnamento delle nostre materie.

La cosa più importante di tutte, per quanto concerne i nostri interessi, è che si riconoscono come materie che gli alunni della ESO devono obbligatoriamente frequentare la Cultura Classica e il Latino (LOCE, art. 22.1). Sì, il Latino, la cui presenza sembrava ormai impossibile da raggiungere, un sogno chimerico. E la Cultura Classica, che abbandona la zona ambigua delle materie «facoltative di offerta obbligatoria». Null'altro, dato che la legge non scende in ulteriori dettagli. Il resto, ovvero come dare forma reale all'imperativo legale, sarà oggetto dei successivi sviluppi della legge, che spettano in parte al Ministero della Educazione, in parte ai Consigli dell'Educazione dei Governi Autonomi. Di questo ci si sta ora occupando, perché la LOCE cominci a essere una realtà negli Istituti per l'anno scolastico 2003/2004, almeno per quanto riguarda le applicazioni più immediate.

Il Ministero lavora a tappe forzate e ha già presentato ai mezzi di comunicazione alcune delle bozze dei *Reales Decretos* che devono sviluppare la LOCE a livello generale e obbligatorio in quel 65% (55% nelle Comunità che hanno più di una lingua ufficiale) del curricolo scolastico sul quale ha l'obbligo di legiferare (LOCE, art. 7bis.2). Alle Comunità autonome spetta il lavoro sul restante 35% (45% nelle Comunità che hanno più di una lingua ufficiale). E, d'accordo con tali bozze, che ancora possono subire e subiranno cambiamenti, la Cultura Classica sarà obbligatoria per tutti gli alunni del Terzo anno di corso della ESO, almeno nella misura di due ore a settimana (le Comunità Autonome possono prolungare tale orario operando sul loro 35% o 45%, se lo ritengono opportuno) e con dei contenuti minimi già fissati nel menzionato *Real Decreto* 3473/2000; anche in questo caso, le Comunità Autonome possono ampliare, se lo desiderano, operando sulla loro percentuale tali contenuti minimi. Mentre il latino sarà obbligatorio nel quarto anno di corso della ESO per tutti quegli alunni che desiderino seguire l'Itinerario Umanistico, uno dei tre itinerari (gli altri due sono lo Scientifico e il Tecnologico) in cui si diversifica l'insegnamento negli ultimi anni di corso della ESO (in precedenza, tutti gli alunni studiavano le stesse cose, per evitare discriminazioni, sicché le aule si trasformavano in luoghi impossibili per i professori, considerato l'elevato numero di alunni poco o per niente interessati allo studio di determinate materie, o semplicemente allo studio) (LOCE, art. 25.2). I contenuti minimi di tale nuovo latino dovranno essere fissati dal Ministero, ma si può rilevare che non saranno strettamente grammaticali, bensì di carattere generale e culturale. Tale Itinerario Umanistico, che aprirà le porte se non *de iure* (dal momento che tutti gli itinerari conducono al medesimo titolo e l'alunno potrà scegliere in séguito l'Istituto superiore che preferisca, indipendentemente da ciò che abbia studiato nella ESO), almeno *de facto* all'Istituto di Scienze Umanistiche e Sociali, per cui si spera che tale latino sia frequentato da almeno il 30% degli studenti della ESO. Inoltre, il Latino può essere 'ripescato' da alunni di altri itinerari come materia facoltativa, ma perché questo accada dipenderà molto dalle facilitazioni, anche orarie, date da ogni singolo Istituto (LOCE, art. 22.4). Il cambiamento si profila come radicale e può migliorare a medio termine non solo le condizioni di lavoro del corpo docente, ma anche il numero di posti necessari per coprire l'insegnamento che richiedono le nuove domande, tenendo conto del fatto che tutti gli Istituti sostenuti con fondi pubblici (vale a dire, gli Istituti pubblici e gli Istituti privati parificati) dovranno offrire tutti gli Itinerari stabiliti dalla *Ley Orgánica* (LOCE, art. 25.4).



## 3. Le Comunità Autonome e l'insegnamento delle lingue classiche

Per descrivere la situazione dell'insegnamento del latino e del greco in questi frangenti e in generale, bisogna necessariamente insistere sulla necessità di considerare l'esistenza di diciassette Comunità Autonome (Galicia, Asturias, Cantabria, País Vasco, Navarra, Aragón, Cataluña, Castilla-León, La Rioja, Extremadura, Madrid, Castilla-La Mancha, Comunidad Valenciana, Murcia, Andalucía, Islas Baleares e Islas Canarias), ciascuna con un proprio Governo e un proprio Parlamento, e tutte con ampie competenze in materia educativa. E inoltre sul fatto che esse solitamente esercitano tali competenze per differenziarsi l'una dall'altra,

più che per cercare soluzioni comuni a problemi simili, soprattutto se sono governate da partiti diversi da quello che governa lo Stato.

Abbiamo detto che, d'accordo con la LOGSE, le Comunità con competenze educative già trasferite (oramai lo sono tutte) possono legiferare sul 35% del curricolo scolastico se hanno una sola lingua ufficiale (il castigliano, o spagnolo) o sul 45% se ne hanno più d'una (Galicia, País Vasco, Cataluña, Comunidad Valenciana, Islas Baleares). Di fatto, la debolezza politica degli ultimi governi socialisti aveva permesso che tali competenze venissero esercitate liberamente, sia pure senza eccessivi scandali, sulla totalità del curricolo. La *Alta Inspección* dello Stato, creata per garantire una certa coesione del sistema, di fatto non funzionava. La sua sola esistenza era ed è considerata da alcuni politici come una grave ingerenza nelle questioni interne di ciascuna Comunità. Non è questa la sede per descrivere quale assurda rotta percorresse, placidamente secondo i politici delle Autonomie – di qualsiasi partito fossero –, la vita accademica, dal momento che facevano e disfacevano senza limitazioni esterne; solo ogni tanto questa pace si vedeva turbata da scomodi cittadini che chiedevano l'applicazione della LOGSE.

In questo modo e per le stesse ragioni trascorse anche la prima legislatura in cui governò il *Partido Popular*. Ma con la LOCE pare che le acque debbano ritornare, fosse anche solo temporaneamente, entro gli argini. Ciò nonostante, la pratica politica esige dalle Comunità che siano proprio loro a sviluppare il curricolo, i cui tratti principali sono disegnati nelle *Leyes Orgánicas* e nei *Reales Decretos*. E a ciò esse si sono dedicate dopo la pubblicazione dei summenzionati *Reales Decretos* sui minimi esigibili. Cosicché, in data odierna si può già disegnare una mappa delle future ripercussioni di tali *Decretos* e, in particolare, di quello relativo all'Istituto superiore sull'insegnamento del latino e del greco. Premettiamo che vi sono appena due Comunità che hanno adottato il medesimo piano curricolare. Da parte sua il Ministero dell'Educazione e della Cultura (MEC), in quanto amministrazione educativa (conserva competenze normative su Ceuta, Melilla, l'Istituto superiore all'estero e l'Istituto superiore nei centri militari: il cosiddetto «Territorio MEC»), ha seguìto anch'esso la propria strada, sicché sarebbe più opportuno parlare di diciotto modi di strutturare l'Istituto superiore in Spagna, se non fosse che in qualche Comunità si è data piena libertà agli Istituti o addirittura agli alunni perché si organizzino come meglio credono, sicché all'atto pratico possono esistere migliaia di Istituti superiori diversi. Vediamo la situazione più da vicino.

Quanto alla Cultura Classica nella ESO, è frequente ma non generalizzato che si impartisca un corso al Terzo anno e uno al Quarto; questo secondo anno di Cultura Classica sicuramente scomparirà, a compensare l'incorporazione del Latino in tutte le Comunità, secondo quanto già esposto. Inoltre, il Ministero pare deciso a lasciarne ben saldo il carattere di materia obbligatoria nel quarto anno di corso dell'Itinerario umanistico. Di tutto ciò già abbiamo parlato. Non è dato sapere, tuttavia, poiché è ancora prematuro, se le Comunità amplieranno o meno, operando sulle



percentuali di cui dispongono, i volumi orari e i contenuti di queste due materie. Bisognerà ancora aspettare almeno un anno per poter svelare tale incognita.

Ora, per quanto attiene all'Istituto superiore, conosciamo già la normativa delle Autonomie regolata dal già menzionato *Real Decreto* sui minimi esigibili. La situazione che si profila per i prossimi anni è la seguente.

Per quanto riguarda l'Istituto superiore, nella LOCE (art. 34.3) sono rimaste ridotte a tre le quattro modalità riconosciute dalla LOGSE (Arte, Scienze e Tecnologia, Scienze Umanistiche e Scienze Sociali) ed è lasciato alle restanti amministrazioni educative (Comunità Autonome e MEC nel proprio territorio) l'ordinamento dell'offerta di materie specifiche dell'indirizzo (LOCE, art. 34.6) e di materie facoltative (LOCE, art. 34.7). Il latino e il greco sono materie specifiche dell'indirizzo in un solo Istituto superiore, quello di Scienze Umanistiche e Sociali, ma devono contendersi il posto tra un totale di dodici materie per due anni di corso, solo sei delle quali possono essere frequentate dagli alunni (nella misura di tre all'anno), benché alcune delle non frequentate possano ora essere ripescate in qualità di materie facoltative. E qui è dove si è prodotto un vero e proprio trionfo della confusione, il cui risultato è la più variopinta diversità di soluzioni che sia possibile immaginare. Le dodici materie da distribuire nei due anni di corso sono le seguenti: Latino I, Latino II, Greco I, Greco II, Storia del mondo contemporaneo, Storia dell'arte, Storia della musica, Geografia, Matematica applicata alle scienze sociali I, Matematica applicata alle scienze sociali II, Economia, Economia e organizzazione aziendale (*Real Decreto* 3474/2000, del 29 dicembre, art. 1.4, che modifica l'art. 9 del *Real Decreto* 1700/1991, del 29 novembre).

Per tentare di sintetizzare la situazione, occorrerà fare una classificazione, più o meno nel modo che segue.

1) Amministrazioni territoriali che hanno eluso la responsabilità di organizzare il curricolo: Asturias (cfr. *Boletín Oficial del Principado de Asturias*, risoluzione del 28 maggio 2002, art. 10: «1. Gli Istituti organizzeranno le materie specifiche dell'indirizzo di ciascun anno di corso in itinerari formativi orientati verso le diverse scelte di studi universitari e cicli formativi di grado superiore, d'accordo con quanto è stabilito nell'allegato III del Decreto 70/2002, del 23 maggio. 2. L'offerta degli itinerari entro gli indirizzi autorizzati in ciascun Istituto sarà fatta tenendo conto dei criteri e dei processi previsti per l'organizzazione degli itinerari e delle materie facoltative nel Progetto Curricolare del relativo stadio didattico»).

2) Amministrazioni territoriali che si limitano semplicemente a fare una distribuzione delle dodici materie proprie dell'indirizzo di Scienze Umanistiche e Sociali tra i due anni di corso dell'Istituto superiore, perché l'alunno (o l'Istituto) scelga tre di esse da frequentare il primo anno e altre tre il secondo, tutte queste a parità di condizioni: Islas Baleares, Cataluña

e País Vasco (5/7: Latino I, Greco I, Storia del mondo contemporaneo, Matematica applicata alle scienze sociali I e Economia / Latino II, Greco II, Storia dell'arte, Storia della musica, Geografia, Matematica applicata alle scienze sociali II, Economia e organizzazione aziendale), Murcia (6/6: Latino I, Greco I, Storia del mondo contemporaneo, Storia della musica, Matematica applicata alle scienze sociali I e Economia / Latino II, Greco II, Storia dell'arte, Geografia, Matematica applicata alle scienze sociali II, Economia e organizzazione aziendale) e Comunidad Valenciana (6/6: Latino I, Greco I, Storia del mondo contemporaneo, Storia della musica, Matematica applicata alle scienze sociali I e Economia e organizzazione aziendale / Latino II, Greco II, Storia dell'arte, Geografia, Matematica applicata alle scienze sociali II, Economia).

3) Amministrazioni territoriali che hanno ordinato il curricolo distribuendo le dodici materie proprie dell'indirizzo di Scienze Umanistiche e Sociali in itinerari precisi e ben definiti: anche qui vi sono soluzioni molto diverse, ma si può stabilire una nuova suddivisione tra le Amministrazioni Territoriali che stabiliscono due itinerari nel primo anno di corso e altri due nel secondo (a), quelle che stabiliscono due itinerari nel primo anno di corso e tre nel secondo (b), e quelle che stabiliscono tre itinerari nel primo anno di corso e tre nel secondo (c). Vediamo da vicino la situazione (indichiamo solo la situazione completa di quegli itinerari nei quali compaiono il Latino o il Greco):

a) Due + due: funga da esempio la distribuzione effettuata nel

Territorio MEC

| Primo anno di corso | | Secondo anno di corso |
|---|---|---|
| *Sc. Umanist. e Soc.* | */ Sc. Soc. e Amministraz. e Gestione* | *Sc. Umanist. e Soc./ Sc. Soc. e Amministraz. e Gestione* |
| St. mondo cont. | St. mondo cont. | Latino II |
| Latino I | Mat. I | St. arte |
| Greco I | Lat. I/Econ. | Greco II/Geogr./St. musica |

In questo caso, Latino I gode di una buona posizione persino nell'itinerario di Scienze Sociali e Amministrazione e Gestione, dove può essere frequentato al posto di Economia; non altrettanto vale per Greco II, visto che deve competere con altre due materie persino nell'itinerario di Scienze Umanistiche e Sociali. Una situazione simile a questa, ma con leggeri cambiamenti, si verifica in alcune Comunità Autonome, come nel caso di Cantabria (con la sola differenza, per quanto riguarda le nostre materie, che Greco II è facoltativo solo rispetto a Geografia), Castilla y León (in questo caso, Greco II è facoltativo solo rispetto a Storia della musica, e Latino II, dal canto suo, può essere frequentato anche nell'itinerario di



Scienze Sociali rispetto a Economia e Organizzazione Aziendale) e Galicia (ma Latino I non è facoltativo rispetto a Economia; ancora non è nota la distribuzione del secondo anno di corso).

Menzione a parte meritano ora due Comunità Autonome, Andalucía e Canarias, dal momento che presentano percorsi particolari. Nel primo di questi due casi, in Andalucía, non si è ancora legiferato, proprio come in Galicia; ma per quanto concerne il Primo anno di corso, si stabilisce un itinerario unico nel quale la Storia del mondo contemporaneo è comune per tutti gli studenti che la seguano, ma Latino I è facoltativo rispetto a Economia, e Greco I rispetto a Matematica applicata alle scienze sociali I. Nel caso delle Canarias, nell'itinerario di Scienze Umanistiche Greco I occupa una posizione alquanto complicata, dato che deve competere con Matematica applicata alle scienze sociali I e con Economia, mentre Latino I e, di nuovo, Greco I possono competere tra loro e con Economia nell'itinerario di Scienze Sociali; nel secondo anno di corso, Greco II si misura in questo caso con altre quattro materie nell'itinerario di Scienze Umanistiche (Storia della musica, Geografia, Matematica applicata alle scienze sociali II e Economia e Organizzazione aziendale), e con Latino II e altre tre materie in quello di Scienze Sociali (Storia dell'arte, Storia della musica e Economia e Organizzazione aziendale). Questa Comunità presenta un'altra notevole peculiarità, quella di essere l'unica che abbia legiferato non solo sulle materie proprie dell'itinerario, ma anche sulle materie facoltative, includendo tra queste una che riguarda più propriamente i Dipartimenti di Latino e Greco (benché possa essere impartita anche dal Dipartimento di Storia e Geografia), vale a dire Mitologia e Arti.

b) Due + tre: funga da esempio la distribuzione effettuata in

Castilla-La Mancha

| Primo anno di corso | | Secondo anno di corso | |
|---|---|---|---|
| *Sc. Umanist.* | */ Sc. Soc.* | *Sc. Um./Sc. Soc.: St. e Geo./ Sc. Soc.: Ammin. e Gest.* | |
| St. mondo cont. | St. mondo cont. | St. arte | St. arte |
| Latino I | Lat. I/Mat. I | Latino II | Lat. II/Mat. II |
| Greco I | Econ. | Gr. II/St. mus. | Geografia |

Una situazione simile si osserva in altre Comunità, come nel caso di Aragón (salvo che nel primo anno di corso Latino I non è facoltativo rispetto a Matematica applicata alle scienze sociali I nell'itinerario di Scienze Sociali, e che nel secondo anno di corso Latino II è facoltativo non rispetto a Matematica II ma rispetto a Storia della musica nell'itinerario di Scienze Sociali: Storia e Geografia), Extremadura (in questo caso, nel Primo anno di corso nell'itinerario di Scienze Sociali si offrono quat-

tro materie, vale a dire Latino I, Storia del mondo contemporaneo, Matematica applicata alle scienze sociali I e Economia, solo tre delle quali l'alunno è tenuto a scegliere, mentre nel secondo anno si ripropone l'offerta di quattro materie nell'itinerario di Scienze Umanistiche – Latino II, Greco II, Storia dell'arte e Storia della musica – e di altre quattro in quello di Scienze Sociali: Storia e Geografia – Latino II, Storia dell'arte, Geografia e Matematica applicata alle scienze sociali II, solo tre delle quali l'alunno dovrà, di nuovo, frequentare – e Madrid (dove Latino I non compare nell'itinerario di Scienze Sociali e dove Latino II e Greco II possono essere seguiti unicamente insieme a Storia dell'arte nel secondo anno di corso dell'itinerario di Scienze Umanistiche).

c) Tre + tre: funga da esempio la distribuzione effettuata in

Navarra

| Primo anno di corso | | Secondo anno di corso | |
|---|---|---|---|
| *Sc. Umanist.* | */ Sc. Um. e Sc. Soc./Sc. Soc.* | *Sc. Umanist./ Sc. Um. e Sc. Soc./Sc. Soc.* | |
| St. mondo cont. | St. mondo cont. | St. arte | Mat. II |
| Latino I | Latino I | Latino II | Latino II |
| Greco I | Mat. I | Gr. II/St. mus. | Geografia |

Situazione identica rinveniamo nella Comunità La Rioja, con alcune minime differenze, come il fatto che gli itinerari si chiamano «Scienze Umanistiche», «Scienze Sociali: Storia e Geografia», «Scienze Sociali: Amministrazione e Gestione», e che Latino II deve essere frequentato nell'itinerario di Scienze Sociali: Storia e Geografia insieme a Geografia (e non insieme a Matematica applicata alle scienze sociali II) e a Storia dell'arte.

## 4. Conclusioni

È ancora troppo presto per sapere, con dati generali, sicuri e verificati, l'effetto di tutte queste riforme sull'insegnamento del Latino, del Greco e della Cultura Classica. L'Unione Europea è una realtà dove probabilmente è facile sapere quanti carciofi produce ciascun agricoltore nel giro di un anno, ma a malapena sappiamo che cosa studino realmente i giovani. La Spagna, in tal senso, non fa eccezione, e tra la cornice teorico-legale e la realtà concreta potrebbero celarsi grandi sorprese. Date le ampie possibilità di configurazione del curricolo in alcune Comunità Autonome, non molto si può congetturare sulle preferenze degli alunni (o degli Istituti, che sono le realtà che, in definitiva, organizzeranno il curricolo dando la priorità a questa o a quella materia assegnandole ad esempio migliori o peggiori orari, e tenendo conto che la massima libertà sulla carta raramente può essere messa in pratica dal momento che gli organici del corpo docente, come pure gli spazi didattici, sono limitati). Quanto segue, perciò, è pura speculazione.



L'ipotesi più probabile è che il latino e il greco (soprattutto quest'ultimo) competano male rispetto a molte delle altre materie in quelle realtà scolastiche in cui vi è libertà di scelta (Asturias, Islas Baleares, Cataluña, País Vasco, Murcia e Comunidad Valenciana), e che dunque in quelle realtà vi saranno pochi studenti nelle nostre materie. L'impegno dei docenti in ciascun Istituto si rivela in tali casi fondamentale al fine di invertire la tendenza più probabile.

All'estremo opposto sembrano collocarsi tutte quelle Comunità che hanno stabilito degli itinerari e che hanno dato al Latino (e, in qualche caso, anche al Greco) l'opportunità di comparire, anche se solo come materia facoltativa, in altri itinerari rispetto a quello delle Scienze Umanistiche. In tal senso, la situazione pare molto favorevole in Castilla-La Mancha o in Navarra (e nelle altre Comunità che seguono gli stessi schemi), mentre risulta poco promettente a Madrid.

In qualunque caso, si deve far notare che la preferenza per le nostre materie nelle diverse amministrazioni educative non dipende dal colore politico dei loro governanti. Per tornare ad esempi appena citati, Madrid (situazione poco favorevole) e Navarra (situazione molto favorevole) sono attualmente governati dal centro-destra, mentre Castilla-La Mancha (situazione molto favorevole) è governata dai socialisti (PSOE). E si potrebbero portare altri esempi.

In conclusione, dovendo dare una valutazione d'insieme sulla nuova situazione, occorre dire che, senza essere tanto felice come un tempo, è tuttavia molto promettente, nella misura in cui comporta il primo miglioramento nello *status* delle nostre materie dal 1954, le quali da allora con ogni nuova legge avevano progressivamente perso posizioni nel sistema educativo. Le linee generali sono tracciate almeno per il prossimo decennio. Ora il lavoro più importante per difendere le nostre posizioni bisogna farlo negli Istituti e in ogni singola aula. E questo è l'àmbito dei professori, non dei politici.

Antonio Alvar Ezquerra

# RECENSIONI

Posidippo di Pella, *Epigrammi (P.Mil.Vogl. VIII 309)*, a cura di Guido Bastianini e Claudio Gallazzi con la collaborazione di Colin Austin, Milano, LED, 2001, pp. XVI + 264.

Il papiro di Milano, che contiene più di 100 nuovi epigrammi di Posidippo di Pella, è stato pubblicato nel 2001 da Guido Bastianini e Claudio Gallazzi con la collaborazione di Colin Austin. Si tratta del più ampio frammento di letteratura greca venuto alla luce negli ultimi decenni.

Del poeta Posidippo, contemporaneo di Callimaco, erano note poche decine di versi, conservati in altre fonti. Di fronte alla pubblicazione di tanto materiale riguardante un solo autore non si può quindi che essere soddisfatti per i nuovi elementi di conoscenza dell'antica letteratura greca che vengono ad aggiungersi a quanto già noto.

Ma i motivi di soddisfazione vanno ben oltre il fatto quantitativo, che pure permette di esprimere una valutazione più fondata su elementi di fatto di un genere letterario quale l'epigramma: questo basterebbe di per sé a rendere meritoria la fatica degli editori.

L'opera infatti non si presenta solo pregevolmente e riccamente fornita di tutti gli indispensabili ausili critico-testuali a cui siamo abituati da una ben consolidata tradizione ecdotica – compresa la traduzione italiana, cosa quest'ultima purtroppo non frequente in consimili imprese di casa nostra –: è dotata anche di una introduzione che rende conto in modo assai perspicuo del lavoro degli editori.

Tale lavoro ha compreso il preliminare assemblamento dei circa 180 pezzi che in origine costituivano il pettorale della mummia, costruito secondo la tecnica del *cartonnage*. Si è trattato di risolvere un *puzzle* assai complesso, che ha visto alla fine ricomposto il rotolo degli epigrammi più cinque documenti, che, essendo datati e con l'indicazione del luogo in cui sono stati redatti, permettono di concludere che molto probabilmente il *cartonnage* sia stato confezionato già prima della metà del II secolo a.C. in una zona compresa fra i *nomoi* Herakleopolites e Arsinoites. Questo non significa né che il rotolo degli epigrammi provenga necessariamente da una necropoli di tale area né che sia stato prodotto e utilizzato in uno dei due *nomoi*: anzi vi sono elementi materiali di tale natura da giustificare l'ipotesi di una redazione eseguita in un centro di copia alessandrino.

Evitando i tecnicismi, ho voluto qui dare uno *specimen* del modo di procedere degli autori, i quali non elargiscono certezze ma si limitano a una descrizione, la più accurata possibile, del loro lavoro, nella convinzione che chi si avvicina a testi così problematici – non foss'altro per la loro novità – debba ricevere tutte le informazioni necessarie per comprendere come ha potuto raggiungere certi risultati chi ha avuto, per così dire, la fortuna di arrivare per primo. Naturalmente ciò non è utile solo agli addetti ai lavori, i papirologi, ma anche, e soprattutto, a tutti gli altri studiosi che si occupano a vario titolo di poesia dell'età ellenistica.

Per accrescere la trasparenza delle procedure che hanno portato ai risultati che sono sotto gli occhi di tutti, sono state inoltre allestite due riproduzioni fotografiche, una a



colori in scala 1:1, l'altra in bianco e nero all'infrarosso, ingrandita del 40%. Si deve aggiungere che gli autori si sono avvalsi della collaborazione dell'Istituto Nazionale di Ottica, che nella persona del dott. Duilio Bertani ha sottoposto le immagini fotografiche a eleborazione digitale, motivo per cui la riproduzione a colori può essere riguardata sotto ogni rispetto come un vero e proprio restauro virtuale. A fianco delle riproduzioni su carta, l'edizione propone anche le immagini del papiro contenute in due CD-Rom. A questo proposito spiace solo notare come le immagini, sulla cui elevata risoluzione non c'è nulla da dire, non siano rapidamente leggibili allo stesso modo da tutte le applicazioni di grafica: in qualche caso il tempo di attesa perché l'immagine prescelta appaia sul monitor del computer è davvero eccessivo.

Anche questa edizione contiene errori: questi sono per altro inevitabili in imprese di tale complessità; d'altra parte non credo spetti di coglierli al recensore quanto piuttosto al lavoro scientifico che un'opera come questa non può mancare di suscitare. Vorrei segnalare soltanto la, quanto meno curiosa, inesattezza iniziale – un evidente refuso – contenuta nell'indicazione della data del papiro a p. 1: ovviamente non può trattarsi del III secolo *dopo* Cristo, come si trova scritto, ma del III *avanti*. Tale errore di per sé non avrebbe diritto neppure di essere ricordato di sfuggita, se non fosse per aver già prodotto almeno un danno. Nel volume di K. Spanoudakis, *Philitas of Cos*, Brill, Leiden-Boston-Köln 2002, il papiro di Posidippo compare infatti fra i *Testimonia* (p. 19) datato appunto al III secolo *dopo* Cristo.

Credo sia utile segnalare (pp. 2-3) l'elenco dei più di trenta interventi comparsi già prima dell'uscita di questa edizione, solo sulla base delle provvisorie informazioni fornite in varie sedi e occasioni dagli editori stessi; questi interventi hanno – per così dire – fiancheggiato il lavoro degli autori, che hanno potuto trar profitto da tale tempestività.

Aggiungerei che questo fenomeno di fiancheggiamento, insieme agli strumenti di natura informatica messi a disposizione degli studiosi, è di certo un indizio di quanto si sta facendo nella comunità scientifica internazionale per rinnovare un metodo di lavoro che ormai non può più, crediamo, fare a meno di una dimensione che supera il singolo. Si noterà che a questo proposito il volume, a parte alcuni contributi di Colin Austin specificamente indicati, si presenta tutto eseguito in comune, senza divisioni interne fra i due autori principali e il collaboratore, per così dire, «esterno».

E i frutti di tale rinnovato atteggiamento già si vedono: su Posidippo si sono già tenuti tre convegni internazionali, a Milano (23 novembre 2001) e a Firenze (13-14 giugno 2002) e un terzo a Cincinnati (7-9 Novembre 2002); infine un'*editio minor*, comprendente solo i testi e la traduzione in italiano e in inglese, ma di tutto Posidippo giunto fino a noi ha visto recentemente la luce per le cure di Colin Austin e di Guido Bastianini (*Posidippi Pellaei quae supersunt omnia*, LED 'Biblioteca Classica' 3, Milano 2002).

Vorrei concludere queste brevi note con un'osservazione relativa al metodo che gli autori dichiarano di aver usato quando, nella premessa, affermano di aver volutamente evitato di addentrarsi nell'analisi letteraria, non approfondendo le indicazioni offerte dal papiro proprio sulla diffusione dell'epigramma in età ellenistica, in quanto hanno ritenuto preferibile che a far ciò fossero altri che dispongono di conoscenze specialistiche – anche se le numerose citazioni di testi greci, non solo epigrammi, testimoniano una rigorosa e approfondita analisi letteraria. Ma non si tratta, credo, di modestia, vera o falsa che sia, quanto piuttosto di un *habitus* del papirologo: non posso fare a meno di pensare che un atteggiamento di *understatement* da un lato, nel momento dell'autolimitazione del campo d'indagine, e nello stesso tempo così fortemente consapevole, nella rivendicazione della propria specificità di papirologi, avrebbe certo fatto piacere a Girolamo Vitelli.

ALESSANDRO MOSCADI

*Mimi greci in Egitto. Charition e Moicheutria*, introduzione traduzione commento a cura di Mario Andreassi, testo greco a fronte, Bari, Palomar Edizioni (Skené: collana di testi del teatro greco e latino diretta da Giuseppe Mastromarco, 1), 2001, pp. XVI, 159.

Questa dell'Andreassi è un'edizione che propone ad un pubblico di non soli specialisti due frammenti di mimi scritti su un papiro di Ossirinco (*P.Oxy.* III 413) e pubblicati all'inizio del secolo scorso (nel 1903) da Grenfell e Hunt [1].

I testi, come per lo più accade con le scoperte dei papiri, furono oggetto di proposte di restauro filologico e di interpretazione letteraria soprattutto negli anni immediatamente successivi: ricordo in particolare il vigoroso e brillante studio della *Moicheutria* di Siegfried Sudhaus, *Der Mimus von Oxyrhynchos* [2], e l'edizione di Otto Crusius, a completamento di quella (la 4ª) dei *Mimiambi* di Eronda nel 1905. Fu il Crusius che diede alle due anonime *pièces* mimiche i titoli, poi adottati da tutti gli studiosi, di *Charition* (è il nome della protagonista del mimo nel *recto* e nella quarta colonna del *verso* del papiro) e *Moicheutria* (l'adultera che è il personaggio dominante, quasi unico, delle prime tre colonne del *verso*).

Dopo la prima guerra mondiale l'attenzione per questi interessanti testi di teatro popolare è calata notevolmente, ed è sempre merito dell'iniziativa di Giuseppe Mastromarco che sia uscito, dieci anni prima dell'edizione dell'A., il primo libro interamente dedicato al *Charition* dal 1908: mi riferisco alla valida edizione, con traduzione e commento, di Stefania Santelia [3], in cui si apprezza soprattutto lo studio accurato dei modelli letterari e, nel commento, la grande attenzione al lessico.

Rispetto all'edizione della Santelia quella dell'A. è a mio avviso meno analitica (anche per la necessità di commentare tutti e due i mimi), ma più attenta alle implicazioni sceniche del testo e dei numerosi segni diacritici.

Anche l'introduzione dell'A. risponde a questo intento divulgativo: dei due capitoli in cui essa è scandita, il primo (*Profilo storico-letterario del mimo*, pp. 1-16) è dedicato alla storia del mimo nel mondo greco-romano, con particolare attenzione al mimo in Egitto (§ 6), a proposito del quale evidenzia lo scarto tra l'abbondanza della documentazione papiracea relativa all'ingaggio di compagnie itineranti di mimi e la scarsità dei testi stessi; il secondo capitolo (*Il papiro di Ossirinco III 413: «Charition» e «Moicheutria»*, pp. 17-35) si sofferma, in modo sempre molto chiaro e mai eccessivamente tecnico, sulle caratteristiche paleografiche del papiro, i segni diacritici, la datazione, la messa in scena, la redazione scritta, i modelli letterari.

A proposito della datazione, sarebbe stata auspicabile una presa di posizione dell'A.: di fronte a proposte così divergenti di autorevoli studiosi come il Crusius, che assegnava il *Charition* all'età ellenistica, o J.U. Powell e E.A. Barber, che pensavano alla tarda età tolemaica o al principio dell'età imperiale, la datazione più favorita dagli studiosi (fine I-inizio II secolo d.C. per *Charition*; II secolo d.C. per *Moicheutria*) avrebbe dovuto essere illustrata e convalidata con puntuali riferimenti.

Equilibrata risulta la posizione dell'A. sulla messa in scena della *Moicheutria*: pur conscio del ruolo preponderante dell'archimima, rifiuta l'idea di «rappresentazione monologica» per cui l'archimima avrebbe assunto tutti i ruoli, imitando anche le voci dei personaggi maschili con cui si trova a dialogare.

Sul problema della redazione scritta le posizioni degli studiosi sono più variegate: si va dall'ipotesi del canovaccio che servisse da punto di partenza per una rappresentazione improvvisata, avanzata per il *Charition* per la prima volta dal Reich nel 1903, e che ha avuto grosso successo, all'interpretazione del regista teatrale Egill Rostrup del 1915, che vedeva nel *Charition* un testo adoperato non dagli attori, ma dal regista, un testo di natura tecnica redatto ai fini della messa in scena;

[1] B.P. Grenfell - A.S. Hunt, *413. Farce and Mime*, in *The Oxyrhynchus Papyri*, III, London 1903, pp. 41-57.

[2] «Hermes» 41 (1906), pp. 247-277.

[3] *Charition liberata* (*P.Oxy. 413*), a cura di S. Santelia, Bari 1991.



queste interpretazioni sono state estese in séguito anche alla *Moicheutria*. L'A. respinge con giusta enfasi l'ipotesi del canovaccio: nel *Charition* le consistenti parti in lingua indiana sono riportate con grande scrupolo, mentre in un canovaccio avremmo avuto la semplice indicazione per l'improvvisazione degli attori; nella *Moicheutria* la presenza di inserzioni posteriori dimostra la volontà di ritoccare il testo, fatto anche questo che contrasta con la natura stessa di un canovaccio. Per quanto riguarda l'ipotesi della copia di lavoro del regista, l'A. ritiene che i due testi rientrassero come «pièces da repertorio» nell'archivio di una *troupe* di mimi, o meglio, visto che non esistevano compagnie stabili, in quella di un capocomico. Ma, se l'A. insiste sul fatto che i testi fossero «strumento del mestiere» del capocomico, che poteva essere non solo attore, ma anche regista, impresario, mimografo, non sottolinea l'aspetto registico al di sopra di tutte le altre componenti del testo rappresentato.

Venendo al testo e al commento dei due mimi, dobbiamo in primo luogo segnalare con un certo disappunto l'assenza di un apparato critico in calce al testo greco. Se è vero che l'edizione dell'A. non intende essere di alto profilo scientifico, un apparato essenziale come quello del Cunningham sarebbe stato utile anche al lettore non esperto. Sebbene molte integrazioni del papiro siano riportate e discusse nel commento, succede talora che una lacuna, lasciata nel testo greco, venga integrata nella traduzione tra parentesi quadre, mentre nel commento si tace della proposta di integrazione o vi si accenna con molta indeterminatezza.

Ad esempio, *Moich.* 36 νυνὶ δὲ τοῖς θεοῖς ...αρασαι βούλομαι viene tradotto dall'A. con «Adesso voglio [invocare] gli dèi» (p. 93) e commentato così: «È verosimile che nella lacuna abbia avuto sede un verbo afferente alla sfera dell'invocazione ...» (p. 126). Sarebbe stato sufficiente riportare in apparato la proposta di Grenfell e Hunt ἀπαρᾶσ‹θ›αι, per quanto non condivisibile possa sembrare (oltre all'omissione del θ, si deve postulare un ἅπ. λεγ.).

*Moich.* 52-53 ἤθελες οὕτω ῥιφῆναι μᾶλλον ἢ ἐμὲ / [.....;] è tradotto «hai preferito essere precipitato piuttosto che [amare] me?!?» (p. 95); non c'è nel commento alcun riferimento a possibili integrazioni dell'inizio del r. 53: la più semplice è φιλεῖν, di Grenfell e Hunt, presupposta dall'integrazione in traduzione, oltre a cui si sarebbe potuto aggiungere quella, migliore a mio avviso, del Cunningham, βινεῖν, il verbo osceno usato dalla protagonista all'inizio della parte conservata (ἵνα με βινήσῃ r. 9).

Per quanto concerne il testo, l'A. si attiene in linea di massima all'edizione teubneriana di I.C. Cunningham del 1987, rispetto alla quale ha di apprezzabile la cura nel riportare tutti i segni diacritici del papiro. Il caso più significativo è quello della barra obliqua che ricorre circa 80 volte nella *Moicheutria* ad indicare movimenti scenici o interventi verbali di altri attori: il Cunningham non la riporta mai, mentre l'A. non solo ce la dà sempre, ma in più nella traduzione dà, mediante didascalie tra parentesi tonde, l'interpretazione dei movimenti scenici e nel commento ulteriori precisazioni sullo svolgimento dell'azione. Anche un segno molto particolare che compare solo due volte (ai rr. 17 e 88) nella *Moicheutria*, costituito da tre linee orizzontali seguite da una linea obliqua, che sembra indicare una scena di punizione, viene riportato correttamente dall'A., mentre il Cunningham al r. 17 usa un segno graficamente diverso (≡).

Non ho riscontrato nuove proposte di integrazione e correzione rispetto alle edizioni precedenti. Una correzione si sarebbe potuta proporre a *Moich.* 60-62 οὕτω μοι / δέδοκται, Μάλακε. πάντας ἀνελοῦσα καὶ πωλήσασα / τὰ ὑπάρχοντά πού ποτε χωρίσεσθαι («Ho deciso questo, Malakos: di andarmene da qualche parte, dopo aver fatto fuori tutti quanti e aver venduto quanto è a portata di mano»), dove la diatesi media di χωρίσεσθαι non convince, in quanto è solo nella diatesi passiva che χωρίζω significa «mi allontano» (dovremmo dunque avere χωρισθήσεσθαι): facile è pensare a un errore dovuto a pronuncia itacistica e proporre χωρήσεσθαι, da χωρέω [4], che ha questo stesso significato.

Venendo al commento, sottolineo nuovamente il giusto spazio che l'A. ha voluto dedicare ai fatti scenici legati sia al testo sia ai segni diacritici. Soprattutto nella *Moicheutria* la presenza or ora

[4] Mentre l'infinito futuro medio di χωρίζω non è mai attestato, quello di χωρέω lo è (Th., 2, 20, 4; 5, 57,1; Ps.-Pl., *Erx.*, 398b).

ricordata delle barre oblique ha stimolato l'A. a molti tentativi di ricostruzione scenica, spesso fatti in modo ragionevole ed equilibrato, talora un po' prolisso (come quello di commento al r. 32, pp. 122-123).

Quello che mi sembra l'aspetto meno valido del commento è il modo in cui viene analizzato il lessico delle due *pièces* (soprattutto del *Charition*), un lessico scelto che, insieme all'allusione a modelli letterari, è chiaro segnale del livello non propriamente popolare di questi mimi: basti pensare all'uso di versi nel *Charition*, in particolare sotadei (rr. 88-91), in cui il linguaggio è nettamente più alto che nelle parti in prosa, tant'è vero che i rr. 88-106 sono riportati dal Powell nei *Collectanea Alexandrina* come *Lyrica Adespota* (*fr.* 2).

Talora l'A. tralascia di fornire alcuni precedenti importanti per l'uso di un termine che fanno luce sulla sua connotazione in un certo contesto. Talora poi è impreciso nel definirne il significato. Vediamo qualche caso.

*Char.* 60 βάσκ', ἄλαστε: l'A. sottolinea come il verbo βάσκω sia «attestato quasi unicamente nella formula omerica e arcaica βάσκ' ἴθι» (p. 69). Sarebbe stato opportuno segnalare la presenza dell'imperativo di questo verbo, non seguito da ἴθι, in due testi teatrali: Aesch., *Pers.*, 663 I 671 (βάσκε) e Ar., *Th.*, 783 (βάσκετ'); soprattutto l'uso paratragico in Aristofane[5] è precedente significativo in rapporto al contesto, in cui la comicità è perseguita mediante il rovesciamento delle parti (è il servo che si rivolge al re in modo così altezzoso e ampolloso[6]) e l'uso dell'incomprensibile linguaggio degli Indiani.

*Char.* 91 [Σ]ηρικὸν. Oltre a non riportare l'autore dell'indiscutibile integrazione (il Crusius), l'A. si limita a rifarsi all'interpretazione della Santelia (p. 91), senza motivarla: «Sembra convincente l'interpretazione proposta da Santelia 1991.91, secondo cui l'aggettivo σηρικόν non va inteso nel significato letterale di 'serico', quanto in quello più ampio di 'orientale'» (pp. 75-76). È ben noto che σηρικός deriva da Σῆρες, il popolo dell'estremo oriente che si identifica con quello cinese, e dunque ha il significato proprio di «cinese» e quello metonimico (non letterale come vuole l'A.) di «serico» (la seta veniva dalla Cina). Qui l'aggettivo si riferisce a βῆμα, il passo di danza che il re degli Indiani invita i suoi prìncipi a fare: in questo nesso σηρικόν può difficilmente significare «cinese» (come può essere il passo cinese, se i prìncipi sono indiani[7]?) o «serico», per cui questi significati devono essere piegati rispettivamente a quello di «orientale» o «che muove vesti di seta»; tra i due significati risulta più probabile (in questo concordo con la Santelia e l'A.) il primo, in quanto, due righi sopra, βήματι è accoppiato a βαρβάρῳ, e l'indicazione di provenienza remota si aggiunge a quella di Ἰνδῶν (r. 90: i prìncipi indiani a cui si rivolge il re), che è collocato come Σηρικὸν ad inizio di verso.

*Char.* 103 καταφιλεῖν: l'A. (p. 79) dice che il «verbo, qui impiegato con spiccata valenza metaforica, sarà da intendere come arguta *variatio* di καταπίνειν, ossia dell'azione di 'ingurgitare' o 'tracannare' avidamente una bevanda o un cibo». Questo valore metaforico non è reso nella traduzione: «Lasciamolo fuori a bere il fondo (delle coppe)» (p. 47); non sarebbe certo stato inopportuno lasciare l'equivalente italiano «baciare». Inoltre sarebbe stato utile addurre nel commento un passo di Luciano (*DDeor.*, 8, 3 μειράκιον οὕτω καλὸν μεταξὺ πίνοντα καταφιλεῖν) in cui, anche se καταφιλεῖν non viene usato metaforicamente per esprimere l'idea del bere, viene ad essa accoppiato, ed ha un chiaro valore erotico. Una netta connotazione erotica del verbo renderebbe ancora più ridicolo il comandante della nave, tutto preso da un passionale bacio con il fondo delle coppe.

[5] Il verbo è inserito in una sezione in anapesti lirici che è parodia di temi e metri della tragedia, in particolare del *Palamede* di Euripide.

[6] L'aggettivo ἄλαστος («maledetto») è di registro alto (epico, lirico, tragico): cfr. la nota della Santelia, p. 55.

[7] A meno di non pensare che un passo di danza propriamente cinese (così come in età moderna l'allemanda) rientrasse, e come tale fosse riconosciuto dal pubblico, tra le *performances* dei mimi, che volevano suscitare ancora più ilarità, facendo fare a degli Indiani un passo caratteristico di un altro popolo.



*Moich.* 54 ἦρται πᾶσα ἔρις («ogni contesa è eliminata»). Commenta l'A.: «Il verbo αἴρω, adoperato nella diatesi medio-passiva, ha il valore di 'essere tolto', 'essere portato via'» (p. 135). In realtà, è solo nella diatesi passiva che αἴρω ha il valore di «essere rimosso, annullato»[8]; nella diatesi media, in riferimento alla guerra o alla contesa, significa «intraprendere un'ostilità»[9].

*Moich.* 67-68 προσαναθώμεθα: tra le attestazioni più significative avrei riportato, in luogo di *Diod. Sic.* 17, 116, 4, *Com. Adesp.*, fr. 1027, 3 K.-A. ἐμοὶ προσανάθου, λαβέ με σύμβουλον πόνων[10], un passo comico che doveva essere ben noto, in quanto è stato parodisticamente ripreso da Luciano (*JTr.*, 1).

Talora l'A., nel precisare il significato di un termine in contrapposizione all'interpretazione di studiosi precedenti, non chiarisce la loro posizione.

*Moich.* 57 συνείσελθέ μοι, μαστιγία, ὅπως οἶνον διυλίσω («Qui, su, entra insieme a me, canaglia, per filtrare il vino[11]»: l'adultera si rivolge qui a un servo, probabilmente Malakos): l'A. (pp. 136-137) contesta, giustamente (in base ad un accurato esame del nesso διυλίζειν οἶνον nella letteratura greca), l'interpretazione fornita da diversi studiosi, ultimo dei quali W.G. Arnott[12], che vedono nella filtrazione del vino un riferimento osceno. Ma il lettore non capisce in cosa esattamente questo riferimento consista.

Analogamente, nel commentare poco sotto r. 59 ποῦ σοῦ τὸ ἥμισυ τοῦ χιτωνί(ου); («Dov'è la metà del tuo vestitino?»: l'adultera si rivolge al servo Malakos), l'A. dice che l'interpretazione prevalente tra gli studiosi[13] è quella che attribuisce a questa frase un carattere osceno. Ma anche qui tale carattere non viene precisato: eppure Sudhaus aveva cercato di illustrare questo interrogativo alla luce di Catull., 67, 22 *se mediam sustulit ad tunicam* (il membro virile di Cecilio che mai si sollevò fino a metà della tunica), arrivando alla conclusione che è il gigantesco fallo di scena portato da Malakos (così chiamato κατ' ἀντίφρασιν) che qui ha sollevato la tunica dimezzandola. In realtà questa interpretazione non è affatto plausibile, in quanto non è possibile pensare che il fallo avesse lacerato in due la tunica del servo; l'avrebbe piuttosto bucata, se vogliamo citare ancora Catullo: *pertundo tunicamque palliumque* (32, 11). Più pertinente al contesto è pensare, come fa l'A. (p. 138), a «un nesso con l'operazione di filtraggio del vino»: l'adultera chiede metà del vestitino di Malakos per filtrare il vino. Che poi il servo si denudasse in parte con effetti comici per accontentare la padrona è ben possibile, ma, come buona parte dei movimenti di scena di questo mimo, rimane nel campo delle speculazioni gratuite.

Vediamo infine due passi la cui costituzione del testo e interpretazione non mi soddisfano.

*Char.* 46-47 πῶς γὰρ ὑπακούουσι ταῖς εὐχαῖς πονηρίαι / τὸν ἔλεον μελλόντων παρ-[ασπᾶ]σθαι; («E infatti, come vuoi che gli dèi diano ascolto alle preghiere di coloro che con malvagità hanno intenzione di procurarsi misericordia?» [la traduzione è mia]). Questo concetto si trova formulato in modo simile nella IV colonna del *verso* del papiro, in quella rielaborazione del dialogo tra il timoniere e Charition (rr. 30-57 ~ 107-149) in cui alla fanciulla viene dato un maggiore spazio: πῶς γὰρ ὑπακούσουσιν αὐ[τῶν πονη]/ρίαι τὸν ἔλεον ἐπισπωμ[ένων;] (rr. 141-142). Come si vede, nella rielaborazione l'autore del mimo ha cambiato il presente ὑπακούουσι nel futuro ὑπακούσουσιν (con l'anomala diatesi attiva), ha eliminato μέλλω e il superfluo ταῖς εὐχαῖς.

[8] Cf. LSJ, *s.v.* ἀείρω III.1. Un significato completamente diverso di questo verbo nella diatesi passiva quando ha come soggetto la guerra è in Ar., *Av.*, 1188 πόλεμος αἴρεται («viene intrapresa una guerra»), ma è un'espressione lirica del coro decisamente ricercata.

[9] Cf. LSJ, *s.v.* ἀείρω IV.4 (ad es. Aesch., *Supp.*, 342; Th. 4, 60, 2).

[10] Il frammento era stato attribuito a Menandro da U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Menander: das Schiedsgericht (Epitrepontes)*, Berlin 1925, p. 107 nota 1 (e come *fr. incert.* 722 di Menandro è riportato da A. Koerte e F.H. Sandbach), mentre W. Aly, che per primo lo pubblicò (*Mitteilungen aus der Freiburger Papyrussammlung: 1. Literarische Stücke*, «SHAW», 2 [1914], pp. 11-13), propendeva per Filemone.

[11] Avrei tradotto «ad aiutarmi a filtrare il vino».

[12] *Herodas and the Kitchen Sink*, «G&R» 18 (1971), p. 124.

[13] Si riferisce in particolare a quella del Sudhaus, *art.cit.*, pp. 256-257.

In base a ἐπισπωμ[ένων] di r. 142 il Sudhaus integrò π̣α̣ρ̣[....]σθαι di r. 47 con π̣α̣ρ̣-[ασπᾶ]σθαι, integrazione accolta dal Cunningham e dall'A. (che però non ne riporta la paternità nel commento). Questa integrazione presuppone un altro intervento importante sul testo del papiro, la correzione cioè di μέλλοντες in μελλόντων, proposta da Grenfell e Hunt nella nota al r. 47 e nella traduzione, e accolta dal Crusius nel testo.

Massimo Fusillo, nella recensione all'edizione della Santelia [14], ha pensato di mantenere μέλλοντες del papiro e l'integrazione di Grenfell e Hunt π̣α̣ρ̣[έχε]σθαι [15], traducendo: «come possono dare ascolto a preghiere rivolte con empietà gli dèi che devono concederci la loro pietà?». Ma questa proposta di lettura, di cui l'A. avrebbe dovuto rendere conto, cozza con due considerazioni: la prima è che la rielaborazione ai rr. 141-142 non lascia dubbi sul concetto che sono gli uomini a cercare la pietà degli dèi e non gli dèi che elargiscono la loro pietà agli uomini; la seconda è che πονηρίᾳ, sia nella costituzione del testo di Fusillo che in quella di Sudhaus, deve riferirsi ad uno dei verbi del periodo e non ad un altro sottinteso (ad es. πεποιημέναις: dunque ταῖς εὐχαῖς ταῖς πονηρίᾳ πεποιημέναις; ma perché non esprimere il concetto chiaramente con ταῖς εὐχαῖς ταῖς πονηραῖς?). Infatti la posizione di πονηρίᾳ è già abbastanza ambigua sintatticamente senza pensare a verbi sottintesi, in quanto si potrebbe legare a ὑπακούουσι attribuendo la malvagità agli dèi. A questo proposito, per levare l'ambiguità sintattica, si dovrebbe considerare la rielaborazione ai rr. 141-142 αὐ[τῶν] ... ἐπισπωμ[ένων] e proporre l'inserimento dell'articolo τῶν o del pronome αὐτῶν con funzione di articolo dinanzi a πονηρίᾳ, come aveva fatto già il Sudhaus (‹τῶν› πονηρίᾳ).

Per quanto concerne l'integrazione della lacuna di r. 47, si sarebbe dovuto esaminare nuovamente il papiro, per stabilire se lo spazio potesse comprendere le quattro lettere necessarie all'integrazione del Sudhaus π̣α̣ρ̣[ασπᾶ]σθαι o se, come ritenevano Grenfell e Hunt, consentisse solo tre lettere; in questo caso sarebbe stato necessario riprendere in considerazione la proposta del Crusius π̣α̣ρ̣[ελέ]σθαι, che ha il vantaggio di connotare con una metafora connessa alla ἱεροσυλία la richiesta di pietà degli uomini malvagi: παρελέσθαι indica una sottrazione subdola, per cui il sacrilego verrebbe a estendere il suo furto alla misericordia divina.

*Moich.* 86-87 [ΣΠΙΝ.] σύ μου ἦς ὁ κύριος. / [ΜΑΛ.] τούτωι ἄφες ἐγὼ αὐτὸν θρηνήσω· μόγον ἀληθῶς οὐ λέγω; / οὐαί σοι, ταλαίπωρε ... («SPINTHER: Tu eri il mio signore! MALAKOS: Lascia che intoni io il canto funebre per lui: non parlo soltanto in modo sincero? [*assume un contegno solenne*] Povero te! Sciagurato ...»). Nella scena conclusiva della *Moicheutria* (rr. 83-90) all'uscita della protagonista subentrano i servi Malakos e Spinther, un parassita e il padrone, che si alternano con un vorticoso scambio di battute la cui attribuzione è spesso estremamente controversa. Oltre che da questo, la costituzione del testo dei righi citati è complicata dal fatto che le parole μόγον ἀληθῶς οὐ λέγω sono scritte in caratteri minuti sopra ἄφες ἐγὼ αὐτὸν (dunque tra i rr. 86 e 87), che a loro volta sono scritte in rasura (fino ad αυ di αὐτόν). Tutti gli editori, ad eccezione di Grenfell e Hunt che nel testo hanno riprodotto la disposizione del papiro, hanno collocato μόγον ἀληθῶς οὐ λέγω tra τούτωι e ἄφες (a ciò indotti anche dalla collocazione di μισο‹ύ›μενε sopra Σπινθήρ al r. 89, dove è chiaro che μισο‹ύ›μενε debba precedere Σπινθήρ [16]), pur divergendo nell'interpunzione e nell'attribuzione delle battute. L'A. (pp. 153-154) ritiene invece, sollecitato evidentemente dalla traduzione di Grenfell e Hunt [17], che queste parole debbano essere inserite dopo θρηνήσω, in quanto, in questa collocazione, acquisiscono «indubitabile

[14] «RFIC» 121 (1993), p. 462.

[15] Traducendo la domanda di Charition con «For how will they listen to the prayers of those who are about to gain mercy by wickedness?» (p. 53), Grenfell e Hunt davano a παρέχομαι un significato che non è attestato.

[16] Cfr. SUDHAUS, *art. cit.*, p. 261.

[17] «You were my lord. – Thus let me mourn him (though I speak not truly). – Woe to thee, wretched ...» (p. 57).



efficacia nell'intreccio scenico» [18]: lo scriba avrebbe spostato la trascrizione interlineare a sinistra, all'inizio del r. 87, spinto dalla «presenza dell'intervento correttivo» (la rasura) in quella posizione. L'A. poi espunge il τούτωι alla fine del r. 86 (nel commento, p. 154; ma nel testo non lo include tra parentesi graffe), pensando che facesse parte del testo cancellato all'inizio del r. 87 e che lo scriba si dimenticò di eliminare.

Tutte queste spiegazioni sembrano un po' (anzi, un po' troppo) contorte, ma ciò che ci lascia veramente perplessi è il significato che l'A. attribuisce a μόγον ἀληθῶς οὐ λέγω; («non parlo soltanto in modo sincero?» [19]), in quanto ἀληθῶς non significa «in modo sincero», ma «veramente, in realtà»: il concetto voluto dall'A. sarebbe stato espresso in greco da οὐκ ἀληθῆ (o ἀληθινῶς) μόνον λέγω;

Ritengo pertanto che la costituzione del testo fornita dal Sudhaus, e parzialmente seguita dal Crusius nella 5ª edizione, rimanga sempre la migliore: [ΣΠΙΝ.] σύ μου ἦς ὁ κύριος τούτῳ μόγον, ἀληθῶς, οὐ λόγῳ. [ΜΑΛ.] ἄφες, ἐγὼ αὐτὸν θρηνήσω· οὐαί σοι, ταλαίπωρε ... («[SPINTHER]: Tu eri il mio signore in questo soltanto [cioè nel darmi libertà di parola, reputazione e speranza di libertà], veramente, non solo a parole. [MALAKOS]: Lascia che intoni io il canto funebre per lui: povero te! ...»). Che τούτῳ abbia valore limitativo rispetto a κύριος e che μόνον si leghi strettamente ad esso, è avvalorato dal fatto che così acquisisce un suo spessore il discorso funebre di Spinther, altrimenti insignificante (dire «tu eri il mio signore!» da parte di uno schiavo è un'ovvietà).

Come si vede, il commento dell'A., per quanto riveli in alcuni punti una certa superficialità di approccio ad aspetti testuali e interpretativi che non rende giustizia allo sforzo filologico dei primi studiosi, non solo per gli studenti universitari, ma anche per grecisti e filologi può essere nel suo complesso un valido strumento per l'apprezzamento e l'approfondimento di questi pezzi unici del mimo antico e si segnala, come l'introduzione, per limpidezza d'espressione e buon senso.

NICOLA PACE

Γ. ΧΑΤΖΗΚΩΣΤΗΣ, *Ἐπώνυμοι καὶ ἀνώνυμοι Πάφιοι τῆς ἀρχαιότητας*, Lefkosía, 2002, pp. 192.

La materia, desunta da fonti letterarie ed epigrafiche, si articola in sezioni, dedicate ai nomi di personaggi mitici, preistorici e storici che ebbero a che fare con Paphos: re, governatori, proconsoli, funzionari ellenistici, romani, sacerdoti, scrittori, esponenti delle arti e dei mestieri, figure della vita di *routine* ed eccellenti visitatori. Essendo, però, Paphos, nota sin dalla guerra di Troia, capitale del regno più esteso dei dodici che vi furono a Cipro (nove per un certo periodo per il prevalere dell'uno sull'altro), autonomi e pur tri-

[18] Per due motivi: il primo è che la domanda «a parte» posta al pubblico da Malakos «determina un'arguta contrapposizione tra più livelli di conoscenza della realtà, all'interno dei quali il piano del vero si confonde con quello dell'apparenza» (p. 154); il secondo è che, anteponendo la domanda retorica sulla propria sincerità di parola al compianto funebre del padrone, Malakos ripercorre lo stesso schema del discorso di Spinther (rr. 84 ss.), che fa precedere il suo compianto dal preambolo λέξω τί με δεῖ λέγειν («Dirò ciò che è necessario che io dica»): «in entrambi i casi il verbo λέγειν costituisce il fulcro dell'affermazione introduttiva al *threnos*, in entrambi i casi gli oratori garantiscono sul proprio 'dire'» (p. 155).

[19] Anche in questo l'A. sembra essere stato condizionato dalla traduzione dei due primi editori («I speak not truly»).

butari nel tempo degli Assiri, degli Egizi, dei Persiani fino ad Alessandro il Macedone, il volume, spaziando dalla stagione del mito al 395 d.C., traccia la storia antica dell'isola. Primo re fu Cinira, il più probabile fondatore e primo sommo sacerdote del locale tempio ad Afrodite, la dea che si invaghì di Adone appena nato dall'albero in cui Mirra fu trasformata dalla pietà divina per sottrarla all'ira del padre al quale s'era data con l'inganno (Plutarco, *Op. mor.* 311), spintavi da insana passione accesale nel cuore dalla dea (Apollodoro, *Degli dei*, III, 14, 4), che piangerà Adone ucciso dal morso d'un cinghiale, reso furioso da Ares geloso. A questo mito sono legati il costume che Erodoto definisce αἴσχιστον (I 199, 1-5), le cerimonie segrete dei successori di Cinira (τὰ μυστήρια τῶν Κινυραδῶν) e le feste in onore di Adone (τὰ Ἀδώνια). Il primo obbligava le isolane a mettersi in fila, almeno una volta, nel tempio della dea ed aspettarvi lo straniero che, gettando nel grembiule della prescelta un'offerta per il tempio, le diceva: «ἐπικαλέω τοι τὴν θεόν», invitandola così a fare l'amore nei giardini della dea. I misteri τῶν Κινυραδῶν, durati fino al IV secolo d.C., avvenivano in tre gradi. Nei 4 giorni del primo gli iniziandi davano al sacerdote una moneta (in segno di rinunzia alla quotidianità) in cambio d'un fallo e di sale (simboli di fecondità e di Afrodite); si purificavano nel mare; vegliavano una notte dopo avere offerto frutti e ramoscelli alla dea; proclamati iniziati, ricevevano dal sacerdote il piramunte e l'unzione con l'olio del sacro cono di pietra in mezzo al tempio, simbolo della dea. Nei due giorni del secondo grado, nel primo (detto «della scomparsa») coprivano di fiori il catafalco di Adone cantando inni funebri e nel successivo con lieti canti ne festeggiavano il ritorno. Nel terzo grado si celebravano funzioni di culto alla dea in cui si adoperavano l'ὀβελίσκος e due colombe. Le feste di Adone si celebravano, come ne parla Teocrito in Ἀδωνιάζουσαι, a Paphos e altrove, nonché ad Alessandria, importatevi da Tolomeo II Filadelfo: le donne festeggiavano il ritorno del dio e l'unione con Afrodite, portandone in processione i simulacri e inneggiando alla dea (*Inno Orfico* 55, 24-26). Nel giorno successivo, «della scomparsa», si portavano al mare col suo simulacro cantandogli l'arrivederci alla prossima primavera con parole consolatorie per la dea, poi si gettavano nel mare i «giardini di Adone» (οἱ Ἀδώνιδος κῆποι), sopravvissuti a Cipro fino a pochi anni fa: si ponevano in vassoi dei semi di grano e orzo con dell'acqua perché vi germogliassero per poi spargerli sui seminati per accrescerne la fertilità il 17 gennaio, consacrato a sant'Antonio. Da noi fanno ancora parte del culto pasquale: per es. ad Andretta, in Irpinia, ornano la bara del Cristo Morto, a Salerno si vedono ai piedi dei Crocifissi e nei paesi grecanici calabresi si usa il termine σιτάρι per indicarli. Altri re furono Agapenore, capostipite dei re greci, che, come successori di Cinira, si fregiarono dell'epònimo Κινυράδαι fino a Nicocle (325-310 a.C.), colui che nel 320 a.C. elevò a capitale Paphos nuova, fondata da lui (da Agapenore per Strabone) a circa 11 km dalla vecchia, alla quale restò il ruolo di centro religioso. Succedette al padre Timarco (345/340 e 325 a.C.), il cui nome compare in epigrafi con scrittura sillabica o alfabetica oppure con duplice testo, su monete e basi di statue; il che consente di stabilire che all'incirca nel 200 a.C. l'alfabeto greco iniziò a sostituirsi alla locale scrittura sillabica. Non diverse le epigrafi riguardanti il figlio, il cui nome è tramandato da monete d'argento della zecca di Paphos e da un epigramma trovato a Λέδραι, l'odierna Nicosia, scolpito sulla base d'una sua statua. Con l'eroica moglie Axiothea e i figli finì suicida, vittime delle lotte tra i diadochi di Alessandro (Diodoro Siculo, XX 21, 1-3, e Polieno, VIII 48, 1). Anche dopo, una volta legatesi le sorti dell'isola all'Egitto, la città nuova, come metropoli di Cipro, svolse il ruolo di capitale, arricchendosi di edifici, erigendo templi a divinità straniere e un Πτολεμαεῖον. Poté darsi statuti democratici, che si svilupparono pure nelle altre città per tutta l'età ellenistica, nella quale τὸ Κοινὸν Κυπρίων (l'unione politica, economica e religiosa dei Ciprioti), con sede a Paphos antica, acquistò notevole potere.

Primo dei generali-governatori dei Tolomei (312-58 a.C.) fu Nicocreonte, che da re di Salamina fu declassato a stratega da Tolomeo I, che con due spedizioni aveva unificato l'isola



spazzandone i regni. Dalle epigrafi si deduce che la dignità di stratega in genere si accompagnava a quella di sommo sacerdote e che talora, trattandosi di membri della famiglia reale, si ebbe la figura dello στρατηγός-βασιλεύς, come nel caso dei fratelli Tolomeo Alessandro e Tolomeo Latiro. Il primo fu re dell'Egitto dal 108 all'88 a.C. dopo essere stato re di Cipro per autoproclamazione dal 116 al 108 a.C. (ve l'aveva mandato stratega la madre) e il secondo fu re di Cipro dal 108 all'88 a.C. (designatovi dalla madre che preferiva avere accanto l'altro, più ubbidiente) e poi dell'Egitto, dall'88 all'81 a.C., dopo la morte di Alessandro, al quale si deve la nomina del suo maestro Eleno a stratega, ammiraglio e sommo sacerdote. Eleno si distinse come evergete, per cui i sacerdoti di Afrodite e gli artisti teatrali di Cipro lo onorarono offrendo sue statue al tempio di Paphos antica e a quello di Salamina. S'è salvato dall'oblio anche un ἀντιστρατηγός, tal Potamone egiziano, dal 108 all'88 a.C., durante il regno di Tolomeo Latiro, dal che si dedurrebbe che quando a Cipro c'era un Tolomeo stratega-re, questi nominava un vicegovernatore. Potamone fu anche amministratore delle miniere nonché sovrintendente ai sacrifici e alle offerte ad Afrodite e responsabile dell'educazione dei giovani, per cui τὸ Κοινὸν τῶν Κυπρίων lo onorò con statue offerte al tempio di Afrodite. Un'altra epigrafe attesta che fu membro onorario della corporazione τῶν περὶ τὸν Διόνυσον τεχνιτῶν. Negli anni di transizione e di incertezza dal 58 al 30 a.C. (fine del regno tolemaico d'Egitto), l'isola ebbe ancora degli strateghi, come Serapione, alto ufficiale dell'ultima Cleopatra d'Egitto, che lo nominò governatore probabilmente nel 47 a.C., l'anno in cui Giulio Cesare le restituì Cipro.

L'ultimo re tolemaico di Cipro preferì nel 58 a.C. il suicidio al ruolo di sommo sacerdote di Afrodite che Marco Porcio Catone era disposto a lasciargli (Plutarco, *Vita di Catone il giovane*, 35), all'inizio dell'età romana (58 a.C.-305 d.C.), durante la quale τὸ Κοινὸν Κυπρίων conservò il potere raggiunto durante l'età ellenistica, poiché Roma subentrò ai Tolomei senza interferire nell'organizzazione delle città. Inizialmente l'isola fu aggregata alla Cilicia, romana da quasi mezzo secolo, e da allora Paphos, nonostante i terremoti (devastanti quelli del 26, del 15 a.C. e del 76/77 d.C.), grazie all'impegno economico personale degli imperatori romani, si arricchì sempre più di templi, di piazze, di teatri, di bagni pubblici e acquedotti, nonché di edifici privati e d'un grande porto. Dei 300 e più proconsoli che amministrarono l'isola all'incirca fino alla fine del IV secolo d.C., con carica annuale, a partire da luglio, sono noti 59 nomi, talvolta monchi, e dei più non si conosce altro. Nel 58-56 a.C. fu designato governatore *ad interim* quel Gaio Sestilio Rufo che poi sarà il primo a esercitarvi la carica di *quaestor* poco dopo il 50 a.C., come si apprende dalla lettera che da Tarso gli inviò Cicerone, dal 51 a.C. governatore della Cilicia e di Cipro, raccomandandogli i ciprioti e in particolare la gente di Paphos. Probabilmente i successivi proconsoli governarono Cipro da Paphos e non più da Tarso, come di sicuro con Tarfinus, proconsole tra il 30 e il 22 a.C., indicato col duplice titolo di ἀνθύπατος e στρατηγός dall'epigrafe alla base della sua statua offerta in suo onore ad Afrodite. Intorno all'anno 14 d.C. un'epigrafe da Paphos antica riferisce che l'augusta città onorò Tiberio d'un dono votivo – forse una sua statua – ad Afrodite per mezzo del proconsole Quinto Ortensio. Un'altra da Lápithos fa riferimento pure a una statua di Tiberio offerta da tale Adrasto al tempio di cui lo stesso era sacerdote, sotto il proconsolato di Lucio Axio Nasone (29-30 d.C.). Tra gli altri va ricordato Lucio Sergio Paolo, proconsole due volte (45-46 e 48 d.C.), che in occasione della visita e della predicazione dell'apostolo Paolo nel 45 si convertì (*Atti degli Apostoli*, 13, 6-12). Nel frattempo, come attesta un'epigrafe per l'offerta al tempio d'una statua di Caracalla, risalente al consolato di Giulio Frontone Tlepolemo (211-212 d.C.), Paphos era diventata Σεβαστὴ Κλαυδία Φλαβία Πάφος, ἡ ἱερὰ μητρόπολις τῶν κατὰ Κύπρον πόλεων: Σεβαστή perché ricostruita a spese e cura di C. Ottaviano Augusto dopo il sisma del 15 a.C., Κλαυδία perché Tiberio nel 22 d.C. concesse il diritto di asilo al tempio di Afrodite, infine Φλαβία a ricordo di Tito che nel 69 d.C., diretto in Giudea, vi si era fermato per consultare i sacerdoti. Forse anche per tutto ciò e

non solo perché luogo di culto panellenico e per l'esistenza nel tempio d'un simulacro della dea a forma di cono, come l'analoga pietra in quello di Apollo a Delfi, Esichio (V secolo d.C.) nel suo *Lessico* la definisce «ombelico del mondo». Solo negli ultimi 65 anni del mondo antico (330-395 d.C.), nei quali Cipro condivise le sorti di Bisanzio, la nuova e l'antica Paphos persero rispettivamente il ruolo di capitale, quando lo ereditò Salamina-Costanza sulla costa orientale, e l'importanza di centro religioso, quando Teodosio (379-375 d.C.) vietò i culti pagani. Un'altra statua in onore di Caracalla fu offerta al tempio, come recita una epigrafe risalente al 217 d.C., sotto il proconsolato di Gaio Giulio Eliano. Infine sono pervenuti i nomi dei proconsoli Antistio Sabino e Massimo, feroci persecutori dei cristiani, intorno al 300 e al 303 e 305 d.C. nella sede di Salamina. Degli alti funzionari d'età ellenistica vanno ricordati il dotto Onesandro di Nausecrate, indicato in una epigrafe come τεταγμένος ἐπὶ τῆς ἐν' Αλεξανδρείᾳ μεγάλης Βιβλιοθήκης, e un anonimo, di cui si apprende da un'altra epigrafe che fu alto ufficiale, d'origine licia, responsabile delle macchine da guerra a difesa di Paphos, la cui βουλή e il cui δῆμος, sulla fine del II secolo a.C., lo onorarono donandogli una corona d'oro e offrendo al tempio di Afrodite un affresco della sua immagine e proclamando in suo onore a vita una festa annuale, in cui gli anziani e i giovani della corporazione degli addetti alle macchine belliche offrivano sacrifici ad Afrodite a Paphos antica i primi, e a Latona a Paphos nuova i secondi. Dell'età romana va ricordato Marco E. Luperco *legatus*, inviato nel 30 d.C. a Cipro nella veste di organizzatore della provincia insieme al proconsole e al questore, il che documenta la presenza nella provincia delle tre massime cariche.

Notevole importanza ha anche la sezione dedicata a quanti esercitarono la funzione di κινύραρχος o ἀρχὸς τῶν Κινυραδῶν, come veniva detto il sommo sacerdote di Afrodite, dal che si deduce che la carica spettò ai successori di Cinira, anche se il titolo fa la sua apparizione sotto Tolomeo IV (221-204 a.C.) per continuare in età romana. Tal Tarvas, sommo sacerdote intorno al 350 a.C., è detto ἀρχὸς μέγας in due scritte sillabiche in una spelonca scavata per Apollo Ilate, mentre tal Democrate di Tolomeo è detto ἀρχὸς τῶν Κινυραδῶν (ultimo quarto del III secolo a.C.). Da una scritta si apprende dell'esistenza a Paphos nuova d'un tempio alla Fortuna e che ai fondatori fu concessa a vita la dignità di sommi sacerdoti dello stesso; un'altra ricorda che al tempo di Ottaviano Augusto (29 a.C.-14 d.C.) la Comunità dei ciprioti onorò Rodocle Stasicrate, sommo sacerdote τοῦ θεοῦ σεβαστοῦ Καίσαρος, offrendo una di lui statua ad Afrodite per avere egli spontaneamente assunto il cómpito di presidente e di giudice di gara dei primi giochi quinquennali a Paphos in onore di Germanico. Si deve, invece, a Tacito (*Hist.* II, 2, 4) il nome di Sòstrato, sacerdote e indovino di Afrodite, che l'imperatore Tito consultò nel 69. Paphos fu anche città di scrittori: Antistene fu autore di epigrammi (se ne conoscono due), Dionisio fu poeta tragico, Alessandro Pafio scrittore di miti, dei quali si ha notizia nelle Παρεκβολαὶ εἰς τὴν Ἰλιάδα καὶ Ὀδύσσειαν τοῦ Ὁμήρου di Eustatio di Tessalonica, e Sopatro fu autore tragico-comico, del quale si conoscono dei titoli e dei versi, in genere su cibi-leccornie, riportati da Ateneo nel suo *Dipnosofisti*. Seguono le epigrafi coi nomi di medici, attori, musici, cantanti, ceramisti, fabbri, preparatori di unguenti, cardatori, pescatori di porpora, maestri-scrivani di pergamene (come Stasàgora, conoscitore dei simboli della scrittura sillabica), lavoratori del vetro (su una coppa è scritto: Μέγης ἐποίησεν. Μνήσθη ὁ ἀγοράσας), nonché di costruttori di grosse navi, come quello dell'epigrafe sulla base della statua che Tolomeo Filadelfo II (285-245 a.C.) offrì ad Afrodite per onorarlo, mentre un altro nel III secolo a.C. affidò il proprio nome ad una sua anforetta. Il libro, un prezioso strumento di studio, si chiude coi nomi di figure della vita di *routine*, seguiti da quelli di alcuni eccellenti visitatori di Paphos, tra i quali Tito e l'apostolo Paolo già menzionati, Barnaba e l'evangelista Marco.

MICHELE IANNELLI



A. GRILLI, *Politica, cultura e filosofia in Roma antica*, Napoli, M. D'Auria Editore, 2000 («Biblioteca M. D'Auria»), pp. 617.

Questo libro rappresenta una novità rimarchevole per chi conosca i precedenti volumi di Alberto Grilli (penso soprattutto, in un àmbito di ricerca analogo, alla classica *Vita contemplativa* [1] o al fondamentale volume sui *Proemi del De re publica* [2]: dalla grande tensione orientata verso la profondità dello scavo «stratigrafico» nell'analisi delle fonti siamo qui passati ad una esposizione di tipo quasi narrativo, che evidentemente mira ad una lettura non solo da parte del lettore specialista ma anche da parte del lettore cólto ma non tecnicamente addentro alle problematiche storiche, filologiche e filosofiche che sottostanno alla narrazione. Che non è, con tutta evidenza, una storia della filosofica romana, e non mira a sovrapporsi a trattazioni specifiche come *Roma e la filosofia greca* della Garbarino [3], ma a fornire una storia della cultura romana sotto l'angolo privilegiato del suo rapporto con la filosofia. Gli undici capitoli abbracciano tutta la storia culturale romana, dall'epoca preletteraria al principato; è con Seneca che ha termine il discorso. L'A. ha piena coscienza della fondamentale unitarietà di una prospettiva culturale che viene a mutare in modo deciso solo con l'avvento del Cristianesimo, che per il G. rappresenta, evidentemente, un fenomeno che, pure in continuità di attese con il mondo antico [4], è da interpretarsi in modo discontinuo rispetto alla cultura antica: l'uso della filosofia antica da parte dei Cristiani «è problema del tutto diverso da quello che abbiamo seguito fin qui» (p. 595, chiusa dell'opera).

Di un libro di circa seicento pagine e di una tale ricchezza di argomenti è impossibile fornire una descrizione sufficiente, e converrà procedere quindi per grandi tematiche, evidenziando volta per volta gli apporti a mio avviso più rilevanti offerti dal volume e i singoli momenti di disaccordo da parte del recensore. Le questioni complessive, innanzitutto. Il progetto evidente fin dal titolo (evidenziare il rapporto tra politica, filosofia e cultura) è a mio avviso realizzato, soprattutto, com'era da attendersi, nell'ampia sezione dedicata a Cicerone (pp. 273-428), che ha l'estensione di una vera e propria monografia autonoma: ma già fin dall'apertura del libro (pp. 20-29) il racconto del rapporto tra Numa e il Pitagorismo fa emergere categorie che ritroveremo in tutta l'opera: così la fine osservazione (p. 21 nota 13) relativa alla corrispondenza *sapientissimus* = φρονιμώτατος e non σοφώτατος [5], così l'immagine di Pitagora non visto come filosofo ma come legislatore, che anticipa una diffusa sensibilità romana in questo campo che facilmente s'incontrerà con l'attivismo di Antioco. Questo rapporto tra politica, cultura e filosofia, dicevo, emerge con chiarezza durante la lettura del volume; anche se, com'è inevitabile in un affresco di queste proporzioni, non tutto è sempre allo stesso livello di tensione storica ed espositiva (ad esempio la descrizione degli eruditi di età imperiale risente un po' troppo della rielaborazione di scritti precedenti del G. e non sempre permette di avvertire il tipo di costruzione culturale che il libro si ripromette di stu-

[1] A. GRILLI, *Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, Università di Milano, Facoltà di Lettere e filosofia, Bocca, Milano-Roma 1953 (S.1: Filologia e letteratura classiche).

[2] IDEM, *I proemi del* De re publica *di Cicerone*, Paideia, Brescia 1971 (Antichità classica e cristiana 3).

[3] G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a.C.* – I *Introduzione e testi*; II *Commento e indici*, Paravia, Torino 1973 (Historica Politica Philosophica 6). Il volume del Grilli abbraccia un periodo di molto maggiore rispetto a quello della Garbarino, che si arresta al II secolo a.C.

[4] A proposito di Seneca: «il suo modo di concepire la filosofia è segno, in certo qual modo, di una *plenitudo temporum* che spiega il successo della parola di Gesù nelle coscienze in cerca di luce interiore» (p. 594).

[5] P. 21, n. 13: Plinio, *nat.*, 34, 26, confrontato con Plutarco, *Numa*, 8, 29.

diare). Credo che, come traspare dalle parole dell'introduzione, preoccupazione dell'A. sia stata anche quella di offrire, attraverso la traduzione sistematica dei passi citati (e spesso si tratta di citazioni molto generose, tali da sconfinare quasi nell'antologizzazione), un *accessus ad auctores* che aiuti il lettore a vincere la pigrizia del ricorso alla sola traduzione – poche volte è offerto il solo testo italiano – e nel contempo lo soccorra nell'affrontare testi spesso molto elevati stilisticamente e non semplici da affrontare in una lettura non continua. È chiaro il progetto del G. di offrire traduzioni 'di servizio', che aiutino l'intelligenza del testo; ed è risultato quasi sempre raggiunto, anche se in certi casi (penso alle pur curatissime traduzioni dal testo di Terenzio, p. 124 sgg.) mi sembra che il desiderio di leggibilità si sovrapponga troppo, nella resa italiana, al testo latino; ma nel caso di Terenzio si tratta di testi scenici, il che rende più giustificabile la linea scelta dal G.

Dove credo che il testo non abbia raggiunto un equilibrio – del resto più auspicabile che realizzabile – è nel tipo di informazioni «aggiuntive» fornite dalle note. Nell'introduzione, il G. dichiara la natura di utile ma non necessario complemento offerto dalle note; quello che io non vedo proprio necessario, in un libro del genere, è l'informazione generalissima *de vita et moribus* nonché *de operibus* spesso introdotta in nota all'inizio della trattazione dei singoli autori [6]: si tratta di *pínakes* a mio avviso troppo generici per essere utili, superflui per il lettore competente e insufficienti per gli altri lettori. Analogo discorso riguarda la bibliografia; certamente sarebbe stato *áprepon* fornire uno *status quaestionis* bibliografico per ogni argomento trattato, e va apprezzata la scelta dell'A. di limitare la bibliografia a ciò che è realmente utile dal punto di vista della storia culturale degli argomenti trattati o che rappresenta un elemento dialogico costitutivo nei confronti delle prospettive interpretative proposte nell'opera. Ma in certi casi si resta insoddisfatti: per esempio, a proposito di Antioco di Ascalona, capisco glissare sul lavoro del Glucker, che da un punto di vista storico-culturale lascia molto insoddisfatti; ma capisco meno non discutere le tesi del Barnes, che, radicali fin che si vuole ed esposte in modo non sempre gradevole, meriterebbero tuttavia un esame e magari una confutazione [7]. Lo stesso discorso si potrebbe ripetere decine di volte: mi limiterò a segnalare per esempio che a proposito di Lucrezio (p. 460) il G. osserva che «può anche essere che in quella biblioteca» [ossia la biblioteca di Filodemo] «sia giunto, prima o poi, il poema di Lucrezio»: perché non fare riferimento al lavoro del Kleve, se non altro – ancora una volta – per prenderne le distanze [8]? Evitando ulteriore inutile accumulazione, ribadisco solo che il trattamento della bibliografia non mi lascia complessivamente soddisfatto.

Converrà ora passare ad un esame più minuto, che procederà capitolo per capitolo. Per quanto riguarda il brillantissimo inizio (Numa, Pitagora, etc.) ho già detto sopra; avrei semmai aggiunto un ricordo delle belle pagine riservate dal Vico alla questione dei presunti rapporti tra Numa e Pitagora, che fondano la storiografia moderna sull'argomento. La trattazione su Plauto (p. 31 sgg.) è convincente nel mostrare come la pretesa «filosoficità» di determinate

[6] Per esempio, si veda il «medaglione» relativo a Plauto (p. 31 nota 4): «Plauto nacque nella cittadina più settentrionale dell'Umbria antica, a Sarsina, intorno al 250; ebbe una vita agitata e spesso disagiata, finché s'impose col suo teatro. Gli si attribuirono 130 commedie, ma Varrone Reatino, nel I secolo a.C., ne riconobbe per sicuramente autentiche 21 (le cosiddette 'varroniane'), mentre dubitava dell'autenticità di altre 19. Morì nel 184».

[7] J. GLUCKER, *Antiochus and the Late Academy*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1978 (Hypomnemata 56); più recentemente qualche osservazione interessante in IDEM, *Cicero's Philosophical Affiliations Again*, «LCM» 17, nr. 9 (1992), 134-38; J. BARNES, *Antiochus of Ascalon*, in M. GRIFFIN - J. BARNES (edd.), *Philosophia togata*, Oxford 1989, pp. 51-96, cerca, con molta determinazione, di distruggere quasi completamente l'immagine di Antioco che dobbiamo ad una lunga tradizione di studi (Strache, Theiler, Luck e infine Grilli, per altro, a quanto sembra, ignorato da Barnes); ma credo che lo studioso britannico esageri molto nelle sue sicurezze riduzionistiche.

[8] Mi riferisco all'assai discusso K. KLEVE, *Lucretius in Herculaneum*, «CErc» 19 (1989), pp. 5-27.



situazioni non costituisce in realtà riferimento effettivamente filosofico; così è (pp. 25-36) per la famosa scena dei pretesi filosofi del *Curculio* (288-295), che il G. ritiene plausibilmente come un riferimento più generico ai Greci; e anche il verbo *philosophari* (*Captivi* 284) è interpretato come «darsi a sottigliezze», «parlar difficile», non «fare filosofia» (p. 37): la conclusione, in sostanza, è che in Plauto «non compaiono passi in cui l'autore lasci trasparire elementi filosofici» (p. 39). Per quanto riguarda il passo dei *Captivi* in cui la Garbarino aveva avvertito un riferimento «sia pur vago» all'Epicureismo [9], il G. è più prudente; credo che il pubblico greco avvertisse, nell'originale della commedia, un riferimento a dottrine ben note; e del resto è vero che la formulazione non è quella epicurea classica, come giustamente osserva il G., ma è anche vero che il non temere mali nella «condizione di morto» è atteggiamento caratteristico anche di un Lucrezio. Che il pubblico romano potesse avvertire qualcosa di più di un comune buon senso, non credo proprio; bisogna distinguere bene tra la risonanza che un'affermazione, magari eco dottrinale, poteva ottenere presso il pubblico che assisteva all'originale greco da quanto, invece, la traduzione-adattamento poteva suscitare in un pubblico romano certamente privo di cultura filosofica e incapace di avvertire allusioni ad essa.

L'ambiente culturale del tempo di Catone il Censore è delineato con grande efficacia, e la conclusione, anche qui (p. 67), è negativa in merito alla possibilità di identificare elementi filosofici in Catone, così come per Lucio Emilio Paolo. Nel capitolo relativo a Ennio, autore oggetto in passato di molte ricerche del Grilli, segnalo in particolare l'analisi del frammento dell'*Andromacha aechmalotis* [10], e l'attenta operazione di riduzionismo dell'apporto filosofico usualmente riconosciuto in Ennio; Ennio, secondo Grilli, al massimo utilizza la filosofia, ma non fa direttamente filosofia. Sarà con Pacuvio che il teatro romano riceverà, per la prima volta, l'esplicito ingresso delle dottrine filosofiche (pp. 111-119), e il poeta potrà parlare «tecnicamente» di filosofi con la tranquillità di essere ormai inteso da un pubblico che, intorno alla metà del II secolo a.C., era ormai in grado di comprendere di che cosa si trattasse.

L'analisi del teatro terenziano (pp. 123-172) è forse un po' troppo diluita (anche se la traduzione di ampi stralci è condotta molto bene); non seguo il G. nel rifiuto di ricondurre ad origine epicurea il testo seguente (*Andria* 959 sgg.):

*ego d<eo>rum vitam propterea sempiternam esse arbitror*
*quod voluptates <eo>rum propriae sunt; nam mi inmortalitas*
*partast, si nulla aegritudo huic gaudio intercesserit.*

Secondo il G., qui ci sarebbe qualcosa di non epicureo: «il rapporto piacere-dei è esattamente al rovescio di quanto afferma Panfilo: siccome gli dei (epicurei o no) sono sempiterni, tali sono anche i loro piaceri» (p. 126). Ma l'espressione di Terenzio si può intendere non come un rapporto di causa-effetto (*poiché* non esiste interruzione del piacere, *allora* divengo immortale), che non avrebbe alcun senso indipendentemente dal suo essere epicurea o meno (al massimo sarebbe una *boutade*), ma come constatazione: *visto che* non esiste interruzione del piacere, *allora* constato la mia immortalità. A mio avviso il problema sotteso, tipicamente epicureo, è quello della non interruzione del piacere, che è ciò che distingue il dio dall'uomo e che permette la divinizzazione assoluta dell'uomo. Credo che Terenzio (ossia Menandro) presenti qui una chiara reminescenza (adattata, poi, com'è ovvio, ad uso teatrale e anzi lievemente parodico) di una dottrina epicurea importante.

[9] *Post mortem in morte nihil est quod metuam mali* (*Captivi* 741): GARBARINO, *Roma...*, cit., II 559).

[10] 376 V² = 15 J.: *philosophandum est paucis; nam omnino haud placet* (questa è la citazione di Gellio 5, 15, 9, accolta da Jocelyn; la situazione testuale del frammento è un po' più complessa, discussa da G. a pp. 90-91).

Il capitolo seguente, *L'ingresso dei sistemi* (p. 173 sgg.), delinea il complesso fenomeno dell'innestarsi a Roma delle teorie filosofiche sistematiche, intorno all'età paneziana – e di questa età il Grilli fornisce il quadro complessivo migliore oggi disponibile, così come efficaci sono le pagine dedicate a Lucilio: anche qui sarei propenso a intravvedere una maggiore tecnicità di quanto non ritenga il Grilli nel celebre verso di *sat.* I 9 (*o curas hominum, o quantum est in rebus inane*) in cui a mio avviso l'aggettivo, traducendo il greco *kenón*, ha probabilissimo spessore tecnico: è il «vuoto esistenziale» così caratteristico delle etiche postaristoteliche, che tanto suggestionerà non solo Persio, ma anche molta produzione senecana [11]. Non penserei, come il G., a un probabile influsso di Panezio (p. 191): può darsi, ma avverto un tono di *koiné* ellenistica molto marcato (e retoricizzato).

Il capitolo su *L'età delle lotte sociali* muove dal rapporto tra retorica e filosofia ma ha nell'esame della questione dei generi di vita (p. 220 sgg.) il suo centro concettuale. Importante qui l'esame del problema della diffusione dell'epicureismo e la confutazione delle esagerazioni del Farrington: particolarmente interessante l'osservazione (p. 230) che Cicerone non parla mai dei senatori epicurei, con un silenzio che è tutto politico, non filosofico (è chiaro che un senatore, cioè un uomo politico, un personaggio pubblico, che aderisca all'epicureismo appare a Cicerone una specie di mostro, mentre la partecipazione alla vita politica in determinati casi è perfettamente ammessa da Epicuro). Per quanto riguarda l'esame degli sviluppi dello stoicismo e dell'Accademia, è comprensibile che G., che a Filone di Larissa, ad Antioco di Ascalona e al loro influsso sulla cultura romana ha dedicato tante cure, dia maggiore spazio a queste figure che non a Posidonio, ma il rapporto mi pare onestamente esagerato: l'importanza di Posidonio nella cultura romana è evidente, e lo stesso Cicerone lo cita tra i suoi maestri accanto a Filone e Antioco [12]. Segnalo anche la chiara messa a punto (p. 246 sgg.) della questione dell'origine della terminologia filosofica in latino e dell'arrivo del *corpus* aristotelico, anche se non si può dire, a proposito dei *Topica*, che il testo aristotelico venne parafrasato «in maniera così goffa da lasciar adito al sospetto che lavorasse su un'epitome non certo aristotelica» (p. 246); come ha assai recentemente mostrato Sara Rubinelli, non è più sostenibile la ricostruzione del Riposati, ed è certo che Cicerone lavorasse su un testo postaristotelico [13].

Nelle pagine seguenti (*La filosofia nella lotta politica*) il G. analizza il tema della grandezza d'animo nella cultura dell'epoca [14]: è il dibattito sulle figure di Alessandro e Filippo, un contrasto di *exempla* che rivela, nelle pagine del G., un contrasto di dimensioni culturali e teoretiche (noi oggi diremmo forse semplicemente antropologiche) insospettabile a prima vista. A questo quadro viene contrapposto il mondo epicureo (p. 265 sgg.); sono in disaccordo con il G. per quanto riguarda la retorica, che non credo che semplicemente fosse rifiutata dagli epicurei; avevo cercato di mostrare, in un lavoro di parecchi anni fa, che l'epicureismo compie una *scelta* retorica, non dichiara semplicemente un *rifiuto*; il rifiuto è contro la retorica di tipo ornamentale o eccessivamente fissato sulla correttezza linguistica; ricordo il grande dibattito su questi temi nella scuola epicurea, da Ermarco e Metrodoro, ampiamente studiati da Francesca Longo Auricchio. D'altra parte il tono epicureo di alcune sezioni della *Retorica ad Erennio* (vedi anche Grilli, pp. 219-220) è dato così insignificante?

[11] Anche Lucrezio avvertirà il valore tecnico della *iunctura*, che utilizzerà molte volte, spesso nella posizione finale del verso come Lucilio (ad esempio I 569).

[12] *Nat. deor.* I 7, con l'aggiunta del suo precettore Diodoto.

[13] S. Rubinelli, *Topoi and loci; dialecticae and rhetorical uses in Aristotle and Cicero*, PhD Dissertation, Leeds 2002.

[14] Una piccolezza. A proposito del neopitagoreismo, G. riporta la notizia, dovuta al Burkert, «Philologus» 105 (1961), p. 234, che Plinio il Vecchio «chiama pitagorici i due astrologi egiziani Nechepso e Petosiris» (p. 248), e aggiunge «confesso di non essere riuscito a trovarne il riscontro in Plinio». Penserei a I 2c (*Petosiri. Nec<h>epso. Pythagoricis*) dove però ci si trova all'interno di un elenco.



La parte centrale del volume è dedicata a Cicerone, uno degli autori che G. ha studiato in modo più continuo e spesso con evidente *sympátheia*. La formazione culturale dell'Arpinate è posta in rapporto con la situazione della sua epoca, e inevitabilmente si parte dalla questione dei *Latini rhetores* del 92 (p. 276 sgg.) e dall'attrattiva suscitata da queste scuole sul giovane Cicerone. Molto rilevante l'analisi del *de inventione*, soprattutto del proemio, del quale G. mette in luce componenti molto chiare della cultura filosofica del giovane autore, soprattutto, come c'era da aspettarsi, di àmbito stoico. È a mio avviso importante l'osservazione di come Cicerone scriva per dir così a due livelli, quello politico e quello filosofico: una tecnica che ritornerà spesso nel Cicerone maturo, per esempio nella *Pro Murena* (se ne veda l'accurata analisi oltre, p. 300 sgg.).

La descrizione della formazione culturale di Cicerone prosegue (p. 287) con un accenno a Fedro, il maestro epicureo [15], e soprattutto a Filone di Larissa (pp. 287 sgg.), Antioco (291), Posidonio (292). È davvero difficile descrivere la ricchezza delle osservazioni proposte da G. nelle sue pagine «ciceroniane»: posso dire che si tratta di un quadro complessivo della personalità e della posizione politico-culturale di Cicerone che è da porsi accanto a quella, così diversa per impostazione e proprio per questo in un certo senso complementare a questa di Grilli, proposta dal Narducci [16]. Ricorderò solo qualche momento di questo appassionante capitolo: l'analisi della cultura del *De oratore*, la lettura della *Pro Milone*, la ripresa dell'analisi delle *Partitiones* già studiate molti anni prima [17], e soprattutto all'analisi del *De re publica*, che affronta un tema analizzato trent'anni prima nel libro che ritengo forse il capolavoro di Grilli [18]. Molti non saranno d'accordo nel ricondurre ad Antioco l'ispirazione di fondo del *Somnium Scipionis* (si veda p. 365 sgg.), ed è vero che ad una eccessiva fiducia nel ricondurre a Posidonio tutto il possibile non si deve contrapporre un Antioco onnipervasivo e maniacale: ma, escluso, come fa giustamente G., un misticismo posidoniano che non ha alcun riscontro nelle fonti, chi meglio del platonico Antioco può aver fornito l'ispirazione di fondo, diremmo l'orizzonte costitutivo, di questo testo ciceroniano? Inoltre, che G. sia lontano da una possibile fissazione per Antioco è garantito dalla continua presenza nella sua analisi ciceroniana, oltre che di Filone di Larissa, anche di Panezio, la cui attenzione per la storia della filosofia è sicuramente elemento costitutivo che spiega molto degli atteggiamenti filosofici, superficialmente definiti come 'eclettici', dell'età di Cicerone [19].

L'analisi delle ultime luci della produzione ciceroniana è condotta rifacendosi a studi particolari come ad es. quelli, recenti, sul *de legibus* [20], opera che G. riconduce al periodo tra aprile e settembre del 46. L'affresco tracciato da G. non sostituisce i suoi studi particolari, ma si raccomanda per l'intensità e l'avvertibile vena di passione che innerva queste pagine.

Il capitolo seguente mi sembra si segnali, più che per l'analisi varroniana, per le proposte sallustiane. Mentre non stupisce il ritrovare elementi di cultura filosofica evidenti in uno scrittore dotato della straordinaria capacità di assimilazione che aveva un Varrone, è invece molto illuminante la lettura di quanto G. ha da osservare su Sallustio: anche qui l'influenza di professori come Antioco appare altamente probabile.

[15] Al riferimento a *fam.* 13, 1, 2 avrei aggiunto *fin.* I 16, passo dal quale emerge una sostanziale stima – pur nel dissenso – nei confronti del professore epicureo (ascoltato insieme ad Attico).

[16] E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*, Laterza, Roma-Bari 1992 e, di poco precedente, Idem, *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Giardini, Pisa 1989.

[17] A. Grilli, *Miscellanea latina 6. Sulle «Partitiones oratoriae» di Cicerone*, RIL 97, 1963, pp. 120-129.

[18] *I proemi del De re publica di Cicerone*, cit.

[19] Panezio è, come si sa, uno dei centri degli interessi di Grilli: cfr. ad es. i classici *Studi paneziani* in *Stoicismo, epicureismo e letteratura*, Paideia, Brescia 1992.

[20] *Data e senso del de legibus di Cicerone*, «PP» 45 (1990), pp. 175-187.

La trattazione di Lucrezio, altro autore ampiamente studiato da G., che in generale è dell'epicureismo un insigne interprete, è meno soddisfacente di quanto ci si sarebbe potuto attendere semplicemente perché Lucrezio è filosofo tecnico, mentre il libro è dedicato alla cultura filosofica; come ho già accennato, avrei fatto riferimento all'ipotesi del Kleve, con il quale si può benissimo non concordare, ma che ha rappresentato un contributo di grande importanza proprio per la storia culturale dell'epicureismo [21].

Il capitolo dedicato a Virgilio muove da uno studio degli anni Ottanta, la prima parte del cui titolo costituisce un po' il *Leitmotiv* di questo libro (*Adesione o cultura?* [22]); le *Bucoliche senza epicureismo* (p. 470 sgg.) costituiscono una delle scoperte più convincenti di questa analisi, che conduce dalla rinnovata lettura delle *Bucoliche* alla sicura 'componentistica' epicurea presente nelle *Georgiche*, all'analisi dell'*Eneide*, ove a mio avviso manca un esame del problema culturale-filosofico di fondo del poema, cioè l'orizzonte entro il quale interpretare il senso del destino in Virgilio.

Più *perfectus*, più completamente sviluppato, insomma, mi pare il capitolo oraziano, disteso per una cinquantina di pagine (493-546). Orazio, autore disperante quant'altro mai per chi cerchi una «posizione» filosofica tecnicamente intesa [23], è fonte continua di brillanti osservazioni, tutte comprese nell'osservazione di fondo, che trovo decisiva per la lettura corretta di questo autore: Orazio non confonde le dottrine, non le combina in unità fittizie: tutte le voci filosofiche sono accolte, ciascuna con la sua specificità (Orazio ha una buona formazione tecnica, non è un pasticcione), secondo il momento in cui entrano «in sintonia» con il poeta (p. 501). È un capitolo tutto da leggere: concordo con moltissime delle osservazioni proposte, e sarebbe ozioso elencare qui i singoli punti di accordo o disaccordo: ne esce, sicuramente, un quadro complessivo su questo autore che incanta e sempre sfugge all'analisi che ha pochi confronti nella critica non dedita alle minutaglie ma ai tentativi seri di comprensione.

Il breve capitolo dedicato al principato si arresta con Seneca – avremmo atteso, da Grilli, un grande capitolo tacitiano...

La stampa del volume è molto curata; pur in un volume di questa mole si constata una quasi totale assenza di refusi di stampa [24]; l'indice analitico, curato dalla moglie dell'A., signora Giuviana Grilli, è di grande utilità per orientarsi in questa ricchissima opera. Avrei aggiunto le «testatine» o «titoli correnti», che avrebbero reso molto più facile orientarsi nel libro ad apertura del medesimo, senza dover ricorrere sempre all'indice generale per ricercare un capitolo o una sezione.

Resta, al termine della lettura del libro, una domanda amara. Grilli ha qui insieme concentrato e diluito una esperienza senza pari nello studio di questi argomenti, una competenza unica che già in anni lontani lo rendeva, come felicemente ebbe a dire Vittorio Enzo Alfieri, un «solingo» nel mondo degli studi [25]. Ma chi leggerà questo libro? Esiste ancora, come spera l'A., un lettore cólto che abbia la volontà e la curiosità intellettuale di leggere una storia della cultura romana? La filologia universitaria, non solo in Italia, vive (o sopravvive) all'insegna di uno specialismo tanto feroce nel culto delle proprie *technicalities* quanto sordo nei confronti delle domande culturali di fondo; e il mondo della scuola è soffocato dalla burocrazia e da oscillanti deliri pedagogici, così che il tempo per studiare davvero non resta molto. Se questo libro troverà lettori appassionati o che grazie ad esso si appassioneranno a questo arduo e insieme così umano insieme di problemi, avrà compiuto un grande servizio nei confronti della cultura italiana. Ma l'augurio, pur assai sentito, è pronunciato, purtroppo, con flebile speranza.

GUIDO MILANESE

[21] Interessante confrontarsi con le osservazioni di Mario Capasso in via di pubblicazione nella miscellanea di studi per Mayotte Bollack.

[22] Mi riferisco a *Adesione o cultura? Aspetti della filosofia nelle Bucoliche*, «Maia» 35 (1983), pp. 23-27.

[23] Viene in mente quanto lo stesso Grilli osservava a proposito di Cicerone, la cui poca 'classificabilità' filosofica è «detestabile per lo storico della filosofia, stimolante per lo storico della cultura»: *La filosofia di Cicerone*, in I. LANA (ed.), *Il latino nella scuola secondaria*, La Scuola, Brescia 1990, p. 156.

[24] Ho riscontrato: p. 34 *capite aperto* (= *operto*: errore o scelta? Forse memoria ad es. da Petronio 57, 1); 53 «politicomilitare» (forse errore da scansione elettronica del dattiloscritto originale per «politico-militare»); 111 «in-centivo» (scansione elettronica); 188 «filosfico»; 276 probabile errore d'autore: *De divinatione* evidentemente per *de inventione*; 430 nota 1 Varrone viene fatto morire a 83 anni; nella traduzione del proemio della *Giugurtina* (p. 453) G. intende «doti positive» ma stampa in latino *bonarum artium*: penso stia per la corrente lezione *bonarum rerum*; 460 «distorsine»; 465 «particolarminte»; 529 «al-lo» (anche qui, credo, errore da scansione elettronica).



Lucio Anneo Seneca, *Tieste*, introduzione, traduzione e note di Francesca Nenci, testo latino a fronte, Milano, BUR, 2002, pp. 213.

Il volume si articola in un'ampia introduzione (pp. 5-74); una succinta cronologia degli avvenimenti principali della vita di Seneca e della composizione delle sue opere (pp. 75-77), rispondente agli intenti (anche) divulgativi della collana; una ricca bibliografia (pp. 79-94); una opportuna premessa critico-testuale (pp. 95-99); il testo latino, corredato da un robusto apparato di note e da una traduzione originale in italiano a fronte (pp. 103-211).

Precede il saggio introduttivo vero e proprio una breve e interessante premessa: *Prima di una introduzione. Artaud e una messa in scena mancata del Tieste di Seneca* (pp. 5-8). L'autrice (N.) riporta alcuni dei brevi, lampeggianti enunciati con cui Artaud presentava il suo progetto di una messa in scena del *Tieste* (in A.A., *Il teatro e il suo doppio*, trad. it. Torino 1968, pp. 119-124). Come N. ricorda, Artaud coglieva alcuni aspetti fondamentali della tragedia senecana, vale a dire il fatto che essa rappresenti una sorta di 'mondo alla rovescia', ove non esiste più nulla di sacro: l'uomo è Tantalo. Il teatro artaudiano, che gioca sul vertiginoso iato che esiste tra dicibile e ineffabile, in cui la parola arriva all'espressione ancora carica di un impulso passionale, violento e misterioso, è in grado di raccogliere la forza esplosiva che sprigionano i grandi miti del caos e della creazione, della vita e del sangue: nel voler dare gesto e parola a queste idee non rappresentabili si basa la paradossale assonanza del teatro di Artaud con quello di Seneca.

L'introduzione (pp. 9-74) si presenta densa e coesa, seguendo passo passo lo sviluppo della tragedia, a cominciare dall'emergere, improvviso e risentito, della *Tantali umbra* ai vv. 1 sgg. L'inferno è, come nota N. (p. 11), «il vero, unico e possibile teatro»: in esso si realizza una riproduzione della vita, ma in forme eterne, o meglio, ripetute per sempre in una cattiva infinità. Una «*mise en abîme* della vita e del suo senso» (*ibidem*). La tragedia del *Tieste* è tutta nella deflagrazione del male sulla Terra, che diviene a sua volta un doppio dell'Inferno, anzi, un doppio «più infero dell'Inferno» (p. 13); è il male che distrugge ogni cosa nella sua esplosione, e, in modo perfettamente complementare, il *furor* del potere e della vendetta che mai si sazia. Se alla fine Tieste ha in sé il suo inferno, nelle proprie viscere sazie della carne dei figli (cfr. v. 1112 *te puniendum liberis trado tuis*, con le osservazioni di N. a p. 74), Atreo

[25] Nell'introduzione all'edizione italiana della *Stoa* del Pohlenz: M. POHLENZ, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, La Nuova Italia, Firenze 1967 (Il pensiero filosofico), vol. I, p. XII.

nutre il suo inferno nell'insaziabilità della sua vendetta, che egli vorrebbe amplificata senza fine: prenderei anche in questo senso la fine notazione di N., p. 74, che alla fine della tragedia «il più pieno è Tieste» (cfr. poi anche p. 198 sg. nota 134), poiché l'opera d'arte di Atreo, che ha tirato fuori ed 'eternato' la vera natura, antropofagica ed incestuosa, del fratello, si rivela imperfetta (cfr. v. 1056 sg. e soprattutto 1065 sgg. *omnia* [*scil.* il sacrificio dei Tiestidi] *haec melius pater / fecisse potuit, cecidit in cassum dolor* etc.). Con tutto ciò, è innegabile che alla fine della tragedia il vero vincitore sia Atreo, dio ed artista, creatore di un *novum scelus*: al proposito, giusta la notazione di N., p. 59, con richiamo, nota 69, al probabile diverso finale dell'*Atreus* di Accio.

In modo quasi mimetico rispetto al testo antico in esame, N. affronta e riprende di continuo alcuni grandi nodi tematici che come *Leitmotive* percorrono la tragedia: l'ereditarietà della colpa, connessa al tema dell'incesto, paradigma di *crimen* mostruoso ripetuto nel tempo, che segna per sempre il destino di una stirpe (cfr. soprattutto pp. 22-36, l'analisi del secondo atto; il tema connesso del «corpo sepolcro dei figli» è poi di nuovo affrontato alle pp. 70-72); i temi politici, con la celebre '*ars* politica' ai vv. 176-335 (il monologo di Atreo e successivo dialogo col *satelles*, analizzati alle pp. 36-48), in cui si confondono *publica* e *privata bona*, dispotismo e odio privato, con un netto prevalere di quest'ultimo, cfr. N. p. 36, e poi ancora p. 198 sg. nota 134, in sede di commento ai vv. 970-1112; il tema della «reggia infernale» (cfr. pp. 48-59 a proposito soprattutto dei vv. 641-682); quello del sacrificio umano (pp. 60-66, sui vv. 682-788), oggetto di considerazioni a carattere sia stilistico e storico-letterario che antropologico, strettamente connesso alle tematiche antropofagiche e della 'pienezza', analizzate soprattutto alle pp. 66-74, riguardanti l'ultimo atto della tragedia: temi, questi ultimi, che riprendono e chiudono (riempiono, starei per dire) la trattazione iniziata alle pp. 9 sgg. con l'analisi del *nefas* di Tantalo e della pena infernale che si trasferisce di nuovo sulla terra, ai suoi discendenti.

Impossibile dar conto in una breve recensione della ricchezza e complessità delle tematiche affrontate. Farei qui solo un paio di osservazioni marginali. Importanti notazioni riserva N. alle molte ricorrenze della parola *fides* nel dialogo tra Atreo e il *satelles* ai vv. 204-335 (pp. 43-48): nell'uso accortamente variato di questo termine, che designa in modo oscillante ora la lealtà 'privata' tra pari (v. 216 sg. e poi v. 1024), ora la subordinazione 'pubblica' del suddito al tiranno (v. 239 e 334 sg.), vi è molto della riflessione senecana sul potere e sui miti della cultura augustea, o meglio, sulla differenza tra «il principato di Augusto e quello degli altri membri della casa giulio-claudia» (p. 41). Considerazione giusta, poiché è noto il giudizio senecano su Augusto *optimus princeps* (cfr. anche N., p. 42 e nota 41); si può aggiungere che, quando Seneca tragico propone le parole d'ordine della cultura augustea con l'intento di ridefinirne i significati in modo straniante, lo fa spesso riconnettendosi a tematiche e linguaggi tipici delle correnti letterarie meno 'integrate' nell'àmbito di quella stessa cultura (riguardo all'ideologia della *fides*, come non pensare agli elegiaci e ad Ovidio?). Largo spazio dedica N. all'analisi del tema, tipico del teatro senecano, del *nefas maius solito*, che si impadronisce del personaggio tragico e lo trascina all'azione (cfr. p. 18 e nota 19 e ancora p. 32). Il *topos* mi sembra di grande rilievo, in quanto con esso si esprime l'inconsapevolezza che caratterizza lo stato iniziale in cui si trova l'eroe tragico di Seneca (il momento in cui egli 'si desta alla tragedia'): successivamente subentra la *voluntas*, che dà il suo assenso al *furor* sfrenato e demente (cfr. N., pp. 31-33). Sottolineerei con forza l'aspetto dell'inconsapevolezza iniziale, che in almeno un caso sicuro doveva essere tipica di Seneca rispetto ai suoi modelli greci: *nescioquid ferox / decrevit animus intus et nondum sibi / audet fateri*, dice Medea ancora poco prima dell'infanticidio (vv. 917-919); in Euripide questa incertezza era invece caratteristica non dell'eroina, ma di un osservatore esterno del suo stato di *amentia*, e cioè la nutrice (cfr. Eur. *Med.* 106 sgg.). Atreo e Medea mi sembrano in Seneca personaggi costruiti in modo perfettamente parallelo: al furore inconscio iniziale (e, nel caso di Medea, al patetico monologo ai vv. 893-977), fa séguito la feroce determinazione all'azione, che si traduce in



entrambi i casi nella 'messa in scena' della propria vendetta (cfr. Medea dopo l'uccisione dei figli, v. 976 sg.: *non in occulto tibi est / perdenda virtus; approba populo manum*: ella allestisce e rappresenta la sua 'tragedia annunciata' non solo agli *spectatores*, ma a Giasone stesso). Così valorizzerei anche le buone osservazioni di N. su come Atreo agisca da artista, anzi da regista del dramma che si consuma (p. 68-74): egli pone in scena il suo inganno e la rovina del fratello. Insomma, il motivo iniziale del *nescioquid maius* sembra essere, anche metaletterariamente, l'emblema del tragico (per la bibliografia sull'argomento cfr. N., p. 18 nota 19): il *furor* pervade il personaggio ed apre lo spazio del sublime tragico (cfr. N., p. 57 e nota 65), uno spazio che è il personaggio stesso a costruire come universo a se stante, un mondo parallelo in cui gli dèi sono assenti (*dimitto superos* dice Atreo, v. 888, cfr. N., p. 190 nota 131; *testare nullos esse, qua veheris, deos* dice Giasone a Medea, *Med.* 1027).

Qualche breve considerazione meritano anche alcune affermazioni di N. riguardo all'antica questione della natura declamatoria o scenica delle tragedie senecane. Sottoscrivo in pieno quanto N. afferma, p. 12: il problema è «del tutto secondario [...]. Quello che importa è che il testo sia orientato in senso teatrale e che risponda alle aspettative e ai diritti perfino del lettore, il quale, leggendo, vede». Anche a mio parere, va scissa accuratamente la questione della 'rappresentabilità' delle tragedie senecane da quella della loro effettiva rappresentazione in epoca antica. Sulla prima non possono esserci dubbi: i testi tragici senecani sono potentemente drammatici, come dimostrano anche moderni esperimenti di messa in scena. Sulla seconda mancano elementi sufficienti per sostenere l'una o l'altra ipotesi: ed in effetti, qualche perplessità desta l'osservazione di N., p. 53 nota 62, secondo cui il fatto che al v. 1005 Atreo mostri a Tieste i resti dei figli (*natos ecquid agnoscis tuos?*) «farebbe presupporre» che la tragedia senecana fosse effettivamente rappresentata; ma la scena potrebbe essere interpretata altrettanto bene in modo diametralmente opposto, poiché non c'è bisogno di pensare a una rappresentazione laddove si può supporre anche una declamazione con *actio* enfatica e deittica.

La traduzione va ben al di là delle 'versioni di servizio' non infrequenti nelle edizioni, divulgative e non, delle tragedie senecane. Accorte le scelte lessicali e la scansione lineare del testo in italiano, caratteristiche che rendono questa traduzione fruibile di per se stessa, impresa non facile per un traduttore di Seneca tragico. Il commento si articola in ampie note introduttive dei singoli atti o scene e in più agili osservazioni su punti interessanti per l'esegesi, per aspetti testuali o intertestuali. Anche le note a carattere esplicativo di aspetti del mito poco noti a un pubblico non specialista (come quelle alle pp. 104 sgg.) quasi mai si presentano come cursorie o generiche, ma si sforzano di enucleare aspetti illuminanti l'esegesi e l'interpretazione stilistico-letteraria del brano in esame.

Infine, qualche nota di carattere testuale. Il testo preso a base è quello dell'edizione completa delle tragedie di Seneca curate da O. Zwierlein (Oxford 1986). N. se ne discosta in pochi casi, tutti elencati a p. 98. Apprezzabile la prudenza di N. nei confronti di alcune punte eccessivamente 'innovative' nell'edizione di Zwierlein (del resto quasi esemplare). Così, al v. 281, non vedo neanch'io motivi per correggere il tràdito *versatur* in *servatur*: «*versatur* non solo non comporta difficoltà di interpretazione, ma offre un senso più soddisfacente» (N., p. 130 nota 49). Convincente anche la difesa di *parens* tràdito al v. 789 (p. 181 sg. nota 119: l'epiteto per Zeus/Giove «padre della terra e dei celesti» era già in Eschilo, *Choe.* 984 sgg.); Zwierlein corregge, con Heinsius, in *potens*. Discorso analogo va fatto per il testo tramandato ai vv. 326 (*patri sciens*), 865 (*frangetque*) e 1033 (*servantur*; finisce con l'essere banalizzante, anche se sostenuta con argomenti molto sottili, la correzione in *vorantur* di Axelson accolta da Zwierlein). Qualche perplessità crea l'espunzione, difesa da N., p. 141 nota 65, dei vv. 388 sg. *rex est qui metuit nihil / rex est qui cupiet nihil*: non fa difficoltà, in un coro tragico senecano, la ripresa del concetto già espresso ai vv. 344 sgg. (come nota la stessa N., *ibidem*) e i due versi sembrano veramente chiudere con una *sententia* l'ampio brano che comincia appunto con il v. 344 e che si conclude lapidariamente con il v. 390 *hoc*

*regnum sibi quisque dat* (al verso successivo si apre la sezione in cui il coro adatta a se stesso il motivo del *contentus vivere parvo*: cfr. v. 393 *me dulcis saturet quies*). Correggerei solo, con Bentley e Zwierlein, *metuit* in *metuet*.

In conclusione, un lavoro di ottimo livello che segna un passo importante nell'àmbito degli studi su questa tragedia, venendo ad arricchire una collana che ormai, per scelta lungimirante dell'editore, propone i testi antichi con traduzioni e apparati eruditi di tale spessore, che agli specialisti del settore non è più permesso trascurarli.

ALFREDO MARIO MORELLI

L. GROSSI - R. ROSSI, *Homines atque Aevum. Letteratura e Cultura latina*, Torino, Paravia, 2002, pp. 814.

Già autrici di *Testi, Autori, Itinerari, Contesti della letteratura latina* (Paravia, Torino, 1999) in tre volumi, L. Grossi e R. Rossi ripropongono una esposizione della esperienza letteraria e cultura della civiltà romana in un volume unico di storia letteraria, affiancato da cinque agevoli tomi antologici autonomi [1]. Nel volume si privilegia una articolazione storico-letteraria della materia, con particolare attenzione allo stretto legame tra i prodotti del pensiero e dell'agire umano, l'epoca relativa e le tracce lasciate nel tempo. Tale l'intenzione manifesta fin nel titolo. La trattazione risulta di stampo più tradizionale rispetto a quello particolarmente innovativo sperimentato nel precedente lavoro del 1999, nel quale si ricostruivano i prodotti letterari, e non, della civiltà latina partendo direttamente dai testi piuttosto che dalla consueta esposizione del profilo storico-letterario di ciascun autore: i testi, infatti, non a caso, venivano proposti in apertura di ogni sezione corrispondente a ciascuna epoca della storia della cultura romana [2]. Ciononostante, anche nella riproposta in volume unico, funzionale ad una più agile utilizzazione nella quotidiana pratica di insegnamento, non si rinuncia mai alla centralità del testo, cioè del concreto prodotto di quella cultura antica. L'inserzione, nella trattazione storico-letteraria di autori e generi, di passi (in lingua o in traduzione) scelti *ad hoc* per testimoniare quanto esposto e procurare, così, alla descrizione teorica di un aspetto la base per un riscontro concreto nella sua realtà di prodotto di un'epoca; la fitta rete di rimandi ad altri specifici testi, quelli presenti nei volumi antologici, la cui organizzazione, parallela a quella del manuale, consente una facile e ragionata integrazione; tutto questo prova che il costante punto di riferimento, sia per l'insegnamento che, soprattutto, per l'apprendimento della letteratura e cultura latina, resta, nelle intenzioni delle autrici, il testo.

[1] Della collana antologica *Homines atque Aevum. Testi e Autori della Letteratura latina*, a cura di L. GROSSI e R. ROSSI, sono al momento disponibili i primi due volumi (*Dalle origini all'età di Silla*, vol. I; *L'età di Cesare*, vol. II, Paravia, Torino 2002). Sono in corso di pubblicazione i rimanenti tre volumi (*L'età augustea*, vol. III; *Dall'età giulio-claudia al periodo di Traiano*, vol. IV; *Dall'età degli Antonini alla tarda latinità*, vol. V), il primo dei quali sarà disponibile già all'inizio del prossimo anno scolastico 2002/3. Accompagna il manuale e i tomi antologici un volumetto di *Strumenti per l'insegnante* contenente materiali per verifiche e per percorsi di approfondimento che ciascun docente può riproporre o modificare in relazione alla propria programmazione e alle proprie esigenze. Il volumetto è articolato in due agevoli fascicoli, il secondo dei quali sarà disponibile a completamento dell'opera.

[2] A riguardo cfr. R. LAURIOLA (*rec.*), L. GROSSI - R. ROSSI, *Testi, Autori, Itinerari, Contesti della letteratura latina*, Paravia, Torino 1999, voll. 3, in «Atene e Roma», 3-4/2000, pp. 191-193.



Il volume presenta, inoltre, apprezzabili novità; in particolare segnaliamo:

- il maggiore spazio concesso all'iconografia, perché gli studenti possano anche osservare e «leggere con gli occhi» i prodotti della civiltà romana;
- la presenza di sezioni di approfondimento su questioni centrali per lo studio della letteratura e cultura latina. Citiamo qui alcune sezioni, a titolo di esempio: «Ricostruzioni di un contesto», «Questioni di letteratura», «Echi nel tempo»;
- le accurate schede di percorsi guidati di approfondimento in Internet, a chiusura di ogni sezione, dal titolo «Nella rete: bibliografia e non solo» (a cura di A. Porcelli). La particolare cura con cui queste schede risultano elaborate rispecchia la serietà delle intenzioni sottesa alla riflessione che ha indotto a simile scelta: lungi dall'essere una mera concessione alla moda dei tempi, le schede si propongono come «un modo» tra i tanti di comunicare e suscitare interesse per l'antico, un modo mai alternativo, bensì integrativo-aggiuntivo, utile non solo ai ragazzi bensì anche agli insegnanti. In queste schede non ci si limita ad elencare i siti di particolare interesse e utilità per approfondire le conoscenze comunicate tramite il testo; ciascuna indicazione è corredata di una descrizione dettagliata che informa sull'ente responsabile e curatore del sito, sul tipo di materiale disponibile e sulla lingua in cui esso è redatto (spesso inglese). È presente anche uno dei più noti siti di risorse sul mondo classico greco-latino, nei suoi diversi aspetti letterari, storici, archeologici, quello del Perseus Project della Tuft University di Medford (Massachussets).

Queste descritte sono novità che, peraltro, si armonizzano e confermano lo spirito di fondo con cui le due autrici hanno compiuto anche questo lavoro: quello di coinvolgere il più possibile lo studente sì da invogliarlo a rendersi protagonista attivo del processo di apprendimento. Sempre presente risulta, infatti, l'attenzione per la didattica: ciascuna sezione della storia letteraria, nonché delle parti antologiche, è conclusa da accurati apparati didattici vòlti sia alla verifica delle conoscenze sia a promuovere una progressiva capacità di autonoma rielaborazione e approfondimento della materia da parte dello studente.

ROSANNA LAURIOLA

L. LANZA, *Frustoli di scrittura tra paganesimo e misticismo*, postfazione di M. Ferrari, Venezia Lido, Supernova, 2002, pp. 192.

Il nuovo libro di Letizia Lanza si propone come un viaggio attraverso l'universo femminile, seguendo un percorso composito, nel quale si avvicendano realtà storica, narrazione, mito. Ne emerge una galleria di ritratti variegati nella loro diversità e varietà di fisionomia fino a toccare i due estremi della virtù e del vizio all'interno di una architettura complessa, costruita attraverso un fitto e dotto tessuto di citazioni letterarie e di giudizi critici illuminanti.

Il libro prende le mosse da una figura di donna medioevale come appartenenza storica, ma di straordinaria modernità quanto a fisionomia intellettuale: Cristiana di Tommaso da Pizzano. Nata a Venezia nel 1365 ca., «antesignana scrittice di professione», è autrice del *Livre de la Cité des Dames*, uno scritto allegorico in difesa del valore morale e intellettuale delle donne, tanto spesso oltraggiate e tenute in uno stato di soggezione e di inferiorità per mezzo di un'educazione fortemente limitata. Cristiana – il cui nome si trasforma in Christine col suo soggiorno in Francia – si rifà a figure femminili mitiche o storiche, modificandone «il

canone di memorabilità» e adoperando la penna con lo stesso vigore ed efficacia di una spada per riscattare ed emancipare le donne dalla tutela maschile.

A Cristiana l'Autrice accosta due luminose figure di mistiche: Santa Teresa d'Avila (1515-1582) e la messicana Sor Juana Inés de la Cruz (vissuta nella seconda metà del Seicento), che affermano il proprio valore e la propria autonomia all'interno di un ambiente retrivo come quello ecclesiastico, l'una attraverso l'efficace *escamotage* dell'autodenigrazione per dare voce al proprio sapere, l'altra arrivando alla mortificazione e alla tortura fisica per manifestare la sua disperazione quando deve rinunciare alla pratica della scrittura per l'intervento censorio delle autorità religiose.

A Virginia Woolf e al suo romanzo *To the lighthouse* è dedicato il secondo capitolo, teso a scandagliare l'autobiografismo che connota il testo e che non è limitato al ritratto di figure familiari, come la madre della scrittrice, impersonata dalla signora Ramsay, o dell'autrice stessa, adombrata nella pittrice Lily Briscoe, ma investe anche il sostrato dei codici culturali dell'epoca, l'ordine simbolico da cui scaturisce lo scritto. Così la signora Ramsay, còlta nella sua pienezza di donna, nel suo ruolo di moglie e di madre, così perfetta da mettere in ombra la figura del marito, diviene paradigma del ruolo della donna nella società e del suo complesso rapporto con l'elemento maschile.

La galleria delle donne dinamicamente positive viene interrotta da una figura mitica, emblematica e ambigua qual è la spartana Elena, incarnazione del potere invincibile della bellezza – memorabilmente celebrato da Gorgia nell'*Encomio* al pari del potere del *logos* –, di fronte alla quale anche la giustizia cede le armi. L'adultera non viene, infatti, punita per il suo tradimento, bensì, come vediamo nell'*Odissea* e in più di una tragedia di Euripide, reintegrata nel suo ruolo di regina. La sua immagine attraversa tutta la letteratura occidentale, sia nelle infinite riproposizioni e riletture del mito, sia in filigrana nelle miriadi di bellezze fatali che inesorabilmente esercitano il loro fascino distruttivo. Ma non meno inquietante è il rovesciamento del mito della bellezza incorruttibile nell'immagine di un'Elena invecchiata e imbruttita, che compare già nelle *Metamorfosi* di Ovidio e nel *Sogno o Il gallo* di Luciano e si ripropone più volte fino ai nostri giorni, fino ad arrivare a D'Annunzio, nel II libro delle *Laudi*, e all'*Elena* di Gianni Ritzos, dove la Tindaride compare al termine della vita col corpo devastato dai segni del tempo.

L'ultimo capitolo riprende la tematica legata a Virginia Woolf, concentrandosi sulla figura della scrittrice e sul suo ruolo determinante nella definizione di un profilo nuovo della donna contemporanea e indagando le radici classiche della sua scrittura: un'analisi questa che offre il destro per una attenta disamina dell'incidenza dell'antico nel tessuto culturale moderno e dell'opportunità, sempre discussa, di una attualizzazione del mito, arrivando fino alla manipolazione dei classici, anche per mezzo dell'atto del tradurre.

Il libro si chiude con il profilo dell'eroina per eccellenza, l'indomita Antigone, intrepida e ostinata di fronte all'imperativo delle leggi non scritte, di fronte al monito della sua coscienza, emblema di una femminilità capace di contrapporsi e tener testa a un mondo al maschile. «Una delle figure più visitate e apprezzate dal pensiero delle donne», osserva l'Autrice, e certamente uno dei personaggi mitici sempre presenti di epoca in epoca a testimoniare la perenne vitalità dell'antico.

CATERINA BARONE

# CRONACHE

## CONVEGNI E CONGRESSI

### RESOCONTO DEL CONVEGNO SVOLTOSI A PADOVA IL 10 MAGGIO 2003

Il giorno 10 maggio 2003 presso l'Università di Padova – Archivio Antico – Palazzo del Bo, si è svolto il convegno primaverile dell'AICC, sul tema «*Patavium: tra archeologia e filologia*».

Apre i lavori il Preside della Facoltà di Lettere, il quale porta ai convenuti i saluti del Rettore, trattenuto da altri impegni, e si dice lieto che l'Università di Padova, i cui rapporti col mondo classico sono da sempre forti e sani, accolga il convegno dell'AICC che da cento anni è impegnata nel sostenere e difendere la cultura classica. Prende poi la parola il prof. Giuliano Pisani, Assessore alla cultura e alle politiche culturali del Comune di Padova e Presidente della Delegazione padovana dell'AICC. Egli rivolge un cordiale benvenuto al Presidente dell'AICC prof. Leopoldo Gamberale, al Direttivo nazionale ed ai soci convenuti da tutta Italia, ringraziando per aver scelto come sede di un convegno nazionale dell'AICC la città di Padova come già avvenne nel 1989. Egli si augura che anche questa volta, come allora, il convegno alla cui organizzazione si sono con passione dedicati gli organizzatori, primo fra tutti il Segretario della Delegazione AICC padovana prof. Giuseppe Iori, ottenga successo. Risponde il Presidente dell'AICC, ringraziando il prof. Pisani, il prof. Iori e tutti gli organizzatori, per aver dato modo ai soci dell'AICC di tornare in una città particolarmente cara all'Associazione, perché nella sua Università ha insegnato un grande latinista e un prestigioso Maestro come Concetto Marchesi. Gli è inoltre gradito rivolgere un particolare saluto al prof. Franco Sartori, che per anni ha fatto parte del Direttivo AICC e ancora oggi offre la sua preziosa collaborazione per la pubblicazione della Rivista «Atene e Roma». Legge poi un'affettuosa lettera di saluto all'AICC inviata alla prof. Sommer dal socio dott. Valgimigli, figliuolo del prof. Manara Valgimigli, che anche lui insegnò all'Università di Padova ed a cui molto debbono gli studi classici. Il prof. Gamberale ricorda che il titolo dato al convegno vuole essere una riflessione sulla storia di Padova preromana e medievale. Essa costituisce un elemento importante di ricerca e collaborazione con Padova per il sostegno e la promozione della cultura classica, più che mai necessari nell'attuale congiuntura storica, in cui contro di essa sembra sia in atto una specie di emarginazione. Il prof. Gamberale ricorda il proprio sgomento di fronte alle immagini televisive dall'Iraq, che mostravano, oltre la guerra, anche i saccheggi e le distruzioni di musei e biblioteche, col rischio della perdita di un patrimonio storico unico. In un Paese come l'Italia c'è sufficiente coscienza culturale per difenderne il patrimonio ineguagliabile di memorie e di testimonianze? Cómpito dell'AICC è anche questo, conservare e diffondere la conoscenza e la consapevolezza storica dei valori classici. È ovvio che vanno evitati chiusure e atteggiamenti passatisti, ma bisogna anche guardarsi dal fenomeno contrario. La cultura classica non si difende riducendo lo studio del latino ad un mezzo di gioco, di-

storcendolo fino alla derisione: tradurre in latino *Harry Porter* non serve alla difesa della cultura classica!

Il prof. Giuseppe Iori, cui è affidata la presidenza dei lavori, a quanto ha detto il prof. Gamberale aggiunge che il Liceo classico Tito Livio è allineato nella lotta per la difesa dello studio del latino: nel prossimo sabato infatti si svolgerà una gara di traduzione dal greco in latino tra gli studenti del liceo. Invita poi la prof. Loredana Capuis, dell'Università di Padova, a svolgere la sua relazione «Medoacus amnis erat: Padova e il suo fiume». La relatrice ricorda che secondo il mito Padova fu fondata dal principe troiano Antenore e da un gruppo di Troiani scampati all'eccidio di Troia. Comunque sorse in una zona assolutamente disabitata. Verso il IX-VIII secolo vi si stanziarono i Veneti ed altri gruppi etnici provenienti dall'est. Il suo sviluppo fu certo favorito dalla vicinanza del fiume Medoacus, di cui ci hanno lasciato memoria Livio, X, 2-6, e Strabone, VI, 7, che permetteva un facile accesso al mare e quindi ai commerci, soprattutto con l'Oriente. Questo fiume, segnato anche nella Tabula Peutingeriana, ora non esiste più; forse si tratta del Brenta, che non passa più per Padova. Doveva comunque costituire un vero e proprio porto fluviale.

La prof. Stefania Pesavento dell'Università di Padova espone la sua relazione «L'*eutechnia* di Patavium: riscontri archeologici». La prof. Pesavento illustra, con l'ausilio di diapositive, quella che doveva essere la situazione della città di Padova, dagli insediamenti in epoca protoromana in poi, ma aggiunge che la documentazione a nostra disposizione non è molta. Questo a causa delle distruzioni provocate dalle invasioni barbariche, ma a Padova non giovò neppure la vicinanza di Venezia, che era da sempre rivale di Padova nei commerci e quindi non aveva interesse alla sua ricostruzione e alla salvaguardia del suo passato.

Il prof. Iori dà poi la parola alla prof. M. Luisa Gambato e al prof. Leo Citelli del Liceo classico Tito Livio di Padova, che espongono alcune osservazioni in margine alla traduzione di Ateneo di Naucrati.

Nel pomeriggio i soci hanno effettuato una visita al Battistero della Cattedrale con la guida di monsignor Claudio Bellinati, Direttore dell'Archivio capitolare di Padova. Inoltre hanno visitato il Museo Archeologico ed infine, con la guida del prof. Iori e delle proff. Daniela Bobisut del Liceo Tito Livio e Isabella Zotti Minici dell'Istituto Usuelli Ruzza di Padova, hanno ammirato i meravigliosi affreschi della Cappella degli Scrovegni recentemente restituiti al loro antico splendore.

MARIA MOCCI COSENZA

## GARE E CONCORSI

### III CERTAMEN BRIXIENSE

Nel febbraio 2003 si è svolto il III Certamen Brixiense, concorso di traduzione latina per gli studenti del penultimo e dell'ultimo anno dei Licei. La Delegazione di Brescia ha offerto un premio speciale denominato *Premio AICC*.

### VIII CERTAMEN ENNIANUM

Il 27, 28 e 29 marzo 2001 si è svolto l'VIII Certamen Ennianum, gara nazionale di lingua e cultura latina destinata agli studenti dei Licei Classici e Scientifici.

### XV CERTAMEN PELORITANUM

Il 18 maggio 2003 nel Liceo Classico 'F. Maurolico' di Messina si è svolto il XV Certamen Peloritanum, al quale hanno partecipato 33 studenti dei Licei Classici e Scientifici di varie regioni italiane. Ai partecipanti alla Sezione A (studenti di secondo e terzo anno) è stato assegnato, a scelta, un brano di Velleio Patercolo e un carme di Catullo, ai partecipanti alla Sezione B (studenti di quarto e quinto anno) un brano di Plauto e un'ode di Orazio; la Commissione giudicatrice era composta dai proff. A. Grillo (Università di Messina, Presidente della Delegazione AICC di Messina), F. Celesti, E. Morabito (docenti di Latino e Greco nei Licei Classici) e A.M. Urso (ricercatrice universitaria). Sono risultati vincitori: per la Sezione A, M.L. Oliva (V A del Liceo Classico 'Impallomeni' di Milazzo), che ha avuto in premio 400 euro, libri e un Diploma d'Onore; M.E. Genovese (V A del Liceo Classico 'Impallomeni' di Milazzo), che ha avuto in premio 250 euro, libri e un Diploma; G. Giuffrida (V ginnas. D del Liceo Classico 'La Farina' di Messina), che ha avuto in premio 150 euro, libri e un Diploma; per la Sezione B, M. Gitto (II A del Liceo Classico 'Impallomeni' di Milazzo) e C. Miceli (III C del Liceo Classico 'Spedalieri' di Catania). La premiazione ha avuto luogo il 7 giugno 2003 nell'Aula Magna dell'Università di Messina, dove il prof. L. Gamberale (Università di Roma 'La Sapienza', Presidente nazionale dell'AICC) ha parlato su *Vicino non intesi farsi il sonno: dai sogni virgiliani al Recitativo di Palinuro*.



## VITA DELL'ASSOCIAZIONE

### ASSEMBLEA NAZIONALE DI PADOVA 11 MAGGIO 2003

Il giorno 11 maggio 2003 alle ore 9.00, in Padova, nella Sala Rossini del Caffè Pedrocchi, si è svolta l'assemblea straordinaria dell'AICC.

Prende la parola il prof. Giuliano Pisani, Presidente dell'AICC padovana, ringraziando i soci per aver in gran numero partecipato al convegno del giorno precedente e dichiarandosi lieto di aver potuto offrire all'assemblea nazionale dell'AICC una sede prestigiosa come la Sala Rossini del Caffè Pedrocchi, elegante e ricca di storia.

Prende quindi la parola il Presidente nazionale dell'AICC prof. Leopoldo Gamberale, il quale ringrazia il prof. Pisani e tutti i suoi collaboratori per l'organizzazione del convegno di ieri, coronato, dopo le interessanti conferenze del mattino, dalle magnifiche visite al Museo Archeologico, al Battistero della Cattedrale ed alla Cappella degli Scrovegni.

Dopo un saluto del prof. Iori, Segretario dell'AICC padovana, ha la parola la prof. Letizia Lanza, docente di latino e greco nel Liceo Classico R. Franchetti di Venezia-Mestre, che svolge la sua relazione sul tema «Il femminile e l'antico: rilettura tra sacro e profano», una piacevole carrellata sulle figure femminili del mito greco e sull'influsso che esse ebbero sulla civiltà dei Veneti e che tuttora hanno sulla letteratura moderna.

Alla relazione, molto applaudita, segue quella della prof. Antonella Zinato, docente di grammatica greca nell'Università di Padova, su «La formazione della lingua greca e di quella italiana: due processi a confronto». La prof. Zinato premette che si deve distinguere tra lingua e dialetto, ma non nel senso che, come è nel sentire comune, quest'ultimo sia una sottospecie della lingua: esso è piuttosto una «varietà» della lingua. I dialetti greci erano numerosissimi: per il solo ionico Erodoto (I 142) ne distingue quattro varietà, ma tali varietà non sono rintracciabili nelle epigrafi: segno, probabilmente, che i testi epigrafici riflettevano una lingua ufficiale più «aristocratica». Comunque le poleis erano gelose custodi della propria lingua e il termine τὸ Ἑλληνικόν usato da Erodoto (I 4) non si riferisce all'unità della lingua, bensì all'unità etnica dei Greci. Non le sembra inoltre accettabile la successione genealogica miceneo-protogreco-greco generalmente accettata per la lingua greca. Quanto alla koinè, ampiamente diffusa anche in Magna Graecia, non è sufficientemente noto come essa si sia formata: probabilmente risulta dalla trasformazione dell'attico, ma di essa non è individuabile il processo. Comunque una successione verticale non è senz'altro rintracciabile nell'italiano, che si sviluppò invece per isole linguistiche.

Alle ore 11.00 il Presidente dichiara aperti i lavori dell'assemblea. Comunica anzitutto che questa volta le cartoline di invito a Padova respinte al suo indirizzo sono in numero molto minore, ma l'inconveniente non è del tutto eliminato. Le Monnier, come dirà la prof. Mocci Cosenza, ha colla-

borato al nostro sforzo di risolvere la questione e da parte nostra si insisterà nel chiedere un controllo ancor più scrupoloso delle spedizioni. Inoltre il Consiglio Direttivo nella sua seduta di ieri ha deciso di prorogare al 30 giugno p.v. il termine utile per il rinnovo delle iscrizioni 2003. Ciò in considerazione del fatto che a novembre si svolgeranno le votazioni per il rinnovo del Consiglio direttivo per il prossimo triennio, e si vuol rendere possibile che anche i soci che non si sono iscritti in tempo conservino il diritto di votare. La vitalità dell'AICC è sempre notevole, come dimostrano le numerose attività realizzate dalle Delegazioni. La nostra Associazione è in crescita: infatti si è costituita a Parma una nuova Delegazione per l'interessamento del prof. Gabriele Burzacchini dell'Università di Parma; segno questo della validità delle idee propugnate dall'Associazione. Quanto alla prossima assemblea, egli può confermare che essa si svolgerà a Firenze il 15-16 novembre p.v. Contemporaneamente vi saranno le votazioni per il rinnovo del Direttivo nazionale. Informa poi che il prof. Polacco, coordinatore nazionale del PRISMA, gli ha trasmesso una mozione inviata dalla sua Associazione al Presidente della Convenzione Europea in cui si chiede che nella Costituzione Europea sia sancita la presenza della cultura classica nei curricoli scolastici di tutti membri dell'Unione. Il prof. Gamberale legge il documento ma aggiunge che lo sottoporrà alla ratifica dell'assemblea alla chiusura del dibattito sulla riforma della scuola (testo accluso). Informa infine che il comitato di redazione della rivista «Atene e Roma» ha deciso di chiedere a Le Monnier la pubblicazione di un fascicolo straordinario della rivista con le segnalazioni bibliografiche, il cui numero ormai non è più contenibile nei limiti riservati a questa rubrica. Interviene il prof. Sartori, il quale si dichiara senz'altro favorevole alla proposta. Il fatto è che quello delle segnalazioni bibliografiche è divenuto un impegno assai gravoso: non si riesce ad esaurire la mole di pubblicazioni inviate in modo da evitare che esse vengano segnalate con molto ritardo. Forse si potrebbe limitare le segnalazioni alle sole indicazioni bibliografiche, senza alcun commento. Il prof. Uglione è d'accordo su quanto ha osservato il prof. Sartori, ma non ritiene opportuno pubblicare le segnalazioni senza almeno tre o quattro righe di commento. Forse sarebbe utile la collaborazione di volontari cui affidare una parte di questo lavoro. Il Presidente dichiara che ha intenzione di porre la questione all'ordine del giorno della seduta del Direttivo nazionale del 14 luglio p.v.

Dà quindi la parola, per la sua relazione, alla Segretaria prof. Mocci Cosenza, la quale informa anzitutto sull'attività svolta dalle Delegazioni nel primo semestre dell'anno in corso. Come ha detto il Presidente, l'AICC non solo è vitale, ma è in crescita: alla nuova Delegazione di Parma, cui va il nostro cordiale benvenuto, forse se ne aggiungerà un'altra, per la quale attendiamo notizie nel prossimo autunno. La prof. Mocci Cosenza informa poi che sono usciti gli atti del Convegno «Il punto sul teatro greco», svoltosi a Santa Severina nel 1999, quelli del convegno «Aere perennius» tenutosi a Como il 17-10-02 e l'annuario «Primum legere» contenente le attività svolte nel 2002 dalla Delegazione di Sarno con l'appoggio del Comune di Sarno e della Provincia di Salerno. Venendo al problema dell'invio delle cartoline d'invito, a quanto ha detto il Presidente la prof. Mocci Cosenza aggiunge che personalmente è stata in continuo contatto telefonico con Le Monnier per controllare elenchi e indirizzi. Si è constatato che molti elenchi non erano corredati della ricevuta del bonifico bancario e talvolta avevano indirizzi incompleti o ripetevano quelli di soci da tempo trasferiti. Alcuni di questi disguidi la prof. Mocci li ha sanati intervenendo personalmente per lettera o per telefono. Perciò prega i responsabili di Delegazione di aggiornare con meticolosità i propri elenchi e di compilarli secondo il modello fatto giungere da Le Monnier tramite e-mail a quelle Delegazioni di cui conosceva il recapito telematico. La Segretaria è comunque sempre a disposizione per qualunque chiarimento.

Il prof. Gamberale ringrazia la prof. Mocci Cosenza e invita la Tesoriera prof. Dora Liuzzi a leggere la relazione finanziaria. Il bilancio consuntivo del 2002 registra entrate per euro 36.642,44. Le uscite ammontano a euro 36.471,52. Saldo attivo euro 170,92. Lo stato di cassa al 31 dicembre 2002 risulta di euro 48.459,47 presso il Banco Ambroveneto e di euro 7001,30 giacenti nel c/c delle Poste di Napoli, del quale si è chiesta da tempo la chiusura. L'Assemblea approva all'unanimità.

A questo punto il Presidente invita la prof. Calderini a leggere la mozione da lei proposta sul problema della riforma della scuola e presentata al direttivo del giorno precedente (testo accluso). Egli apre su di essa la discussione, avvertendo che ne proporrà la ratifica a dibattito concluso. Egli poi invierà la mozione al Presidente della Convenzione Europea con una lettera di presentazione. Interviene il prof. Anzini, il quale sostiene che il progetto di riforma dei cicli, che prevede una vera e propria proliferazione dei licei, presenta non poche ambiguità e quindi si presta ad interpretazioni pericolose, soprattutto per la scuola classica. La prof. De Finis è d'accordo: infatti, se l'ultimo anno del quinquennio liceale sarà, come prevede la riforma, un anno di «canalizzazione», ciò segnerà in pochi anni la fine del liceo classico: chi vorrà frequentarlo sapendo che quel diploma non gli consentirà di iscriversi a qualunque facoltà universitaria? Il prof. Coccia mette in rilievo i rischi della genericità con la quale potrebbe prospettarsi una laurea specialistica per l'insegnamento. Da una parte, infatti, se questa non fosse abilitante, si dovrebbe ricorrere ad un ulteriore corso per l'insegnamento dopo la laurea quinquennale. Dall'altra, c'è chi sostiene che la laurea triennale dà un titolo che è comunque di «laurea» e dunque deve permettere l'accesso alla specializzazione per l'insegnamento. Ma se quest'ultima avesse pochi crediti di discipline classiche dopo quelli – insufficienti – acquisiti alla laurea triennale, si arriverebbe ad un ulteriore, grave abbassamento del livello di conoscenze e competenze disciplinari acquisite durante gli studi dal futuro insegnante, con conseguenze pesanti sulla sua formazione. Ha la parola la prof. Gianferrari di Perugia, la quale espone i gravi problemi che incontra chi come lei è non vedente, perché le ultime disposizioni sembrano annullare quelle della legge 104 a favore dei portatori di handicap. Particolarmente grave è, per chi si trova nelle sue condizioni, il problema della lettura dei testi latini e greci necessari per prepararsi, perché i libri adatti non ci sono. La prof. Vacchina risponde che l'AICC è molto sensibile a questo problema e cercherà di attivarsi per trovare una soluzione. Ha la parola la prof. Martucci Lanza, la quale afferma che la creazione dei fori telematici è senz'altro un fatto positivo, ma a suo avviso vanno incrementati e meglio organizzati. Per esempio l'INDIRE ha lavorato in questo campo con buoni risultati, ma non ha un forum di greco. Il prof. Gamberale risponde che egli si è già interessato a questo problema e spera che esso vada ben presto risolto.

Terminato il dibattito, il Presidente mette ai voti la mozione Calderini, che viene approvata a grande maggioranza, con otto voti contrari e un'astensione. Il documento del PRISMA è approvato all'unanimità.

Alle ore 12,30 il Presidente dichiara chiusi i lavori rinnovando i ringraziamenti alla Delegazione padovana e dà appuntamento ai soci a Firenze il 15-16 novembre p.v.

La segretaria – Maria Mocci Cosenza
Il presidente naz. – Leopoldo Gamberale

## Mozione

I soci dell'AICC riuniti in Padova il giorno 11 maggio 2003

Considerato che,

sia dalla legge delega di riforma della scuola recentemente approvata sia dai documenti approvati dal seminario ministeriale di Fiuggi del febbraio scorso sui profili generali dei Licei il liceo classico risulta scarsamente caratterizzato in quanto:

– inserito nel sistema fondamentalmente omogeneo degli otto Licei, non sembra distinguersi dagli altri se non per generiche variazioni di «punti di vista» culturali;

– la sua scansione interna, così come quella di tutti gli altri, cioè due bienni più un anno conclusivo, appare più frutto di uno schematismo pregiudiziale che di una analisi delle esigenze didattiche specifiche che, oltretutto, sono sicuramente diverse nel classico da quelle di altri percorsi cognitivi e formativi, quale sia il nome – liceo o istituto professionale – con cui vengono indicati;

– è esposto, anche a causa di tale forzosa omogeneizzazione, al rischio di «passaggi» non solo da un indirizzo liceale all'altro ma anche da un sistema all'altro senza un'adeguata garanzia di reale preparazione che renda fruttuosi tali inserimenti, a parte le non meglio precisate «iniziative didattiche» cui il testo di legge fa riferimento;

al fine di tutelare l'identità e l'originalità di un percorso didattico-disciplinare che la storia scolastica del nostro Paese ha dimostrato per decenni essere il più valido per la formazione di una solida base culturale 'disinteressata', indispensabile al raggiungimento di qualsiasi altra meta di perfezionamento professionale,

e per evitare il rischio che, proprio a causa di questa omologazione innaturale, esso perda la sua efficacia conoscitiva e formativa che solo la totale autonomia di percorso gli consentono;

Chiedono

1. che sia conservata al Liceo classico la fisionomia originaria di scuola di cultura generale di alto profilo, essenzialmente formativa sul piano cognitivo e metodologico, senza immediati sbocchi professionali;

2. che l'anno finale sia strettamente legato al secondo biennio, di cui deve considerarsi soprattutto conclusione sul piano della preparazione disciplinare;

3. che, fermo restando il diritto di chiunque di accedervi, anche provenendo da altri percorsi di studi o professionali, siano fissate rigorose soglie conoscitive e formative, da superarsi mediante serie prove di ammissione;

4. che, anche all'interno dei bienni didattici, resti intatto il diritto dei relativi consigli di classe di giudicare anno per anno l'eventuale assoluta insufficienza di studenti rispetto ai processi formativi;

Auspicano infine che

– fondamentali elementi di cultura classica siano trasmessi, compatibilmente con le esigenze specifiche dei vari corsi, ad ogni livello della scuola italiana;

– sia incoraggiato con iniziative idonee lo studio del latino sia nelle Medie, su iniziativa della scuola o su richiesta dei singoli (studenti e famiglie), sia, con inserimento obbligatorio nei piani di studio, negli indirizzi liceali linguistico, scientifico e delle scienze umane.

## Documento PRISMA

Roma, 26 ottobre 2002

Egregio Presidente della Convenzione Europea,

il PRISMA, associazione culturale costituitasi nel 1997 allo scopo di promuovere lo studio della cultura classica, ha già al suo attivo molti interventi pubblici che hanno avuto vasta eco sui mezzi d'informazione nazionale:

– una proposta di modifica della scansione del programma di Storia per gli Istituti Superiori e per le Scuole Medie che non penalizzi lo studio dell'antichità, proposta che ha raccolto più di tremila adesioni (tra cui firme prestigiose del mondo intellettuale ed accademico) e ha ottenuto l'approvazione delle Consulte Universitarie delle discipline interessate;

– una riuscita campagna d'opinione per il mantenimento, nelle leggi di riforma, di una scuola secondaria superiore di indirizzo culturale e di durata quinquennale, sul modello degli attuali licei;

– la pubblicazione, su quotidiani e su riviste specializzate, di numerosi articoli inerenti la cultura classica e la Storia nella scuola.

La validità delle proposte del PRISMA ha ricevuto effettivi e importanti riconoscimenti:

– dal Ministero dell'Istruzione il PRISMA è stato invitato ad intervenire, assieme ad altre tre associazioni di rilevanza nazionale, agli Stati Generali dell'Istruzione tenutisi a Roma nel dicembre 2001; è stata accolta la richiesta del PRISMA di mantenere, nell'attuale disegno di legge di riforma, dei corsi di studio liceale di durata quinquennale.

– la più prestigiosa rivista professionale, «Nuova Secondaria», ha pubblicato nel numero di settembre 2002 le proposte del PRISMA circa i nuovi curricoli di materie letterarie e storico-filosofiche per i Licei e gli Istituti di Istruzione Secondaria Superiore.

Nell'attuale momento in cui sta prendendo concretamente forma l'identità sociopolitica dell'Europa Unita, noi componenti del PRISMA riteniamo opportuno sottoporre alla Sua attenzione *il problema della formazione culturale europea*.

L'Europa ha infatti le proprie radici *in primis* nella civiltà classica e nell'Umanesimo; la coscienza del comune retaggio, rappresentato dalla vasta esperienza culturale e politica che ha costituito le nostre categorie di pensiero, il modo di concepire il mondo e la società in cui, come europei, ci riconosciamo, è il più forte elemento di coesione civile in un continente i cui Stati hanno percorso delle strade diverse, ma comunque riconducibili alla matrice comune. Ne consegue che la formazione dei cittadini europei non può prescindere da una adeguata conoscenza di tale retaggio.

A questo scopo *è indispensabile che lo studio storico, filosofico, letterario ed artistico della classicità e di quanto essa ha consegnato al mondo moderno anche attraverso l'Umanesimo sia adeguatamente presente nei curricoli scolastici di tutti gli Stati membri dell'Unione, e che tale presenza sia sancita nella futura Carta Costituzionale Europea*. Solo questo consentirà alle future generazioni di non smarrire la propria identità profonda e di porsi nei confronti con le altre culture come interlocutori veri e fattivi.

Alla luce di quanto sopra esposto, chiediamo alla S.V. un incontro nel quale poter presentare e precisare la nostra proposta.

Confidando nella Sua cortese attenzione, porgiamo rispettosi saluti.

Il Presidente del PRISMA
(Prof.ssa Anna Maria Mazziotti)
Il Coordinatore Nazionale del PRISMA
(Prof. Fabrizio Polacco)



## Lettra del presidente AICC

Roma, 13 maggio 2003

Egregio Presidente della Convenzione Europea,

l'AICC (Associazione Italiana di Cultura Classica), che ho l'onore di presiedere, da oltre un secolo opera per la salvaguardia e lo sviluppo della cultura antica in Italia e in Europa. Essa conta attualmente circa duemila soci, in maggioranza professori nelle Università e nelle Scuole italiane, studenti, e cittadini in vario modo interessati alle radici antiche della nostra cultura italiana ed europea. Fondata negli ultimi anni dell'Ottocento, l'Associazione pubblica una Rivista scientifica dal titolo significativo di «Atene e Roma».

La coscienza della nostra matrice culturale e la responsabilità che l'Associazione sente, rispetto ai valori che rappresenta e difende, l'hanno portata a far propria la mozione del PRISMA, a Lei già trasmessa, e approvata all'unanimità nell'assemblea dei soci dell'AICC dell'11 maggio, tenutasi a Padova.

In particolare l'Assemblea dell'AICC ritiene che, in un momento in cui si prepara un atto così significativo come la Carta Costituzionale Europea, *è indispensabile che lo studio storico, filosofico, letterario ed artistico della classicità e di quanto essa ha consegnato al mondo moderno anche attraverso l'Umanesimo sia adeguatamente presente nei* curricula *scolastici di tutti gli Stati membri dell'Unione, e che tale presenza sia sancita nella futura Carta Costituzionale Europea*.

Riteniamo che richiamarsi a valori di una cultura che, come tale, è stata la prima nel mondo occidentale a superare barriere di lingua e di Stati e a proporsi come cultura sopranazionale sia un fatto importante anche per un futuro in cui il confronto, che ci auguriamo e auspichiamo pacifico, con altri popoli e altre civiltà sarà la base di collaborazione e di convivenza.

Con questo spirito, Signor Presidente, Le trasmetto la mozione dell'Associazione Italiana di Cultura Classica.

Il presidente
(prof. Leopoldo Gamberale)

## Aosta

Nel 2002/2003 la Delegazione di Aosta ha organizzato le seguenti manifestazioni: dicembre 2002 – rappresentazione de *L'Anfitrione* di Molière, a cura della Compagnia Belle Bandiere – Diaboglues. 13 dicembre 2002 – prof. G.L. Beccaria (Università di Torino), *L'italiano: l'antico e il nuovo*. 24 gennaio 2003 – prof.ssa N. Bosco, *L'icona. Radici antiche dell'immaginario contemporaneo*. 1 maggio 2003 – prof. P. Catalano (Università di Roma «La Sapienza»), *Crisi della divisione dei poteri e tribunato (il problema del potere negativo)*.

## Brescia

Nel 2003 la Delegazione di Brescia ha organizzato le seguenti manifestazioni: 20 febbraio – *Notturno virgiliano: Lettura del Canto VI dell'*Eneide*: la discesa di Enea all'Ade* (commento del prof. G.E. Manzoni, lettura di C. Salvi e accompagnamento musicale di M.L. Armenio e G. Duranti). 17 marzo – proff. A. Barchiesi e P.V. Cova, Presentazione del volume di G.E. Manzoni *Pugnae maioris imago*. 11 aprile – prof.ssa G. Matino, *Procopio di Gaza: un sofista del VI secolo*. 29 aprile – proff. E.V. Maltese, G.E. Manzoni e A. Valvo, Presentazione del volume monografico di «Humanitas» *Bisanzio tra storia e letteratura*.

## Castrovillari

Nel 2003 la Delegazione di Castrovillari ha organizzato le seguenti manifestazioni: 12 febbraio – Seminario su *Il romanzo postmoderno* (in collaborazione con il CIDI, con la prof.ssa M. Ganeri dell'Unical). 11 marzo – prof. M. Geymonat (Università Ca' Foscari di Venezia), *L'interpretazione cristianeggiante dell'ecloga virgiliana del* puer *in un'orazione attribuita all'Imperatore Costantino*. 30 marzo – Visita, a Napoli, alle Mostre sul vedutismo napoletano e «Storie da un'eruzione: Pompei, Ercolano, Oplontis».

## Chiavari

La Delegazione di Chiavari «Lucilla Donà Barbieri» ha promosso per il 2002/2003 le seguenti iniziative: 29 novembre 2002 – presentazione del volume *Lucano. Un'epica contro l'impero* di E. Narducci (Università di Firenze), con partecipazione dell'autore e dei Proff. G. Garbarino (Università di Torino), M. Leigh (St. Anne's College – Oxford), G. Mazzoli (Università di Pavia), F. Stok (Università di Roma «Tor Vergata»). 21 febbraio 2003 – presentazione della *Letteratura greca* di G. Guidorizzi (Università di Torino), con intervento dell'autore e dei Proff. A. Aloni (Università di Torino) ed E. Cingano (Università di Venezia). 2 maggio 2003 – Prof. A. Grilli (Università Statale di Milano) *Tacito tra storia e letteratura*. La Delegazione partecipa la scomparsa del Prof. G. Brugnoli dell'Università di Roma «Tor Vergata», che fu relatore al Convegno nazionale su Seneca, svoltosi a Chiavari nel 1997.

## Como

Nell'anno 2002/2003 la Delegazione di Como ha organizzato il Convegno «Monumentum aere perennius»: prof. Regoliosi, *Cultura classica: radice e impulso per l'uomo moderno*; prof. Morani, *Latino e greco: scheletro delle lingue d'Europa*; prof. Bearzot, *Esperienza politica antica e moderna: continuità e fratture*; prof. Del Corno, *Temi classici nella narrativa contemporanea*; prof. Zanetto, *Ridere alla greca: Aristofane e l'invenzione del comico*; prof. Lana, *Cultura classica e nuove tecnologie: tradizione e innovazione nell'analisi del testo per mezzo del computer*. Il Convegno, svoltosi a Villa Gallia, si è concluso la sera a Villa Olmo con un recital su *Le Troiane* di Euripide, con Dario Del Corno e l'attrice Giovanna Bozzolo.

## Grosseto

Nel 2002 la Delegazione di Grosseto ha organizzato le seguenti manifestazioni: 3 ottobre – dott. M.G. Celuzza (Direttrice del Museo Archeologico di Grosseto), *Etruschi a banchetto*. 10 ottobre – prof. G. Guidorizzi (Università di Torino), *Tra cannibali e dei: antropologia del banchetto in Grecia*. 17 ottobre – prof. R. Di Donato (Università di Pisa), *Simposio: poesia e società da Omero a Platone*. 24 ottobre – prof. G. Pucci (Università di Siena), *Un banchetto per gli occhi: la rappresentazione del banchetto nell'arte greca*. 7 novembre – prof. A. Busatti (Presidente della Delegazione AICC di Grosseto), *Orazio maestro di vita e di dieta:* Satire *II 2*. 14 novembre – prof. M. Labate (Università di Firenze), *'Oportet etiam inter cenandum philologiam nosse': Trimalcione e il modello culturale del simposio*. 1 dicembre – prof. S. Bottinelli (Università di Pisa), *Visita guidata: 'Tableau-piège' di Daniel Spoerri*. 5 dicembre – prof. G. Cherchi (Università di Sassari), *Filosofi a banchetto*. 12 dicembre – prof. A. Brizzi (Liceo Classico di Grosseto), *Il film è servito: la narrazione cinematografica e il tema conviviale*.



## Lecco

Nel 2002/2003 la Delegazione di Lecco ha organizzato le seguenti manifestazioni: 11 ottobre 2002 – prof.ssa M. Parente (Soprintendente dell'Archivio di Stato di Bologna), *I Romani e la scrittura*. 20 ottobre 2002 – Visita a 'Brescia romana', con la guida della dott.ssa F. Morandini (Museo di Santa Giulia). 29 novembre 2002 – prof. E. Groppali (critico teatrale e drammaturgo), *Le donne nel teatro di Pirandello*. 21 gennaio 2003 – prof. F. Minonzio (docente di latino e greco nel Liceo scientifico 'Grassi' di Lecco), *Gli* Elogia *di Paolo Giovio: una prospettiva inusuale sulle scienze del primo Cinquecento*. 7 febbraio 2003 – prof. G. Faranda (già ordinaria di latino e greco nel Liceo Manzoni di Lecco), *Preparazione al* Prometeo incatenato *di Eschilo*. 9 febbraio 2003 – Spettacolo al Teatro Strehler di Milano: *Prometeo incatenato* di Eschilo. Febbraio-Aprile 2003 – Corso di latino: prof. E. Ghislanzoni, sei incontri per leggere, tradurre e commentare il IV libro dell'*Eneide*.

## Matera

Nell'anno 2002/2003 la Delegazione di Matera ha organizzato le seguenti manifestazioni: 21 ottobre 2002 – prof. P. Paradisi (Università di Modena e Reggio Emilia), *I nomi parlanti: esempi di onomastica pascoliana*. 28 ottobre 2002 – prof. G. Mastromarco (Università di Bari), *L'incontro di Odisseo e Nausicaa e la poesia greca d'amore*. 28 febbraio 2003 – prof. G. Cipriani (Università di Foggia), *Lo sguardo dell'esule*. 9 aprile 2003 – prof. P. Totaro (Università di Bari), *La chioma e il giacinto: storia di una similitudine da Omero alla letteratura moderna*. 20 maggio 2003 – prof. G. Brizzi (Università di Bologna), presentazione del suo libro *Il guerriero, l'oplita, il legionario*. 30 maggio 2003 – prof. O. Imperio (Università di Bari), *Come le foglie: storia di un motivo poetico*.

## Messina

Nel 2003 la Delegazione «P. Sgroj-G. Morabito» di Messina ha organizzato le seguenti manifestazioni: 7 marzo – proff. F. Celesti e F. Irrera, Presentazione della silloge poetica *Tria corda*. 28 marzo – prof. N. Giordano (Istituto Datini di Prato), *La trasposizione in lingua corrente delle opere della letteratura italiana antica: il caso delle* Operette morali *di Leopardi*. 23 aprile – prof. A. De Prisco (Università di Verona), *Dal latino alle lingue romanze*. 7 maggio – prof. G. Puzzello (Liceo La Farina di Messina), *Rassegna di poeti italiani degli anni Ottanta*. 29 maggio – prof. G. Ramires (Liceo Ainis), *Studi classici, ideologia e politica nell'Italia del '900*.

## Napoli

Nel 2002/2003 la Delegazione di Napoli ha organizzato le seguenti manifestazioni: 6 dicembre 2002 – Per la commemorazione del prof. Salvatore D'Elia, i proff. A.V. Nazzaro e G. Polara (Università di Napoli Federico II) hanno presentato il volume postumo

*Storia della civiltà letteraria antica*. 8 dicembre 2002 – Visita guidata alle Sale di numismatica del Museo Archeologico Nazionale di Napoli. 14 febbraio 2003 – proff. G. Polara, S. Cerasuolo e A. Paladini (Università di Napoli Federico II), presentazione del volume di E. Flores *Titus Lucretius Carus,* De rerum natura *libri I-III*. 21 marzo 2003 – prof. R. Maisano (Università di Napoli «L'Orientale»), *Alle origini della tradizione dei* Vangeli*: la fonte 'Q'*. 6 aprile 2003 – Visita guidata alla Villa dei Papiri di Ercolano. 22 giugno 2003 – Visita alla Mostra «Storie da un'eruzione: Pompei, Ercolano, Oplontis» al Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

PERUGIA

Nel 2003 la Delegazione di Perugia ha organizzato le seguenti manifestazioni: 24 gennaio – prof. C. Santini (Università di Perugia), *La* Lettera *90 di Seneca*. 12 febbraio – prof. G. Bonamente (Università di Perugia), *Chiesa e Stato nel Cristianesimo antico*. 14 marzo – prof. F. Del Chicca (Università di Perugia), *La gestione dell'acqua pubblica nel mondo romano*. 14 aprile – prof. L. Gamberale (Università di Roma «La Sapienza»), *Commentare Virgilio nella scuola di oggi*.

PORDENONE

Nel 2002/2003 la Delegazione di Pordenone ha organizzato le seguenti manifestazioni: 7 novembre 2002 – prof. G. Brizzi (Università di Bologna), *Cesare uomo di guerra*. 14 novembre 2002 – prof. L. Castagna (Università Cattolica di Milano), *Cesare e l'ironia*. 21 novembre 2002 – proff. M. Sordi (Università Cattolica di Milano) e A. Valvo (Università Cattolica di Brescia), *Il titolo di* Caesar*: il nome del potere, il potere della teocrazia*. 28 novembre 2002 – prof. G.E. Manzoni (Università Cattolica di Brescia), *Giulia tra Cesare e Pompeo: il lessico del cuore*. 5 dicembre 2002 – prof. L. Polverini (Università di Roma Tre), *Cesare e la geografia*. 12 dicembre 2002 – prof. S. Sconocchia (Università di Trieste), *La scienza medica nell'età e nell'opera di Cesare*. 9 gennaio 2003 – prof. L. Castagna (Università Cattolica di Milano), *Questioni di lingua e stile nei* Commentari *cesariani*. 16 gennaio 2003 – prof. P. Mantovanelli (Università di Padova), *Cesare e i barbari*. 23 gennaio 2003 – prof. A. Marcone (Università di Udine), *Cesare e l'Italia*. 10 aprile – prof. F. Sartori (Università di Padova), *Una voce antica su 'Nessuno tocchi Caino' – contro la pena di morte*.

RAGUSA

Nel 2003 la Delegazione di Ragusa ha organizzato le seguenti manifestazioni: 9 gennaio – prof.ssa P. Anello (Università di Palermo), Presentazione del volume *Poikilma*, Studi sul mondo classico in onore di Michele Cataudella. 15 gennaio – Concerto sul tema *Sognando le musiche di Oltreoceano* (pianista G. Nobile, guida all'ascolto di G.G. Cosentini). 2 febbraio – prof. G.G. Cosentini, *Ricordando il primo centenario di John Steinbeck, Premio Nobel per la letteratura nel 1962*. 24 marzo – prof. G.G. Cosentini, *La Sicilia nella* Geografia *di Strabone*.

ROMA

Nel 2002/2003 la Delegazione «Vincenzo Tandoi» di Roma ha organizzato un ciclo di conferenze su «Proposte didattico-culturali per la formazione e l'aggiornamento dei docenti di materie classiche»: 25 novembre 2002 – prof.ssa G. Ricciardelli (Università di Roma «La Sapienza»), *Il potere della parola in Gorgia e Platone*. 20 gennaio 2003 – prof. L. Serianni (Università di Roma «La Sapienza»), *Il Latino visto da uno storico della lingua italiana*. 17 febbraio 2003 – prof.ssa M.G. Iodice (Università di Roma «La Sapienza»), *L'*Appendix Vergiliana*: una lettura per il Liceo?* 3 marzo 2003 – prof. P. Marpicati (Università di Roma «Tor Vergata»), *L'insegnamento del latino in un contesto plurilinguistico*. 7 aprile 2003 – prof. F. Stok (Università di Roma «Tor Vergata»), *Latino e materie scientifiche: percorsi lessicali interdisciplinari*. 12 maggio 2003 – prof. R. Scarcia (Università di Roma Tor Vergata), *Tradurre i classici: aspetti del problema*.



SALERNO

Nel 2003 la Delegazione di Salerno ha organizzato le seguenti manifestazioni: Incontri di studio «La preghiera nel mondo antico»: 24 gennaio – prof. L. Torraca (Università di Salerno), *La preghiera nei padri apostolici*. 21 febbraio – dott. S. Amendola (Università di Salerno), *La preghiera in Eschilo*. 21 marzo – prof.ssa P. Volpe Cacciatore (Università di Salerno), *La preghiera in Sofocle*. 11 aprile – dott.ssa G. Pace (Università di Salerno), *La preghiera in Euripide: il* Reso. 16 maggio – dott.ssa M. Polito (Università di Salerno), *Ipponatte fr. 30 W.: un adultero nel* δῦμος. 23 maggio – prof.ssa L. Persiano (dirigente scolastico del Liceo Scientifico di Cava de' Tirreni) – prof.ssa L. Persico (dirigente scolastico del Liceo Ginnasio M. Galdi di Cava de' Tirreni), *La riforma della scuola secondaria: proposte operative*.

SARNO

Nel 2002 la neonata Delegazione della Valle del Sarno ha organizzato le seguenti manifestazioni: 27 marzo – Tavola rotonda sul tema *Un patto territoriale della cultura classica per la Valle del Sarno. Inaugurazione e presentazione delle attività della Delegazione locale dell'AICC* (interventi di A. Andria, G. Canfora, P. Stanzione, F. Bottoni, P. Romano, G. Vitale, G. Fimiani, A. Garofalo, G. Iuliano, M. Mocci Cosenza, I. Gallo, G. Tocco Sciarelli, F. Mancuso, F. D'Avino, A. Capo, A. Cuoco, L. Delisa, B. Fimiani, V. Fuccella, F. Manfredini. 4 aprile – prof. P. Fedeli (Università di Bari), *La modernità della poesia di Orazio: lettura dalle* Odi. 10 aprile – prof. F. Donadi (Università di Verona), *Pirandello e la Grecia*. 23 aprile – prof. E. Amato (Università di Fribourg), *La mente musicale. Improvvisazione e composizione nella* Seconda Sofistica *di Filostrato*. 2 maggio – prof. O. Vox (Università di Lecce), *Autore e poeta nelle* Argonautiche *di Apollonio Rodio*. 16 maggio – prof. M. Citroni (Università di Firenze), *Intellettuali e potere nel I secolo d.C.: il ritratto di Seneca negli* Annales *di Tacito*. 28 maggio – prof. F. De Martino (Università di Foggia), *Un teatro tutto per sé: l'*Elettra *di Sofocle*. 21 ottobre – Tavola rotonda sul tema *La Tomba del Cavaliere sannita* (interventi di A. Andria, G. Canfora, A. Esposito, M.L. Rota, L. Necco, F. Astarita, M. Grieco, F. Mancuso, C. Avvisati, A. Orza).

SIENA

Nel 2002/2003 la Delegazione di Siena ha organizzato le seguenti manifestazioni: Dicembre 2002 – M. Bettini, *Edipo alla luce del folklore*. 17 dicembre 2002 – D. Manacorda, *Afrodite a Populonia: riflessioni di un archeologo*. Febbraio 2003 – C. Brillante, *La carriera di Edipo*. 18 marzo 2003 – E. Papi, *Identità di frontiera. Gli dèi e i templi del Marocco*. 2-3 aprile 2003 – Convegno su «Fedra: versioni e riscrittura di un mito classico» (in collaborazione con l'Accademia Fiorentina di Papirologia e la Delegazione AICC «Rosa Lamacchia» di Firenze). 6 maggio 2003 – G. De Sanctis, *I riti di fondazione nel mito delle origini di Roma:* sulcus primigenius*, mura, pomerio*.

TARANTO

Nel 2003 la Delegazione di Taranto ha organizzato le seguenti manifestazioni: 14 marzo – prof. G. Cipriani (Università di Bari), *'Senso' del tradurre*. 21 marzo – prof. F. De Martino (Università di Foggia), *'Pregnanze' maschili e femminili*. 28 marzo – dott.ssa F. Ippolito (Università di Bologna), *La papirologia documentaria al servizio dell'archeologo*. 11 aprile – prof. C. Petrocelli (Università di Bari), *Armi antitiranniche e armi delle spie*. 26 maggio – prof.ssa P. Vozza (Università di Bari), *Investimenti, affari e finanza nell'antica Roma*.

TERNI

Nel 2002/2003 la Delegazione di Terni ha organizzato le seguenti manifestazioni: 28 ottobre 2002 – Presentazione degli *Atti* del Convegno «Eros e tragedia». 28 novembre 2002 – R. Costantini, *Aristotele e Nietzsche sulla tragedia: un confronto*. Gennaio-Marzo 2003 – F. Mezzanotte, *Romanità e Medio Evo*. S. Petrillo, *Urbanistica umbra nel Medio Evo*. Bettelli, *Le origini dell'innografia cristiana e la poesia di S. Ambrogio*. A. Ciccarelli, *La donna nella società medievale*. P. Arcangeli, *La musica medievale fra Trivio e Quadrivio*.

TORINO

Per l'anno 2003 (20 febbraio-15 maggio) sono stati organizzati Corsi di Cultura classica (IX ciclo): Letteratura greca (prof. P. Fornaro, Università di Torino), *La parola del dio e l'ubbidienza umana: Euripide e Sofocle interlocutori attraverso* Ifigenia Taurica *e* Filottete; Letteratura latina (prof. R. Uglione, LUMSA di Roma), *Tacito: la storia come tragedia*; Letteratura e civiltà bizantina (proff. E.V. Maltese e G. Cortassa, Università di Torino), *La poesia bizantina tra sacro e profano*; Storia antica (prof. M. Forlin Patrucco, Università di Parma), *L'età repubblicana di Roma nella storia e nel mito*.

Dal 22 al 27 aprile 2003 è stato organizzato un viaggio nella Grecia classica (Delfi, Olimpia, Tolò, Micene, Epidauro, Atene).

Dal 20 al 29 agosto 2003 è stato organizzato un viaggio nelle Capitali della Mitteleuropa (Budapest, Vienna, Melk, Salisburgo, Praga).

TRIESTE

Nel 2001/2002 la Delegazione 'C. Corbato' di Trieste ha organizzato le seguenti manifestazioni: 14 novembre 2001 – prof. F. Cassola (Università di Trieste), *Alcuni aspetti delle* Storie *di Erodoto*. 22 gennaio 2002 – prof. R. Rossi (Università di Trieste), *Nesazio: vecchi problemi, nuovi dubbi...* 12 febbraio 2002 – prof. G. Tedeschi (Università di Trieste), *Lo spettacolo greco dopo Euripide*. 7 marzo 2002 – prof. A. Messina (Università di Trieste), *La Sicilia tra Bizantini e Normanni. I dati archeologici*. 9 aprile 2002 – prof. A. Grilli (Università di Milano), *Ideale e realtà nel mondo antico*. 2 maggio 2002 – prof.ssa F. Perusino (Università di Urbino), *Donne e polis nella* Lisistrata *di Aristofane*. 19 giugno 2002 – Visita al Museo Archeologico e all'Arena di Pola e al sito archeologico di Nesactium. 12-22 settembre 2002 – Viaggio a Salonicco, Pella, Veria, Vergina, Taso, Samotracia e Lemno.

UDINE

Nei giorni 24-26 ottobre 2002 l'Associazione Friulana di Cultura Classica, appendice della Delegazione AICC di Udine, ha organizzato, a Udine e a Casarsa della Delizia, il Convegno «Il mito greco nell'opera di Pasolini». Sono intervenuti: G. Paduano, Edipo re *di Pasolini: la filologia degli opposti*; G. De Santi, *La figura del tragico nell'opera di Pasolini*; M. Rubino, Medea *di Pasolini, un magnifico insuccesso*; E. Siciliano, *Rurale classicità in* Pilade; A. Panicali, *Il teatro di parola: mito e rito*; L. Vitali, *Il destino tragico, il sacrificio e la colpa degli antieroi nel teatro di Pasolini*; M.G. Bonanno, *'La quarta parte della trilogia'. Pasolini oltre l'*Orestea; E. Medda, *Appunti per un'Orestiade africana*; P. Kuon, *'Coperto di cicatrici'. La semiologia del corpo nella trilogia eschilea di Pasolini*; L. D'Ascia, *L'Ellade è in Africa. Sulla 'barbarizzazione' della tragedia greca nell'opera di Pier Paolo Pasolini*; W. Siti, *Pasolini, l'*Iliade *e i giovani eroi*; G. Manzoli, *Recitare i classici: la poesia orale nel cinema di Pier Paolo Pasolini*; G. Santato, *Pasolini e i* Canti del popolo greco *di Tommaseo*; R. Calabretto, *Il mito rivissuto musicalmente:* Edipo re *e* Medea.

VENEZIA

Nel 2002 la Delegazione di Venezia ha organizzato le seguenti manifestazioni sul tema «Conversazioni sull'antico»: 21 maggio – prof. E. Ciampini (Università di Venezia), *Linguaggi ideologici e teologici nell'antico Egitto*. 28 maggio – prof. V. Citti (Università di Trento), *Odisseo, metafora dell'Europa*. 4 giugno – prof. A. Franzoi (Università di Venezia), *Il* Satyricon *di Petronio: bilancio e prospettive di una questione letteraria*.



VERCELLI

Nel 2001/2002 la Delegazione di Vercelli ha organizzato le seguenti manifestazioni: 28 settembre 2001 – prof. R. Uglione (LUMSA di Roma), *La donna nel mondo antico: il* topos *della donna virile*. 8 novembre 2001 – Presentazione degli *Atti* del Convegno *Una giornata per Nino Marinone*: prof. V. Citti (Università di Trento), *La dimensione politica della letteratura ellenistica*. 4 marzo 2002 – prof.ssa G. Garbarino (Università di Torino), *Il tema del viaggio nelle letterature antiche, dall'epica al romanzo*. 9 ottobre 2002 – prof. E.V. Maltese (Università di Torino), *Bisanzio al femminile: Cassia la poetessa*.

Il nuovo Segretario della Delegazione di Vercelli è il dott. Giancarlo Bessi.

VERONA

Nel 2002/2003 la Delegazione di Verona ha organizzato le seguenti manifestazioni: 10 ottobre 2002 – S. Quaglia, *Pascoli e le sue paure: una proposta di lettura di* Gog e Magog. 31 ottobre 2002 – G. Cortenova, *La dimensione mostruosa del reale*. 1 novembre 2002 – A. Cortese, *I mostri in Dante*. 5 dicembre 2002 – L. Manfredi, *I mostri nell'*Apocalisse *e in altri contesti*. 23 gennaio 2003 – N. Pasqualicchio, *La solitudine del mostro*. 6 febbraio, 27 febbraio, 6 marzo 2003 – M. Tedeschi Turco, *Da* Cabiria *a* Satyricon*: il mito e la storia di Roma nel cinema italiano*; *Oltre il genere:* Spartacus *di Stanley Kubrick*; *Romani hollywoodiani: da* Quo vadis? *a* Il gladiatore. 13 marzo 2003 – D. Ceoletta, *Il lupo mannaro di Petronio e* Mal di luna *di Pirandello*. 20 marzo 2003 – M. Leone, *Le ultime ore di Socrate dal* Fedone *di Platone*. 27 marzo 2003 – R. Battel, *Passi dal libro* Giobbe. 10 aprile 2003 – A. Martucci Lanza, *Le fatiche di Ercole dalla* Biblioteca *dello Pseudo-Apollodoro 2,5*.

VIBO VALENTIA

Nel 2003 la Delegazione di Vibo Valentia «Carlo Diano» ha organizzato le seguenti manifestazioni: 5 aprile – prof. D. Susanetti (Università di Padova), *Carlo Diano interprete dei Tragici*. 7 giugno – prof. M.L. Lazzarini, Conferenza sull'Orfismo, con particolare attenzione alla laminetta orfica di Hipponion.

# SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE*

(Le segnalazioni bibliografiche includono anche le pubblicazioni ricevute)

M. ABBATE, *Dall'etimologia alla teologia: Proclo interprete del Cratilo*. Presentazione di M. Vegetti, Casale Monferrato, Piemme, 2001, pp. 175.

J.N. ADAMS, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge, University Press, 2003.

U. ALBINI, *Atene segreta. Delitti, golosità, donne e veleni nella Grecia classica*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 132 (Saggi).

Il libro, frutto di una paziente ricerca nelle fonti antiche, offre vivide cronache dell'esistenza quotidiana nell'Atene classica del V e IV secolo. I temi sono molteplici e spesso curiosi: i pasti dei ricchi e dei poveri, l'eros a buon mercato e le 'squillo' d'alto bordo, i sortilegi di maghe e stregoni, i veleni per sbarazzarsi di persone scomode, furti con destrezza, rapine, imbrogli ben ideati. Inoltre, la mala genia dei delatori-ricattatori, la condizione della donna ateniese, ecc. U.A. ci offre così un ritratto inedito e indiscreto della civiltà greca, affidato a una scrittura estrosa e godibilissima. [R.U.]

*«Annali dell'Università di Ferrara»*, 2/2001.

Aristofane, *Pluto*, a cura di M.C. TORCHIO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 258.

*Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, a cura di L. POLVERINI, Università degli Studi di Perugia, ESI, 2002, pp. 352.

*Il Bellorofonte di Euripide*. Edizione e commento dei frammenti a cura di M. CURNIS, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003, pp. 286 (Minima Philologica, Serie greca, 2).

H. BENGTSON, *L'antica Grecia dalle origini all'ellenismo*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 582 (Le vie della civiltà).

Nel 1985 la Società Editrice Il Mulino pubblicò in due voll. la traduzione italiana della *Griechische Geschichte* di Hermann Bengtson. Un testo che costituisce ormai un punto di riferimento imprescindibile negli studi sulla storiografia classica. A quella edizione, analogamente a quanto è stato fatto in Germania, Il Mulino fa ora seguire una nuova edizione in un unico vol., alleggerita nelle note e negli apparati, in cui – rispetto all'edizione ridotta tedesca – sono state comunque conservate alcune note indispensabili ad un primo orientamento. L'opera del Bengtson riesce a delineare in mirabile sintesi tutta la storia del mondo e della civiltà greca dalle sue più lontane origini, due millenni prima di Cristo, fino alle molteplici sopravvivenze della «grecità» nell'impero romano. Essa è suddivisa in due blocchi: il primo dedicato alla Grecia antica e classica, il secondo all'età dell'ellenismo e greco-romana (ove i rapporti variegati e complessi tra Grecia e impero romano vengono analizzati con grande chiarezza e lucidità). Ne

* A cura di Guido Bastianisi [G.B.], Roberta Caldini Montanari [R.C.M.], Franco Sartori [Fr.Sa.], Renato Uglione [R.U.],



risulta un vivido quadro d'insieme in cui i momenti cruciali sono affrontati, oltre che su una solida base documentaria, con un approccio a tutto campo, che mette a frutto le più recenti acquisizioni di discipline quali la filologia, l'epigrafia, l'archeologia, la storia economica e politica. [R.U.]

A. BOTTINI - E. SETARI, *La necropoli italica di Braida di Vaglio in Basilicata*. Materiali dallo scavo del 1994, con una Appendice di M. TORELLI e L. AGOSTINIANI, Roma, Giorgio Bretschneider, 2003, pp. 136 («Accademia Nazionale dei Lincei, Monumenti antichi. Serie miscellanea - vol. VII, LX della serie generale»).

B. BYDÉN, *Theodore Metochites'* Stoikeiois Astronomike *and the Study of Natural Philosophy and Mathematics in Early Palaiologan Byzantium*, Göteborg University, 2003.

L. CADILI, *Viamque adfectat Olympo. Memoria ellenistica nelle «Georgiche» di Virgilio*, Milano, LED, 2001, pp. 236.

A. CALANCA, *Le lingue indoeuropee*, San Severo, Editore Alvaro Calanca, 2000, pp. 50.

*Catalogo delle pubblicazioni del Fondo Vogliano conservato a Napoli*, a cura di T. DI MATTEO, Napoli, 2003, pp. 72 (Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica 'Francesco Arnaldi' dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, 23).

Catullo, *Vita di un uomo*. Antologia modulare a cura di L. COCO, Napoli, Loffredo, 2002, pp. 172 (L'attualità del passato 4).

G. Valerio Catullo, *Epithalamium Thetidis et Pelei (c. LXIV)*, a cura di G. NUZZO, Palermo, Palumbo, 2003, pp. 224.

G.A. CECCONI, *Commento storico al libro II dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa-Roma, Giardini, 2002.

F. CENERINI, *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 184 (Universale Paperbacks, 435).

Gli scrittori romani e, in particolare, gli elogi funebri ci descrivono una donna ideale, moglie e madre integerrima, dedita alla casa e alla famiglia, sottratta allo sguardo e al contatto con gli estranei. Questo modello ideale perdura, invariato, nel corso dei secoli. All'opposto ci sono le donne «facili», di condizione sociale ed economica inferiore o schiave, mero oggetto sessuale, privo di una benché minima considerazione morale. Le notizie sulla vita delle donne forniteci da altre fonti (iscrizioni onorarie e votive, scritture private, graffiti, marchi di fabbrica e di proprietà, contratti e documenti) ci attestano, invece, una grande varietà di tipologie femminili in età romana, impossibili da circoscrivere in un unico «modello». Attraverso l'uso critico delle varie fonti disponibili (letterarie, epigrafiche, documentarie, giuridiche), questo vol. riesce a mettere a fuoco la condizione della donna romana tratteggiandola nelle sue varie dimensioni: il diritto e la famiglia, il matrimonio, l'educazione ricevuta e quella impartita ai figli, la vita quotidiana, l'abbigliamento, i costumi sessuali, la religione e il lavoro. Ne emergono con chiarezza una figura e una condizione femminili assai variegate e complesse, non riconducibili a un unico schema interpretativo. [R.U.]

Cesare, *Romani e barbari in pace e in guerra*. Antologia modulare a cura di L. COCO, Napoli, Loffredo, 2002, pp. 108 (L'attualità del passato 1).

J. CHAMPEAUX, *La religione dei Romani*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 200 (Universale Paperbacks, 419).

Il vol. presenta sinteticamente la natura e i caratteri della religione romana: una religione di Stato che – pur nelle sue rigide pratiche e nel suo ferreo conservatorismo, nelle sue origini divinatorie e apotropaiche – subì una profonda trasformazione in senso spiritualista e soteriologico, fino a culminare nell'avvento del cristianesimo. La trattazione ha un taglio rigoroso e, pur tenendo conto delle esigenze di sinteticità, raggiunge perfettamente le finalità di una divulgazione seria e attendibile che si prefigge la collana cui il vol. appartiene. [R.U.]

*Cibo quotidiano. Mito, rito, norma e trasgressione in alcune fonti greche e latine. Un itinerario di studio*, di M.R. CASAROTTI, C. CAZZOLA. Prefazione di V. SCARANO USSANI, Ferrara, 2002, pp. 111 (Quaderni del Liceo Classico «Ariosto», 34).

Cicerone, *La filosofia guida della vita*. Antologia modulare a cura di L. GENGARO, Napoli, Loffredo, 2002, pp. 152 (L'attualità del passato 7).

Cicerone, *Un testimone del suo tempo*. Antologia modulare a cura di L. GENGARO, Napoli, Loffredo, 2002, pp. 112 (L'attualità del passato 3).

M. CLAUSS, *Cleopatra*, Roma, Carocci, 2002, pp. 136 (Quality paperbacks, 58).

Il profilo della più famosa regina della dinastia lagide e di una delle donne più celebri della storia, in una descrizione avvincente che trova il giusto equilibrio fra il rigore delle fonti storiche e la piacevolezza degli aneddoti. [R.U.]

*La collezione numismatica di Emilio Bonci Casuccini*, a cura di M. BERGAMINI, Roma, Giorgio Bretschneider, 2001, pp. 220.

C. CONCILIO - M. D'AIUTO - S. POLIZIO, *La tradizione metrica della tragedia greca*, Napoli, 2002, pp. 74.

*Convegno nazionale di studi su Virgilio. VI* Certamen Vergilianum *(Nocera Inferiore, Liceo «G.B. Vico», 4-6 Aprile 2002)*. Atti a cura di A. GRILLO, Messina, Edizioni Dr. Antonino Sfameni, 2003, pp. 204.

G.L. COOPER - K.W. KRÜGER, *Greek Syntax. Early Greek Poetic and Herodotean Syntax*, voll. 3 e 4, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2002, pp. 725 + 927.

A. COZZO, *Sapere e potere presso i moderni e presso i Greci antichi. Una ricerca per lo studio come se servisse a qualcosa*, Roma, Carocci, 2002, pp. 306.

A. COZZO, *Tra comunità e violenza. Conoscenza, logos e razionalità nella Grecia antica*, Roma, Carocci, 2001, pp. 334.

*La création lexicale en latin*. Actes de la Table Ronde du IXème Colloque International de Linguistique Latine, textes réunis par M. FRUYT et CH. NICOLAS, Paris, Presse de l'Université de Paris-Sorbonne, 2000, pp. 184.

A. CUCCHIARELLI, *La satira e il poeta. Orazio tra Epodi e Sermones*, Pisa, Giardini, 2001, pp. 256.

S. DAGRADI, *Il vuoto e la carne: il pensiero filosofico e la problematizzazione della sessualità*, Pavia, Bonomi, 2002, pp. 166.

*Di fronte ai classici. A colloquio con i greci e i latini*, a cura di I. DIONIGI, Milano, Rizzoli, 2002, pp. 302 (BUR Saggi).

Questo agile volume, espressione di un intenso lavoro condotto all'Università di Bologna dal «Centro Studi La permanenza del classico» diretto da Ivano Dionigi, nasce dalla volontà di delineare un orizzonte entro cui iscrivere un dibattito reale ed aggiornato sui classici greci e latini, che rischiano di essere esiliati prima dalla scuola, poi dall'università, infine dalla coscienza stessa dell'intera Nazione. Nel nostro Paese periodicamente si tenta di riformare tutto l'ordinamento dell'istruzione senza alcuna attenzione alla memoria e all'eredità del passato: convinti che i classici siano merce o inutile o per pochi. Così, rapidamente siamo giunti a un'idea di cesura-censura del passato surrogata da parole d'ordine taumaturgiche e trinità idolatriche come *Inglese Internet Impresa*, le tre *I*, per intenderci, dell'ultima campagna elettorale, con tutto il conformismo culturale e l'utilitarismo mercantile che le sottende. Come far capire che se alla scuola si vuole ancora attribuire una funzione critica e formativa e non uniformante, i linguaggi della tradizione greca, latina, cristiana, medioevale, umanistica non sono né alternativi né qualitativamente 'altri' rispetto ai linguaggi delle scienze, delle lingue moderne, della comunicazione, ma rappresentano, invece, un giacimento di sapere irrinunciabile, in una società che tende sempre più all'omologazione culturale? Per riflettere su tali problemi il curatore del vol. ha chiamato a raccolta un gruppo di intellettuali e maestri del nostro tempo: cultori della letteratura greca e latina, italiana ed europea, biblisti, filosofi, storici, scienziati, critici, scrittori e poeti. Ad essi sono state poste alcune domande sui classici (chi sono – come sopravvivono oggi – quale funzione hanno/debbono avere nella nostra società – quale canone dobbiamo eleggere per l'uomo europeo...) alle quali hanno risposto con diverse forme di scrittura: dal saggio all'intervista, dalla riflessione aforistica all'epistola autobiografica, dalla poesia al racconto. Ne è risultato un «concerto» di autorevoli opinioni attorno a un tema che – anche per i suoi risvolti scolastici – resta tra i più dibattuti della nostra cultura. [R.U.]



Dione di Prusa, *Troiano Or. XI*. Edizione critica, traduzione e commento a cura di G: VAGNONE, Roma, Edizioni del'Ateneo, 2003, pp. 213 (Testi e commenti, 17).

A. DONATI, *Epigrafia romana. La comunicazione nell'antichità*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 112 (Itinerari/Storia).

Le iscrizioni hanno costituito nell'antichità, e in particolare nel mondo romano, uno dei principali strumenti attraverso i quali si è compiuto il processo di acculturazione delle popolazioni che entravano nell'orbita di Roma. Leggere quanto era scritto sugli edifici pubblici, sui cippi posti ai lati delle strade, sulle basi delle statue e sulle iscrizioni tombali costituiva per il cittadino uno strumento di eccezionale efficacia per conoscere la realtà politica, culturale e sociale nella quale egli era immerso. Questa snella introduzione vuole accompagnare il lettore nei primi passi verso la comprensione di un particolare, ma non per questo meno importante, aspetto della civiltà di Roma. [R.U.]

J. DUMMER - M. VIELBERG (Hg.), *Leitbilder aus Kunst und Literatur*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2002, pp. 164.

*E io sarò tua guida. Raccolta di saggi su Virgilio e gli studi virgiliani*, a cura di M. GIOSEFFI, Milano, LED, 2000, pp. 256.

H. ERBSE, *Studien zur griechischen Dichtung*, Stuttgard, Franz Steiner, 2003, pp. 306.

Euripide, *Alcesti*, commento a cura di F. NENCI, 2 voll., Napoli, Simone, 2003, pp. 256 + 208.

Euripide, *Cretesi*. Introduzione, testimonianze, testo critico, traduzione e commento a cura di A.-T. COZZOLI, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2001, pp. 129 + IV tavv.

Euripide, *Reso. I canti*, a cura di G. PACE, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2001, pp. 75 (Università degli Studi di Urbino, Centro Internazionale di studi sulla cultura greca antica. «I canti del teatro greco», 1).

R. FALCETTO (a cura di), *Il Palamede di Euripide, edizione e commento di frammenti*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002.

M. FARIOLI, *«Mundus alter». Utopie e distopie nella commedia greca antica*, Milano, Vita e pensiero, 2001, pp. 294 (Letteratura greca e latina. Ricerche).

La bibliografia dedicata alle commedie aristofanee che prefigurano società immaginarie è piuttosto ampia. Minore attenzione è stata invece riservata al drammi frammentari di analogo argomento, relativamente ai quali non esistono studi complessivi vòlti a porre a confronto tali testi tra loro e con le commedie di Aristofane. La presente ricerca intende colmare una simile lacuna. Essa è indirizzata ai meno noti drammi frammentari che, pur nella loro grave incompletezza, offrono purtuttavia indicazioni utili a tracciare un quadro meno parziale dell'utopia comica del V secolo e della personalità di alcuni poeti che solo la scarsità del materiale superstite ha indotto a definire «minori». Più in particolare, oggetto di questo lavoro sono tredici commedie dell'*archaia* di cui sopravvivono brevi frammenti, quasi tutti di tradizione

indiretta. Tali opere sono suddivisibili in due categorie, ampiamente attestate nella tradizione popolare di molte epoche e culture: l'utopia del «paese di Cuccagna», una contrada felice, ricca di piaceri materiali, in cui nessuno lavora e le vivande si cucinano da sole, e la distopia del «mondo alla rovescia», in cui la morale e le gerarchie del mondo reale sono invertite producendo «mostruosi» governi di donne, animali o selvaggi. Attraverso l'analisi dei frammenti della commedia antica riconducibili a tali temi, questo studio si propone di offrire una visione più ampia e meno parziale dell'utopia comica greca. [R.U.]

G. FERRARO, *La figura di Alcesti tra antichi e moderni*, Tomo II, Napoli, Simone, 2003, pp. 207.

E. FIAMMA, *«Ater et Albus». La terminologia del colore in Orazio*, L'Aquila, Berardino Marinacci stampatore ed editore, 1999, pp. 198.

Fondazione Niccolò Canussio, *Integrazione mescolanza rifiuto. Incontri di popoli, lingue e culture in Europa dall'Antichità all'Umanesimo*. Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 21-23 settembre 2000, a cura di GIAMPAOLO URSO, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2001, pp. 354 (Centro ricerche e documentazione sull'antichità classica. Monografie, 22).

L. FRANCHI, *Un uomo una vita*, Venezia, Edizioni del leone, 2002, pp. 176.

C. GABRIELLI, *Contributi alla storia economica di Roma repubblicana. Difficoltà politico-sociali, crisi finanziarie e debiti fra V e III sec. a.C.*, Como, Edizioni New Press, 2003, pp. 200.

P. GATTI, *Un glossario bernese (Bern, Burgerbibliothek, A. 91 [18])*, edizione e commento, Trento, Editrice Università degli Studi di Trento – Dipartimento di Scienze filologiche e storiche, 2001, pp. 84.

B. GENTILI - L. LOMIENTO, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia arcaica*, Milano, Mondadori Università, 2003, pp. 332.

*Gianstefano Remondini*. Atti del Convegno nel III centenario della nascita (Nola, 19 maggio 2001), a cura di C. EBANISTA e T.R. TOSCANO, Marigliano (Napoli), LER, 2003, pp. 355.

Giuliano Imperatore, *Al cinico Eraclio*. Edizione critica, traduzione e commento a cura di R. GUIDO, Lecce, Mario Congedo Editore, 2000, pp. L + 208.

Giuliano Imperatore, *Simposio. I Cesari*. Edizione critica, traduzione e commento a cura di R. SARDIELLO, Lecce, Mario Congedo Editore, 2000, pp. LX + 204.

M. GUGLIELMO, *Nil admirari. Analisi dell'*epistola *1, 6 di Orazio*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 146.

M. GUIDI, *Problémata. Dizionario grammaticale del greco antico*, Milano, U. Hoepli ed., 2002, pp. 214.

Questo vol. nasce dall'esigenza di fornire una sintesi che offra una chiave interpretativa delle innumerevoli variabili sincroniche e diacroniche del greco antico. In quest'ottica l'opera propone in ordine alfabetico una silloge di vocaboli e locuzioni, i quali, sia per la frequenza d'uso all'interno dei testi, sia per le notevoli caratteristiche linguistiche, sia per la particolare polisemia, dovrebbero entrare a far parte del patrimonio conoscitivo di chi affronta la traduzione di un testo d'autore. L'opera offre in questo modo la possibilità di focalizzare l'attenzione sui costrutti non immediatamente percepibili dal greco antico, accompagnando ciascuno di questi con testimonianze di autori soprattutto del periodo classico (ma, quando è sembrato opportuno, anche dell'età arcaica, ellenistica e greco-romana). Il vol. si presenta, pertanto, come un vero e proprio dizionario grammaticale, il quale, grazie anche alla ricca esemplificazione, permette tra l'altro di studiare in modo diretto gli stilemi ricorrenti negli scrittori più rappresentativi della letteratura greca. [R.U.]



M.P. GUIDOBALDI, *I materiali votivi della grotta del Colle di Rapino*, Roma, Giorgio Bretschneider, 2002, pp. 80.

F. GUIZZI, *Hierapytna. Storia di una polis cretese dalla fondazione alla conquista romana*, Roma, Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Memorie, Serie IX, Volume XIII, Fascicolo 3, 2001, pp. 524.

K. HAFEMANN, *Der Kommentar des Iohannes de Segarellis zu Senecas, 'Hercules furens'*, von K. HAFEMANN, Walter de Gruyter Ed., Berlin-New York 2003, pp. 273.

J. HAUDRY, Juno Moneta. *Aux sources de la monnaie*, Milano, Archè, 2002, pp. 202.

Hippocrate, *La maladie sacrée*. Tome II. 3e partie, Texte ét. et trad. par J. JOUANNA, Paris, Les Belles Lettres, 2003, pp. 162.

E. HORNUNG, *Spiritualità nell'Antico Egitto*, a cura di A. AMENTA, con prefazione di A. ROCCATI e introduzione di A. AMENTA, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2002, pp. 208.

Erik Hornung è stato professore di Egittologia all'Università di Basilea fino al 1998 ed è tuttora una delle figure più autorevoli nel quadro dei moderni studi egittologici, specialmente per quanto riguarda la religione e la storia dell'Egitto antico. All'edizione originale tedesca di questo volume, *Geist der Pharaonenzeit*, Artemis Verlag, Zürich-München 1989, tradotta già in inglese, francese e olandese, in questa versione italiana è stato aggiunto un capitolo in più (il VII) sugli «Inferi» egiziani. I capitoli in cui il libro si articola sono il riadattamento di conferenze tenute da Erik Hornung in varie occasioni per un pubblico vasto e interessato alla materia: da qui deriva l'accessibilità del testo anche per chi non sia egittologo di professione o di formazione, e la possibilità per qualunque lettore di seguire l'esposizione e le argomentazioni dell'Autore. Per la maggior parte, queste conferenze sono state tenute in occasione dei Convegni della Fondazione Eranos ad Ascona nel Canton Ticino. La struttura del volume è dunque la seguente: Cap. I: La chiave di lettura: parola e immagine, pp. 17-34; Cap. II: Sull'origine delle cose, pp. 35-46; Cap. III: Il potere della magia, pp. 47-58; Cap. IV: Eternità e tempo, pp. 59-68; Cap. V: Limiti e simmetrie, pp. 69-78; Cap. VI: Uno sguardo nelle sfere oltremondane, pp. 79-94; Cap. VII: Buchi neri esaminati dall'interno: gli Inferi egiziani, pp. 95-117; Cap. VIII: Il tempio come cosmo, pp. 119-129; Cap. IX: Maat – giustizia per tutti?, pp. 131-141; Cap. X: Storia come Festa, pp. 143-154; Cap. XI: Animali divini, pp. 155-165; Cap. XII: L'uomo: pesce e uccello, pp. 167-169; Cap. XIII: Poeti dell'Egitto, pp. 181-190. Il volume è concluso da una Bibliografia, articolata secondo i singoli capitoli (pp. 191-197), da una Tavola cronologica delle varie dinastie egiziane (pp. 199-200) e da un Indice analitico (pp. 201-206). Da quanto detto, si comprende che non si ha di fronte un volume che si proponga una trattazione sistematica del mondo spirituale concepito dall'uomo egiziano antico: in fondo, anche se la materia è disposta secondo un criterio generale di progressione, i singoli capitoli possono essere letti e apprezzati ognuno individualmente; e questo non è certo un limite alla validità dell'opera. [G.B.]

K. HULT, *Theodore Metochites on Ancient Authors and Philosophy*, Göteborg University, 2002, pp. 360.

*Incontri con Seneca*, Atti della Giornata di Studio, Torino, 26 ottobre 1999, a cura di G. GARBARINO e I. LANA, Bologna, Pàtron, 2001, pp. 144 (Pubblicazioni del Dip. di Filol., Ling. e Trad. Class. «Augusto Rostagni», 15).

Il 26 ottobre del 1999 si è tenuta a Torino una giornata di studi senecani per l'iniziativa congiunta dell'Università di Torino e dell'Accademia delle Scienze di Torino, nell'àmbito delle celebrazioni del bimillenario della nascita di Lucio Anneo Seneca. I contributi contenuti nel vol. sono sei, dedicati per metà ad aspetti del pensiero di Seneca filosofo e poeta tragico, per metà alla sua fortuna in aree geografiche e cronologiche diverse. Al tema dell'amicizia, indagata non tanto sul piano teorico ma su quello della concreta esperienza di vita di Seneca, è dedicato il contributo di I. Lana (pp. 19-27), al rapporto dialettico necessità/libertà in Seneca tragico la relazione di G. Garbarino (pp. 29-48), mentre all'aspetto contraddittorio della figura del *sapiens* senecano rivolge la sua attenzione G. Cambiano (pp. 49-60). Nella seconda parte L. Sozzi indaga la presenza di Seneca in Montaigne (pp. 61-71), E. Bonfatti la fortuna del poeta tragico nella letteratura tedesca (pp. 73-95), B. Lanati, infine, segue il percorso del pensiero senecano in Eliot (pp. 97-140). [R.U.]

A. PÉREZ JIMÉNEZ – R. CABALLERO (Editores), *Homo Mathematicus. Actas del Congreso Internacional sobre Astrólogos Griegos y Romanos* (Benalmádena, 8-10 de Octubre de 2001), Málaga, 2002 (Charta Antiqua. Distribución Editorial Málaga).

Il volume si presenta assai vario ed interessante, e si articola in tre sezioni: la prima, *Introductoria varia*, si apre con uno sguardo sugli autori e le questioni poste dalla materia, e una messa a punto dei risultati del Convegno, a cura degli editori Pérez Jiménez e Caballero, seguita da due interventi (il primo, di S. Montero, tratta di *Petru Sceva, pava-c traula-c tiurte[laθ]ur-c. La figura del astrólogo en la Tabula Cortonensis*; il secondo, di A. Schmid, *Augustus, Aequinokt und Ara pacis*, si occupa di questioni poste dall'interpretazione del complesso monumentale formato dall'*Ara Pacis* e dal *Solarium Augusti*, in relazione alla linea equinoziale e all'oroscopo dell'imperatore. La seconda sezione, *Astrólogos Griegos y Romanos*, è scandita da quattro relazioni: W. Hübner, *Manilius: le poète impliqué*; E. Calderón Dorda, *Ptolomeo,* μαθηματικὸς ἀνήρ; J. Martínez Gázquez, *Fírmico Materno: la astrología, enseñanza para el recto gobierno de la vida*, e infine G. Bezza, *L'astrologia greca dopo Tolemeo: Retorio*. Le relazioni sono inframezzate dagli interventi di J. Abry (che, a proposito delle tutele zodiacali, propone un interessante confronto tra il testo di Manilio e le figure del Mosaico di Hellín); D. Liuzzi (che accosta alcuni passi, di autori soprattutto latini, a dottrine astronomiche moderne); J.A. Fernández Quintano (sulla *Tetrabiblos* di Tolomeo); J. Halbron (che pone a confronto la *Tetrabiblos* con la *Mathesis* di Firmico Materno); J. Fco. Martín del Pozo (sulla speranza di vita in Vezio Valente). La terza sezione (*Filósofos, místicos y teólogos ante la astrología*) è dedicata alla vasta e complessa problematica relativa alla giustificazione filosofica dell'astrologia, e alle posizioni pro o contro di essa, e si apre con la bella relazione di G. Aujac, *Sextus Empiricus et l'astrologie*, cui seguono numerosi interventi, assai dotti e interessanti: di A.M. Ioppolo (che propone un'ampia discussione sull'astrologia nel *De fato* di Cicerone, partendo dalla problematica proposizione *si quis oriente Canicula natus est, is in mari non morietur*); M.C. Salcedo Parrondo (sul determinismo astrale nel *De providentia* di Filone di Alessandria); J. Capriglione (*Temi di astrologia in Galeno*); E. Spinelli (*La semiologia del cielo. Astrologia e antiastrologia in Sesto Empirico e Plotino*); F. Alesse (sul tema del 'viaggio' e della 'discesa' dell'anima fra II e IV secolo d.C., prendendo spunto dal *Commento* di Macrobio al *Somnium Scipionis*); G. De Callataÿ (*Platón astrólogo. La teoría del Gran Año y sus primeras deformaciones*); V. Alfaro Bech e V.E. Rodríguez Martín (sulla posizione antiastrologica di Tertulliano), e infine di C. Macías Villalobos (sul lessico astronomico e astrologico in S. Agostino). Come si vede, gli argomenti trattati sono di grande interesse, e il Convegno (tenuto presso la stessa università di Malaga, dove nello stesso 2001 ha visto la luce il primo numero di *MHNH. Revista Internacional de Investigación sobre Magia y Astrología Antiguas*), che segue di alcuni anni quello tenutosi a Montpellier nel 1995 (si veda *Les Astres. Actes du Colloque International de Montpellier, 23-25 mars 1995*, Études rassemblées par B. Bakhouche, A. Moreau, et J.-C. Turpin, Montpellier 1996, 2 voll.), testimonia nuovamente la diffusione, l'importanza e i progressi degli studi contemporanei sul cielo degli antichi, questa volta esaminato specificamente sul versante dell'astrologia. [R.C.M.]

A.G. KARANASIOU, *Die Rezeption der lyrischen Partien der attischen Tragödie in der griechischen Literatur*, Stuttgart, Franz Steiner, 2003, pp. 354.

*Der Kommentar des Iohannes de Segarellis zu Senecas «Hercules furens»*. Erstedition und Analyse von Kerstin Hafemann, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2003, pp. 276.

D. KOVACS, *Euripidea Tertia*, Leiden-Boston, Brill, 2003.

K.W. KRÜGER, *Greek Syntax,* rev. by G.L.COOPER, III. Vol. 4, *Early Greek Poetic and Herodotean Syntax*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2002.

J. KÜPPER, *Petrarca. Das Schweigen der Veritas und die Worte des Dichters*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2002, pp. 204.

E. LÉVY, *Sparte. Histoire politique et sociale jusq'à la conquête romaine*, Paris, Seuil, 2003, pp. 364.

*L'idea di Roma nella cultura antica*, a cura di F. Giordano, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2001, pp. 422 (Pubblicazioni dell'Univ. degli Studi di Salerno - Sez. Atti Convegni Miscellanee, 58).

Questo vol. contiene gli Atti del Convegno di Studi organizzato dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Salerno nei gg. 14-16 ottobre 1996, seconda edizione delle «Giornate Filologiche Salernitane». Le numerose relazioni ivi contenute «contribuiscono a scompaginare, in parte, una concezione monolitica dell'idea di Roma», evidenziando le diverse posizioni espresse dagli autori latini e greci. Come il curatore del vol. sottolinea nell'*Introduzione* (pp. 5-34), l'idea di Roma non nasce *ex abrupto*, ma affonda le proprie radici nella cultura italica, esito, a sua volta, dell'incontro fra le diverse culture del Mediterraneo, rispetto alle quali Roma svolse il ruolo di catalizzatore, perseguendo e realizzando l'unificazione politico-istituzionale della penisola, a cui si accompagnò l'unificazione linguistica. Nell'àmbito degli studi classici la visione di Roma non è sempre legata a prospettive univoche e risente dell'atmosfera storico-culturale in cui, di volta in volta, è stata recepita la storia romana: i contributi di questo volume tendono ad esprimere la molteplicità dei punti di vista degli scrittori attraverso le testimonianze greco-latine prese in esame, secondo un approccio diacronico che garantisce la coerenza storica del tema della ricerca. Tema che è stato esplorato nelle varie componenti storiche (pragmatica, ideologica, economica, geografica, etnografica, politica, religiosa, istituzionale) e letterarie quali la continuità e la discontinuità dei codici formali ed i processi di adesione, più o meno critica, degli scrittori antichi ad un vasto patrimonio culturale comune. Sono stati, così, evidenziati, nella loro complessità e nella loro problematicità, numerosi profili di una realtà che ha condizionato in vario modo non soltanto molta parte della civiltà letteraria greco-latina, ma anche molteplici aspetti del pensiero moderno. [R.U.]

M. LE GLAY - J.L. VOISIN - Y. LE BOHEC, *Storia romana*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 584 (Le vie della civiltà).

Opera di rinomati specialisti, questo libro si è già affermato in Francia e in Inghilterra come un'efficace sintesi di storia romana, scandita in tre tempi forti: l'età repubblicana, la Roma imperiale, l'età tardoantica. Gli autori propongono un tracciato cronologico che privilegia gli avvenimenti, senza tuttavia rinunciare a fornire le necessarie informazioni sulla vita politica, economica, sociale e religiosa del mondo romano. L'ampio e aggiornato panorama, fondato su un'attenta analisi delle fonti e su una conoscenza approfondita dei lavori storiografici più recenti, è opportunamente completato da utilissimi apparati come una cronologia sinottica, un glossario dei termini fondamentali, cartine geografiche e alberi genealogici. [R.U.]

*Lexicon vasorum Graecorum*, diretto da P. RADICI COLACE, vol. III, a cura di P. RADICI COLACE, D. TOSCANO, A. VENUTI. Introduzione di P. RADICI COLACE, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2001, pp. 228.

*Lexicon vasorum Graecorum*, diretto da P. RADICI COLACE, vol. IV, a cura di P. RADICI COLACE - M.F. MASSARA. Introduzione di P. RADICI COLACE, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2001, pp. 295.

D. LOSCALZO, *La parola inestinguibile. Studi sull'epinicio pindarico*, Roma, Edizioni del'Ateneo, 2003, pp. 174 (Filologia e critica, 90).

Luciano di Samosata, *Come si deve scrivere la storia*, a cura di G. PIRAS, premessa di L. CANFORA, Napoli, Liguori, 2001, pp. 144.

Lucien, *Œuvres*, tome III, opuscules 21-25, texte établi et traduit par J. BOMPAIRE, Paris, Les Belles Lettres, 2003, pp. 336.

G. MAFODDA, *Il Koinon beotico in età arcaica e classica. Storia ed istituzioni*, Roma, Giorgio Bretschneider, 2000, pp. 124.

A. MARCONE, *Democrazie antiche. Istituzioni e pensiero politico*, Roma, Carocci ed., 2002, pp. 164 (Studi superiori/402 – Lettere classiche).

Lo scopo di quest'opera è quello di fornire agli studenti universitari e a un più generale pubblico di interessati la possibilità di accostarsi direttamente e in modo mirato, ai caratteri originali assunti nel mondo antico da quella forma politica

che siamo usi chiamare ancora con il nome dei suoi inventori greci «democrazia». Non è propriamente un libro di teoria politica ma un'utile sintesi volta a fornire un'informazione storica di base. Un'attenzione particolare è stata rivolta agli aspetti di maggiore attualità del dibattito scientifico, soprattutto a quelli che hanno implicazioni di carattere generale. La trattazione teorica è corredata di un'ampia antologia di fonti antiche e di una selezione – e questo è un elemento di originalità del vol. – di testi di autori moderni, che consente una sintetica rivisitazione della «fortuna» della democrazia antica in età moderna. [R.U.]

M. MARTÍNEZ, *Ensayos de Filología Clásica*, Universidad de la Laguna, 2001, pp. 422.

*Memoria e identità. La cultura romana costruisce la sua immagine*, a cura di M. CITRONI, Università degli Studi di Firenze - Dipartimento di Scienze dell'antichità «Giorgio Pasquali», 2003, pp. 323.

Menandro, *La Samia*, introduzione, traduzione e commento a cura di N. PACE e R. CASTELLANO, Bari, Edipuglia, 2001, pp. 224.

V. MESSANA, *La politica religiosa di Graziano*, Roma, Giorgio Bretschneider, 1999, pp. 100.

*Les modalités en latin*. Colloque du Centre Alfred Ernout, textes réunis par M. FRUYT et C. MOUSSY, Paris, Presse de l'Université de Paris-Sorbonne, 2002, pp. 312.

A. MOSCA, *«Ager Benacensis». Carta archeologica di Riva del Garda e di Arco (IGM 35 I NE-I SE)*, Trento, Università degli Studi di Trento, 2003, pp. 172.

L.M. NAPOLITANO VALDITARA, *Prospettive del gioire e del soffrire nell'etica di Platone*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2001, pp. 177.

E. NARDUCCI, *Lucano. Un'epica contro l'impero*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 524.

S. NATOLI, *Libertà e destino nella tragedia greca*, a cura di G. Caramore, Brescia, Morcelliana, 2002, pp. 144 (Uomini e profeti, 10).

Il filosofo S.N. indaga in questo prezioso volumetto, sotto forma di intervista, la straordinaria vicenda della fioritura della tragedia nell'Atene del V secolo, spingendo a fondo lo sguardo fino a rinvenire – nelle paradigmatiche vicende di Edipo e di Antigone, di Agamennone e Clitemnestra, di Medea e Filottete – ciò che, in tutti i tempi, sta al fondo della storia dell'uomo: la sua domanda di sapere perché vive, la percezione che le cose dell'esistere «sono problema». [R.U.]

E. NORDEN, *Dio ignoto. Ricerche sulla storia della forma del discorso religioso*, a cura di C.O. Tommasi Moreschini, Brescia, Morcelliana, 2002, pp. 536 (Letteratura cristiana antica. Studi).

Eduard Norden (1868-1941) è stato uno dei latinisti più insigni della sua epoca. Rettore dell'Università di Berlino, fu poi allontanato a causa delle leggi antiebraiche e morì poco dopo in Svizzera. Il vol. fu pubblicato in Germania nel 1913 e si impose subito come un classico. Movendo dalla struttura e dal significato del discorso di Paolo agli Ateniesi (*At* 7, 22-31) con il richiamo al Dio ignoto, l'indagine passa a studiare le forme delle preghiere e degli altri generi del discorso religioso classico e cristiano. Unendo competenze filologiche a una vasta cultura storica e filosofica, l'A. interpreta il testo secondo uno schema di predicazione missionaria tardo-ellenistica in cui confluiscono eredità greca e tradizione giudaico-cristiana, ricostruendo, sulla base di una messe copiosissima di autori e opere dominata con una straordinaria padronanza critica, quel quadro di un mondo smarrito e alla ricerca del divino che E.R. Dodds avrebbe, cinquant'anni più tardi, definito con la suggestiva immagine di «epoca d'angoscia». Quest'opera basilare è ora proposta per la prima volta in Italia da Morcelliana, nella benemerita collana «Letteratura cristiana antica» diretta da C. Moreschini ed E. Norelli. L'ampia, documentatissima introduzione (che con encomiabile dottrina situa l'opera nella temperie culturale del suo tempo) e la cura del vol. si devono a C.O. Tommasi Moreschini. [R.U.]

C. NOVIELLI, *La retorica del consenso. Commento alla tredicesima Filippica di M. Tullio Cicerone*, Bari, Edipuglia, 2001, pp. 274.



S. OGNIBENE, *Umm Al-Rasas: la chiesa di Santo Stefano ed il «problema iconofobico»*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2002, pp. 519 (Studia Archaeologica, 114).

*Omero tremila anni dopo*, a cura di F. MONTANARI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002, pp. 736.

Orazio, *L'uomo e i suoi problemi*. Antologia modulare a cura di L. COCO, Napoli, Loffredo, 2002, pp. 144 (L'attualità del passato 5).

P. PARADISI, *Tommaso Sorbelli. Profilo di un neo-umanista modenese*, estratto da «Atti e Memorie Acc. Naz. di Scienze, Lettere e Arti di Modena», s. VIII, vol. IV (2000), pp. 665-709.

Studio (opera di P.P., responsabile dell'AICC di Modena) riguardante la storia della scuola classica nella prima metà del Novecento, vista attraverso le vicende di un docente di latino e greco del liceo «Muratori» di Modena, Tommaso Sorbelli, amico e collaboratore di importanti esponenti della cultura nazionale, raccoglitore e recensore della poesia neolatina allora fiorente sull'esempio del Pascoli. [R.U.]

A. PELLIZZARI, *Servio. Storia, cultura e istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Firenze, Leo S. Olschki, 2003.

J. PLAZAOLA, *L'arte cristiana nel tempo. Storia e significato*. I. *Dall'antichità al Medioevo*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2001, pp. 608+16.

Un libro di storia e di riflessione dedicato specificamente all'arte cristiana di cui si sentiva l'esigenza. In esso il lettore potrà trovare l'intera evoluzione stilistica delle opere plastiche nel mondo occidentale, dal III secolo a oggi, attraverso le opere e il profilo dei più insigni artisti; un percorso storico che studia i diversi significati da attribuire alle opere d'arte d'ispirazione cristiana di ogni epoca; la ricerca sulla ragion d'essere dell'arte cristiana, con i dissidi interni e le crisi dogmatiche e morali interne alla Chiesa; la spiegazione puntuale del significato delle singole opere d'arte. Un'opera di alto livello che inaugura la collana dei «Complementi di Storia della Chiesa» iniziata da A. Fliche e V. Martin. [R.U.]

*La poesia tardoantica e medievale*. Atti del I Convegno Internazionale di Studi (Macerata, 4-5 maggio 1998), a cura di M. SALVADORE, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2001, pp. 272 (Centro Internazionale di studi sulla poesia greca e latina in età tardoantica e medievale. Quaderni, 1).

Il vol. raccoglie gli Atti del convegno organizzato dall'Istituto di Filologia Classica «Carlo Tibiletti» della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata nel maggio del 1998 con il «desiderio di fare il punto della situazione degli studi sulla poesia delle età tardoantica e medioevale» (p. 9). Un periodo negli ultimi decenni rivalutato dalle ricerche di numerosi e qualificati studiosi, i quali hanno ottenuto risultati pregevolissimi circa una più profonda ed ampia comprensione di un fenomeno culturale, nuovo sì, ma che non manca di segnalare la sua continuità con la cultura classica. Al convegno hanno dato la loro adesione specialisti di diverse nazionalità, ciascuno dei quali ha portato un contributo importante – di carattere più strettamente filologico alcuni, più critico-letterario altri – allo studio di un periodo che, pur nella sua specificità, deve essere considerato anche indispensabile elemento di trasmissione della cultura precedente rivisitata e reinterpretata con la mentalità della nuova epoca. Il convegno e i relativi *Atti* hanno avuto il patrocinio dell'appena costituito «Centro di Studi sulla poesia tardoantica e medievale», con sede a Macerata, a cui hanno già aderito numerosi studiosi e istituzioni universitarie e culturali, italiane e straniere. [R.U.]

G. POMA, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 248 (Itinerari/Storia).

Uno studio delle istituzioni politiche del mondo romano può rivestire più di un interesse: in primo luogo, può chiarire come si siano venuti formando alcuni istituti che ancor oggi, seppure in diversa forma, sono presenti nel mondo contemporaneo; in secondo luogo, può costituire lo spunto per far riflettere sui legami che esistono tra una società e le sue istituzioni. Roma non ebbe una costituzione scritta: la sua forma istituzionale

venne elaborata nel tempo, attraverso norme consuetudinarie che contenevano indicazioni sui comportamenti sociali e sul funzionamento delle strutture, e mediante provvedimenti legislativi, assunti a mano a mano che vicende di lunghissimo periodo trasformarono quel piccolo villaggio che era la Roma delle origini in capitale di un immenso impero, imponendo continui adeguamenti e innovazioni. Il presente vol. ha il merito di delineare i tratti fondamentali del sistema istituzionale romano (una realtà complessa, la più complessa del mondo antico) in una sintesi rigorosa la cui essenzialità non va mai a scapito della chiarezza e della precisione. [R.U.]

*Posidippi Pellaei quae supersunt omnia*, ediderunt C. AUSTIN et G. BASTIANINI, Milano, LED, 2002, pp. 238.

Vd. sopra, p. 94 sg. per la prima edizione del nuovo Posidippo.

G.M. POTENZA, *Il niente tra due dimore. Poesie*, Casarano (Lecce), Carra Editrice, 1996, pp. 140.

S. PRICE, *Le religioni dei Greci*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 286 (Universale Paperbacks, 415).

Il vol. descrive la vita religiosa dell'antica Grecia fra l'VIII secolo a.C. e il V secolo d.C. Ricorrendo a una ricca messe di testimonianze sia letterarie che archeologiche, l'autore esamina le pratiche e le idee religiose così come si articolavano in concreto a livello locale, dà conto di dèi, miti e feste religiose, descrive i luoghi di culto, passa in rassegna il personale addetto al culto, espone le riflessioni e i giudizi che i pensatori antichi – greci, romani, ebrei, cristiani – svilupparono in merito alla religione greca. Un'appendice di documenti e testimonianze completa il vol. [R.U.]

Pseudo-Giustino, *Sulla resurrezione*, a cura di A. D'ANNA, Brescia, Ed. Morcelliana, 2001, pp. 324 (Letteratura Cristiana Antica. Testi, 2).

Il II secolo vede il cristianesimo posto di fronte all'opzione decisiva di come valutare le realtà di questo mondo in ordine alla «salvezza», opzione che coinvolge la questione antropologica fondamentale: che cos'è propriamente l'essere umano? Per gli uni esso s'identifica con lo «spirito», per gli altri integra anima e corpo, vivificati dallo spirito divino. In questa prospettiva va visto il polarizzarsi del dibattito sulla resurrezione: da una parte la sua rilettura simbolica nella chiave di un'esperienza puramente spirituale, dall'altra l'accento posto sulla salvezza della componente materiale, che non può essere rinnegata se è stata creata da Dio. Vi erano correnti cristiane «spiritualistiche» che rifiutavano, così, la salvezza del corpo e dunque la resurrezione, sostenendo la salvezza della sola anima. Contro tendenze di questo tipo polemizzano tre ampi frammenti di un *Discorso sulla resurrezione* trasmessi, sotto il nome di Giustino, dal florilegio bizantino *Sacra parallela*, tradizionalmente attribuito a Giovanni Damasceno (VIII secolo). Il vivace dibattito sulla loro autenticità è spesso andato a scapito di uno studio preciso e sereno del loro contenuto. A tale studio, preceduto dalla revisione del testo greco e dalla traduzione, si è dedicato Alberto D'Anna nel presente, prezioso volume. [R.U.]

L. RADIF, *Scorci catulliani virtuali*, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2002, pp. 75.

Questo stimolante volumetto, che suggerisce approcci nuovi alla lettura e all'interpretazione di Catullo, è stato brevemente analizzato da L. Intoppa, *Le traduzioni italiane di Catullo dal 1977 al 2001*, «Atene e Roma» n.s. 47, 2002, pp. 76-78.

*Ricerche su Dione di Prusa*, Napoli, Luciano, 2001, pp. 180.

*Roma antiqua. Výbor pramenů k dějinám a kultuře starověkého Říma* [*Scelta dalle fonti per storia e civiltà di Roma antica*], a cura di I. LISOVÝ, České Budějovice, Jihočeská univerzita, 2000, pp. 280, figg. 15, carte 8.

Il libro continua l'antologia delle traduzioni ceche da fonti antiche (vd. *Graecia antiqua*, Česká Třebová 1996) e si ispira alla pubblicazione *Antika v dokumentech* [*L'antichità in documenti*], Praha 1959-1961, voll. 2, redatta da J. Nováková e J. Pečirka. Struttura e contenuto si ricollegano ai temi propri dei manuali cechi per la storia dell'antichità, adatti sia a università sia a ginnasi. L'esposizione comprende dieci capitoli, ciascuno aperto da un disegno di moneta: 1. Roma e l'Italia antiche. Ubicazione e popolazione; 2. Etruschi. Origini di Roma; 3. La primitiva repubblica romana, il suo sviluppo e l'assoggettamento dell'Italia; 4. Genesi dell'impero romano. Lotta di Roma con Cartagine per il dominio del Mediterraneo. Espansione di Roma a est e a ovest; 5. Crisi e crollo della repubblica romana; 6. Civiltà romana in età tardorepubblicana; 7. Il primo impero (principato); 8. Sviluppo dell'impero romano (l'«età aurea»); 9. Civiltà dell'impero romano al tempo del principato (fine del I secolo a.C.-II secolo d.C.); 10. Il tardo impero romano (dominato) e fine dell'impero romano occidentale. Completano il libro un breve repertorio di autori antichi, un indice analitico e un essenziale corredo di carte. Benché in lingua ceca, la raccolta dei passi è utile anche a studiosi di altra lingua perché non solo è abbondante, ma anche riguarda fasi ed episodi oculatamente scelti, facilmente rintracciabili in edizioni alloglotte per i precisi rinvii tecnici. Essa è però condotta unicamente su fonti letterarie. È perciò auspicabile l'uscita di un altro volume contenente significativi testi epigrafici, parimenti in traduzione ceca. Il libro qui segnalato è comunque buona prova dell'interesse ancora riservato nella Repubblica ceca alla tradizione classica, altrove osteggiata. [Fr. Sa.]



G. ROMANIELLO, *Dalla tenebra alla luce semantica*, Roma, Sovera, 2002, pp. 176.

Romano il Melode, *Cantici*, a cura di R. MAISANO, Torino, UTET, 2002, 2 voll., pp. 646+664 (Classici greci).

La notte di Natale del 516 (o 517), nella chiesa del quartiere costantinopolitano di Kyros dedicata alla Theotokos Kyriotissa, dopo la proclamazione del vangelo della nascita di Gesù, il giovane diacono intonò una sorta di omelia che si snodava seguendo un lieve filo musicale: nella sua mente si era impressa una strana struttura. Sembrava una formula matematica o un codice criptato su frequenze segrete. Era costituita di sequenze, e ciascuna presentava la stessa serie di accenti, la stessa successione di pause e lo stesso numero di lunghezze. Le sequenze erano in tutto ventiquattro, tutte scandite dalla stessa clausola *paidion néon ho pro aiònon theòs*, «piccolo bambino, Dio prima dei secoli» e, mentre fluivano, quelle strofe componevano un acrostico che svelava il nome di quel giovane diacono: *tou tapeinoù romanoù ho hymnos*, cioè «l'inno è dell'umile Romano». Lo schema che gli pulsava dentro corrispondeva, come ogni serie di quantità, a una musica e doveva essere riempito di parole. Trasformò così le sequenze in strofe e le lunghezze in sillabe e le associò tra loro formando parole in base alla successione di pause e alla serie di accenti. Il racconto agiografico che ha tramandato fino a noi il ricordo dell'episodio attribuisce la manifestazione del talento poetico del diacono a un intervento miracoloso della Vergine. La Madre di Dio, venerata nella chiesa presso la quale il diacono svolgeva il suo ufficio, era apparsa in sogno al giovane siriano e gli aveva presentato un foglio arrotolato, chiedendogli di inghiottirlo. Come già avevano fatto in circostanze simili il profeta Ezechiele, l'autore dell'*Apocalisse* ed Efrem Siro, Romano aveva ubbidito, scoprendo al risveglio di aver ricevuto dalla Vergine il dono dell'ispirazione poetica, che gli aveva permesso di intonare il cantico della Natività. Con questa storia dai contorni fiabeschi comincia l'avventura letteraria di uno dei grandi poeti bizantini, Romano, denominato il Melodo, e si apre anche la nuova, sontuosa edizione dei suoi *Cantici*, curata splendidamente da Riccardo Maisano in due tomi, con testo greco a fronte per la collana «Classici greci» della UTET. Romano era nato a Homs attorno al 490, si era presto trasferito a Berito (Beyrout), ove era divenuto diacono, e da lì era approdato a Costantinopoli. È normalmente sulla sequenza delle festività liturgiche che si dipana il canto purissimo e affascinante di Romano, modulato su un genere letterario misto di poesia e di prosa, di musica e di declamazione oratoria, di effusione lirica e di sviluppo drammatico. Era il *kontakion*, un genere che rivelava al suo interno influssi semitici, legati ai modelli della poesia cristiana di lingua siriaca, ma che era segnato anche dalle figure tipiche della retorica greca, mostrandosi in tal modo come un prodotto al tempo stesso sofisticato e semplice, aristocratico ed ecclesiale. [R.U.]

R. ROMIZI, *Greco antico. Vocabolario greco-italiano etimologico e ragionato*, Bologna, Zanichelli, 2001, pp. 1488.

Le novità di impostazione di questo vocabolario sono essenzialmente due, entrambe mirate a renderlo di consultazione più facile e proficua, di lettura più viva e stimolante e quindi più adatto alle esigenze dello studente: in primo luogo ogni parola viene scomposta fin dal lemma nei suoi elementi costitutivi, che vengono analizzati singolarmente per poi addivenire al significato della parola stessa, attraverso un percorso logico ed etimologico che può essere acquisito e memorizzato con naturalezza e facilità; in secondo luogo il vocabolario non contiene le parole esclusive della poesia e le accezioni che le parole possono assumere solo in essa: si presenta perciò come un vero e proprio vocabolario per l'avviamento allo studio del greco antico, completo e ricco in ciò che gli studenti si trovano concretamente ad affrontare quando iniziano il difficile esercizio della traduzione. La scelta di non includere nel dizionario le parole esclusive della poesia risponde principalmente a ragioni di opportunità didattica: nell'affrontare cómpiti in classe questi vocaboli e significati non ricorrono mai e, qualora il vocabolario li riporti, possono persino indurre in errore. La lettura della poesia, invece, avviene sempre sotto la guida dell'insegnante o del libro di testo, per cui espressioni, parole o accezioni tipicamente poetiche ricevono adeguata illustrazione e traduzione nel commento o in nota. Infine, questa scelta consente

di ridurre notevolmente – quasi della metà – la mole del vocabolario, rendendolo così estremamente maneggevole e facilissimo da trasportare e da consultare. [R.U.]

J. RUEPKE, *Die Religion der Römer*, München, Verlag C.H. Beck, 2001, pp. 264.

Una aggiornata e completa introduzione alla religione romana nei suoi molteplici aspetti: ideologico (teologia, mitologia), politico, sociale, organizzativo (gerarchia, rituale), spazio-temporale (architettura sacra, topografia, calendario). La trattazione è integrata da un ricco apparato di testi (letterari, storici, epigrafici) e iconografico. [R.U.]

*Saggi in onore di Paolo Verzone*, a cura di D. DE BERNARDI FERRERO (Hierapolis – Scavi e ricerche IV), G. Bretschneider, 2002, pp. 283.

G. SALANITRO, *Avviamento allo studio della lingua e della letteratura latina medievale*, Catania, CUECM, 2003, pp. 78.

C. SALEMME, *Lucano: la storia verso la rovina*, Napoli, Loffredo, 2002, pp. 112.

*Il santuario di Portonaccio a Veio*, a cura di G. COLONNA, Roma, Giorgio Bretschneider, 2002, pp. 296.

M. SCIALUGA, *Introduzione allo studio della filologia classica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003, pp. 1-136.

Il libro ben si colloca nel settore degli utili sussidi didattici per gli studenti del nuovo ordinamento universitario, dando in poco più di cento pagine un quadro esauriente dei problemi nei quali si imbatte il filologo classico quando deve affrontare l'edizione di un testo. Opportuna la divisione in due sezioni (materiali e modi della trasmissione dei testi; la critica del testo), ognuna delle quali ripartita in sottosezioni dove vengono accuratamente descritti i materiali scrittori (dal papiro alla carta), le tipologie librarie (dal rotolo all'edizione a stampa), le fasi della critica del testo e gli strumenti bibliografici. Altrettante appendici (cause e tipologia delle variazioni testuali; il passaggio dal rotolo al codice: ipotesi di ricostruzione) corredano il lavoro e permettono al lettore di avvicinarsi in modo graduale ad un mondo del quale vengono spesso sottovalutate le difficoltà dell'approccio. Rimane tuttavia sempre qualche perplessità dovuta alla considerazione che questi manuali, abbracciando di fatto diversi settori di ricerca, incorrono facilmente nel rischio da una parte di genericità e omissioni, dall'altra di imprecisioni. Farò solo qualche piccolo esempio. A p. 12 n. 2 viene detto che la diplomatica studia i diplomi a partire dal Rinascimento quando, per non commettere errori, sarebbe bastato dare la definizione 'classica' di A. Pratesi (*Elementi di diplomatica generale*, Bari s. d., pp. 5 e 8): la diplomatica è la scienza che ha per oggetto lo studio critico del documento al fine di determinarne il valore come testimonianza storica e restringe per tradizione di scuola le sue indagini dall'età tardoantica a quella umanistica e al mondo occidentale. A p. 64 viene liquidato in poche righe il fenomeno delle *subscriptiones*, la cui rilevanza storica e giuridica non è trascurabile dopo lo storico contributo di O. Jahn, *Über die Subscriptionen in den Handschriften römischer Classiker*, «Ber. ü. d. Verhandl. d. k. Sächs. Gesell. d. Wiss. zu Leipzig», Philol.-hist. Classe III, 1851, e quelli più recenti di O. Pecere (si ricordi almeno *La tradizione dei testi latini tra IV e V secolo attraverso i libri sottoscritti* in *Società romana e impero tardoantico. Tradizione dei classici, trasformazione della cultura*, a cura di A. Giardina, IV, Bari 1986, pp. 19-81); ugualmente meritava decisamente più spazio nella trattazione del 'dopo Lachmann' (p. 71) il libro di G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, – citato erroneamente come *Critica del testo* – opera di riferimento fondamentale per generazioni di studiosi, così come occorreva riferire sul dibattito sulla teoria stemmatica che coinvolge a tutt'oggi i filologi, classici e non. E infine, riferendo nella prima appendice sulla tipologia degli errori, non bisognava tralasciare di avvertire sulla non significatività di alcuni di essi ai fini della costituzione del testo (ad es. il *saut du même au même*). A corredo del libro una nota bibliografica (pp. 91-94), un elenco delle figure (pp. 113-114), un indice ragionato dei termini tecnici e delle cose notevoli (pp. 129-134). [M. PASSALACQUA].

*Scienza, cultura, morale in Seneca*. Atti del convegno di Monte Sant'Angelo (27-30 settembre 1999), a cura di P. FEDELI, Bari, Edipuglia, 2001, pp. 304 (Scrinia, 18)

Inserito dal Comitato fra le celebrazioni ufficiali del bimillenario della nascita di Lucio Anneo Seneca, ha avuto luogo a Monte Sant'Angelo (Foggia), dal 27 al 30 settembre 1999, un importante convegno dedicato a «Scienza, cultura, morale in Seneca». Alla complessità del titolo corrisponde la multiformità dei temi trattati e riuniti in questo vol. di Atti. Gli autori dei contributi s'interrogano sulle contraddizioni e le antinomie del Cordovese (I. Dionigi) o sulla presunta contrapposizione 'antifrastica' tra Seneca filosofo e Seneca tragico (G.G. Biondi); riflettono sulla concezione filosofico-politica della *securitas* e sulla sua centralità nell'esperienza di vita di Seneca (I. Lana); discutono della sua concezione e rappresentazione delle passioni nei loro aspetti di maggior pervertimento (P. Mantovanelli); rileggono i miti tragici alla ricerca di antichi e nuovi significati (G. Aricò e G. Petrone). Non mancano contributi di critica testuale (P. Parroni e L. Zurli), né viene trascurato un momento importante della fortuna di Seneca, qual è quello della sua presenza nell'opera leopardiana (S. Sconocchia). Alla utilizzazione didattica delle opere senecane è stata dedicata tutta la seconda sezione del vol., che comprende interventi stimolanti di M. Coccia, A.F. Mele, M. Scala, G.M. Fiore. [R.U.]



M. SEITA, *Tra Clio e Melpomene. Lettura dell'«Octavia»*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 106.

Seneca, *Hercules Oetaeus*. Testo critico, traduzione e commento a cura di D. AVERNA, Roma, Carocci ed., 2002, pp. 288 (Ricerche/116 – Lettere Classiche).

L'*Hercules Oetaeus* è, nell'àmbito del *corpus* tragico senecano, il dramma che pone le più complesse e dibattute questioni critiche, a partire dalla stessa paternità. Questo lavoro, attraverso un'accurata revisione del testo critico e un puntuale commento, affronta tutte le principali problematiche connesse all'opera, riservando un'attenzione particolare all'esegesi testuale, alle scelte tematiche, linguistiche, stilistiche operate dall'autore, ai moduli compositivi impiegati. Dall'analisi complessiva emerge una valutazione spesso nuova della validità letteraria e drammaturgica di questa *fabula* senecana, la cui autenticità viene qui corroborata da uno scaltrito approccio intertestuale al testo, còlto nella sua fitta rete di rimandi, di parallelismi, di «richiami a distanza». [R.U.]

Lucio Anneo Seneca, *Medea*, introduzione, traduzione e commento di A. NÉMETI, con un saggio di G. PADUANO, Pisa, Ed. ETS, 2003, pp. 306.

*I* Sette a Tebe. *Dal mito alla letteratura*. Atti del Seminario Internazionale (Torino 21-22 febbraio 2001), a cura di A. ALONI, E. BERARDI, G. BESSO, S. CECCHIN, Bologna, Pàtron, 2002, pp. 307.

S. SICILIANO (ARCHILOCHUS), *Φίλη παῖς. Figlia cara*. Canto in greco antico e in italiano. Illustrazioni di F. Pratesi. Presentato da J. Blomqvist e P. Colace, Messina, Archilochus fc, 2002, pp. 38.

G. SORACI – E. FIAMMA, *Latina de pueris instituendis testimonia Augusti aetate*, I – *Poetae*, Japadre Ed., L'Aquila-Roma 2002, pp. 163.

F. STOK, *Studi sul* Cornu Copiae *di Niccolò Perotti*, Pisa, ETS, 2002, pp. 235.

R. STROCCHIO, Simulatio *e* dissimulatio *nelle opere di Tacito*, Bologna, Pàtron, 2001, pp. 144 (Pubblicazioni del Dip. di Filol., Ling. e Trad. Class. «Augusto Rostagni», 16).

Il tema affrontato in questo vol. non è nuovo agli studiosi di Tacito: della capacità di simulare e dissimulare lo storico romano ha fatto un carattere tipico dei suoi personaggi, in particolare di Tiberio che incarna si può dire un atteggiamento topico della rappresentazione del tiranno; ma la S. allarga la sua analisi all'intera opera tacitiana e a tutti i personaggi che si muovono al suo interno. Le categorie della *simulatio* e della *dissimulatio*, con il loro portato di azioni non commesse e di pensieri non espressi, diventano così fondamentali per l'interpretazione della storia dell'impero. [R.U.]

A. TADDEI, *Louis Gernet e le tecniche del diritto ateniese, con il testo delle Études sur la technique du droit athénien à l'époque classique*, Pisa-Roma, Giardini, 2001, pp. 200.

*Tiberio ritrovato. Tracce per un itinerario di studio*, a cura di C. CAZZOLA. Con il contributo di A. Amadei, R. Ansani, D. Busi, S. Giori, P. Marescalchi, Ferrara, 2002, pp. 111 (Quaderni del Liceo Classico «Ariosto», 29).

Titus Lucretius Carus, *De rerum natura, volume primo (Libri I-III)*, edizione critica con introduzione e versione a cura di E. Flores, Napoli, Bibliopolis, 2002, pp. 318.

*Usi e abusi epigrafici.* Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia Latina (Genova 20-22 settembre 2001), a cura di M.G. Angeli Bertinelli e A. Donati, Roma, Giorgio Bretschneider, 2003, pp. 534 («Serta antiqua et mediaevalia» VI).

Venanzio Fortunato, *Opere. 1*, a cura di S. Di Brazzano, Roma, Città Nuova, 2001, pp. 680 (Scrittori della Chiesa di Aquileia, VIII/1).

Questo primo tomo dedicato alle opere di Venanzio Fortunato comprende: gli undici libri dei *Carmina*, l'*Expositio orationis Dominicae* e l'*Expositio symbuli*. Seguirà un secondo tomo contenente le opere agiografiche in versi e in prosa e le opere dubbie e spurie. I carmi sono sicuramente l'opera più ragguardevole di Venanzio: per la mole, per la varietà, per la possibilità che essi offrono al lettore di cogliere i tratti fondamentali della personalità del loro autore e dell'ambiente culturale in cui furono composti. La raccolta, divisa in 11 libri, comprende 218 componimenti, la cui estensione è assai variabile: si va dai carmi costituiti da due o quattro versi fino alle composizioni di ampio respiro e di struttura solida e articolata, che raggiungono i trecento o anche i quattrocento versi. I temi della poesia fortunaziana sono i più vari, anche se è stato giustamente osservato che possono essere tutti ricondotti al tema generale dell'elogio, il quale è indirizzato di volta in volta a sovrani, a ecclesiastici, a dignitari della corte, agli edifici sacri costruiti dai vescovi delle diocesi galliche, ma anche ai santi (*in primis* san Martino di Tours) e alla Croce (tra questi ultimi spiccano i noti *Pange lingua gloriosi proelium certaminis* e *Vexilla regis prodeunt*, entrati ben presto nel repertorio innologico liturgico latino e dotati nel Medioevo di splendide melodie, riportate in appendice – tav. III –). Il testo latino dei carmi riproduce le edd. critiche di M. Reydellet (Parigi 1994-98) per i ll. I-VIII, e di F. Leo (Berlino 1881) per i ll. IX-XI. [R.U.]

G.M. Vian, *Bibliotheca divina. Filologia e storia dei testi cristiani*, Roma, Carocci, 2001, pp. 338.

Colmando una lacuna nel panorama editoriale, sotto il titolo suggestivo di *Bibliotheca divina* (parole con le quali Girolamo esprimeva la sua passione per «i libri di Dio e su Dio») Giovanni Maria Vian non solo ha disegnato in modo esauriente le complesse vicende della genesi dei testi cristiani e della loro trasmissione nel corso dei secoli, ma ha palesato anche il ruolo rilevante del «Libro dei libri» e dei testi dei Padri «per la comprensione della storia di buona parte dell'umanità e dello stesso mondo contemporaneo». Un patrimonio, dunque, importante per la fede, ma anche per la cultura. Si tratta di un denso saggio, costruito con rigore e passione, fittissimo di riferimenti bibliografici, dove non mancano osservazioni originali e repliche garbate a diffusi luoghi comuni. Una sintesi d'ampio respiro che, dopo un prologo teso a definire i vasti spazi d'intervento della filologia biblica e patristica e i problemi ideologici e culturali connessi, passa in rassegna la formazione e l'itinerario dei testi della fede così come sono giunti sino a noi. Dagli albori della filologia e dell'esegesi cristiana sino a tutto il Novecento, dalle opere di Origene, Eusebio, Girolamo, Ambrogio, Agostino... sino alle collezioni della patrologia greca e latina del Migne e dei gesuiti delle *Sources Chrétiennes*, dalle prime bibbie a stampa sino all'era dell'informatica, l'autore attraversa secoli di storie letterarie e di enciclopedie, traduzioni e falsi, diatribe culturali e imprese editoriali, raccontandoci anche le epopee di singoli protagonisti o di gruppi di lavoro, seguiti dentro eremi, cenobi, biblioteche, università, case editrici... [R.U.]

Virgilio, *Amore e morte.* Antologia modulare a cura di L. Coco, Napoli, Loffredo, 2002, pp. 144 (L'attualità del passato 2).

R. Zaborowski, *La crainte et le courage dans l'*Iliade *e l'*Odissée. *Contribution lexicographique à la psychologie homérique des sentiments*, Varsavia, Stakroos, 2002, pp. 376.

M. Zambarbieri, *L'Odissea com'è. Lettura critica. Volume I. Canti I-XII*, Milano, LED, 2002, pp. 904.

## NORME PER I COLLABORATORI

1. **I contributi di letteratura greca dovranno essere inviati in forma definitiva al prof. Elio Montanari, Via C. Guasti 15, 50134 Firenze; quelli di letteratura latina al prof. Leopoldo Gamberale, Via Ugo Balzani 77, 00162 Roma e al prof. Alberto Grilli, Viale Brianza 12, 20127 Milano; quelli di storia antica al prof. Gianfranco Maddoli, Via Monteripido 1, 06100 Perugia.**
2. Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno sottolineati una volta; i nomi degli autori moderni due volte. Non saranno sottolineati i nomi degli autori antichi. I titoli dei periodici (abbreviati, o indicati con le sigle in uso nella *Année philologique*) non saranno sottolineati ma chiusi fra virgolette.

   I criteri generali sono qui esemplificati:

   Citazioni di autori antichi: Strab., 4, 6, C 202.

   Monografie: S. Accame, *Perché la storia,* Brescia 1979.

   Articoli da periodici: C. Saletti, *L'urbanistica di Pavia romana,* «Athenaeum» n.s. 61 (1983), pp. 148-164.

   Articoli da miscellanee: A. Ronconi, *Del modo di leggere e interpretare i classici*, in *Gli antichi e noi,* Foggia 1983, pp. 11-28.

   Il corsivo deve essere limitato alla trascrizione di passi o termini latini. Si raccomanda inoltre che all'interno dei singoli dattiloscritti sia adottato un criterio unitario per citazioni, rinvii interni, ecc.
3. È preferibile l'invio dei contributi su supporto magnetico (dischetti da 3'5" o CD-Rom) rispettando le seguenti caratteristiche:

   — sistema Ms-Dos o Macintosh (indicato sul dischetto);

   — scrittura in Word, Wordstar, Wordperfect (indicata sul dischetto);

   — non vi devono essere tentativi di impaginazione, compresa la giustificazione;

   — le note, numerate progressivamente, vanno collocate in un «file» diverso;

   — la bibliografia segue le stesse regole delle note;

   — ad ogni dischetto dovrà essere allegata una stampa del contributo, che avrà tutte le indicazioni precisate al punto 2, e un breve riassunto.
4. Gli Autori riceveranno le bozze una volta sola; la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. Le correzioni straordinarie saranno addebitate agli autori. Si prega di inviare con sollecitudine le bozze corrette alla Casa Editrice, assieme ai relativi originali.
5. Gli Autori riceveranno 20 estratti gratuiti (senza copertina) per gli articoli e 10 (senza copertina) per le recensioni. Chi ne desidera un numero maggiore lo indicherà sulle bozze, e gli saranno addebitate le maggiori spese per la carta e la tiratura.
6. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Amministrazione e Redazione: Periodici Le Monnier – Via Antonio Meucci, 2 – 50015 Grassina (FI)
Telefono (055) 6491.294. Indirizzo di posta elettronica: mongatti@lemonnier.it

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964

La Tipografica Varese S.p.A. - Stabilimento di Firenze
Giugno 2004